

Storie



N.8
GIUGNO 2026

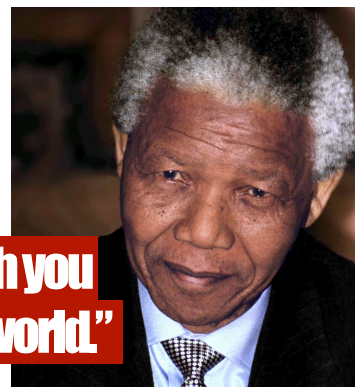
Comunità educanti

ilmondonuovo.club/MILANO

Supplemento mensile de ilMondoNuovo.club. Registrazione presso il Tribunale di Viterbo n.5105/ 18 Novembre 2022 RG n.2947/2022

4/ IL PUNTO

"Education is the most powerful weapon which you can use to change the world"



6/ La scuola sconfinata

10/

#EFEST 2026

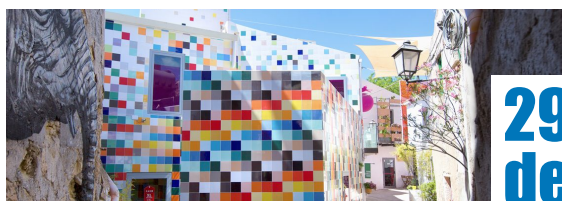
Il confine, l'inizio, le norme, le divergenze, le regole, il senso del NO!, la libertà...I protagonisti



23/

Per crescere un bambino serve un intero villaggio

Di Diego Spadafora



29/ Il borgo dei 7 cortili

indice



33/ LA COMUNITA EDUCANTE

STORIE

**47/ Angelo Patri: Public School
45 Bronx. N.Y.C. 49/ Carleton
Washburne, la rinascita della
scuola 51/Agazzi, Laporta e la
grande riforma del 1974
53/ Insegnare al principe di
Danimarca**

**56/ ROMA SCUOLA APERTA
59/ La Rete Nazionale delle
Scuole Aperte**

61/ Le città educative

66/ PROAGON

Correva l'anno

69/ Una scuola può tutto

74/ IQBA SAMIH

77

Danilo Dolci

**Radio Sicilia indipendente,
Palpitare di nesi, Lo
sciopero alla rovescia, Il
limone lunare**



**86/Il nuovo
mondo di
Adriano Olivetti**

BAR GLUCK

**98/Una proposta contro il
"carovita" 99/La festa della
cittadinanza 101/L'assessore
alla solitudine 103/L'assessore
alla gentilezza**

CREDITS: Diego Castagno, Simona Conte, Giacomo D'Alfonso, Sergio Ferarotti, Chiara Lopresti, Gianpaolo Sodano, Diego Spadafora, Gianni Zais

COLOPHON

DIRETTORE
Giampaolo Sodano
VICE DIRETTORE
Diego Castagno
COMITATO DI DIREZIONE
Gianni Zais, Gaia Bertotti, Sergio Bellucci, Giuseppe
Bea, Aldo Di Russo, Giuseppe Attene
REDAZIONE
01036 Nepi (Viterbo). Via di Monte Topino, 303
info@ilmondonuovo.club
Tutte le collaborazioni sono volontarie. La
riproduzione è vietata senza l'autorizzazione
dell'editore.
Mensile On Line allegato al periodico trimestrale "il
mondo nuovo.club" iscritto con decreto n. 635/2025
del 18 febbraio 2025 (RG n.255/2025) del pubblico
registro della stampa del Tribunale Ordinario di
Viterbo. Direttore Responsabile Giampaolo Sodano



"Education is the most powerful weapon which you can use to change the world."

Cinisello Balsamo da qualche anno ospita il festival dell'educazione. I temi sono quelli che oggi appassiano e preoccupano i genitori. Gli ospiti sono i volti noti dei media, dell'editoria o dei social che parlano quotidianamente di educazione, di scuola, di disagio dei giovani, di genitori stressati e cose del genere. L'EDUFEST si svolge nella cornice di Villa Ghirlanda, un pezzo di storia in un paese che racconta la crescita tumultuosa dell'hinterland della città negli anni del dopoguerra e delle grandi migrazioni interne, un passaggio storico che a quanto pare oggi abbiamo totalmente rimosso.

Siamo andati a Cinisello non solo per gli oratori, ma per capire il clima e guardare il pubblico. Il festival è sul pezzo più che mai, il tema, IL CONFINE, è super attuale e interessante, soprattutto oggi, data la fase storica in cui alle norme e ai divieti si sono sostituiti le aspettative e le varie performance, con le conseguenti pandemie da narcisismo di cui non abbiamo un vaccino che funzioni. Su questo processo culturale decennale si innestano i decreti Caivano o il recentissimo e risolutivo "Anti-maranza", provvedimenti che non fanno altro che certificare l'incapacità di comprendere prima ancora che di gestire dinamiche e processi che richiederebbero analisi, creatività e risorse molto maggiori di quelle che ci sono e risposte decisamente più articolate.

All'EDUFEST si parla ovviamente di E-Ducazione, ma nel senso letterale del termine, altro tema grande come una casa. Volendo ancora contestualizzare, oltre ai decreti vari oggi ci sono i dibattiti in corso in tutto il mondo dall'Australia alla Spagna sul tema della limitazione del social ai minori, con punti di caduta paradossali, tipo quello del governo inglese che pensa sia giusto vietare il social fino all'età di 16 e contestualmente di abbassare l'età per votare, sempre a 16 anni. Venendo a cose più serie sempre a Cinisello si parla di cosa vuol dire educare e stare nella relazione: di "chi educa chi" e come, ben sapendo che nel mondo di oggi la verticalità è anacronistica, così come l'autoritarismo. Semmai il vero problema che hanno gli educatori per eccellenza, per amore e per forza, cioè i genitori e gli insegnanti nelle scuole di ogni ordine e grado, è che l'autorevolezza è un dono raro che raramente si impara. Difficile farsi sentire, figurarsi farsi ascoltare....

La folla di persone che hanno sfidato il caldo e sono andate a sentire i vari Schettino, Recalcati o Lancini per citarne alcuni mi conferma la sensazione che davvero i genitori hanno il problema di come impostare e sostenere un rapporto decente con i figli. Del resto in Italia ci sono due milioni di ragazzi su dieci che hanno problemi certificati di natura psichica, un quinto della nostra popolazione giovanile, un fatto politico che dovrebbe imporre un dibattito serio sul "CHE FARE?" Che vada oltre il numero degli anni sotto i quali vietare il social.

Altra considerazione a caldo dopo il Festival riguarda il tema della città educante o della comunità educante di cui si discute molto oggi quando si parla di scuola e di disagio dei giovani. La scuola, nel bene e nel male, e nonostante riforme, controriforme e tagli continui è e resta l'unico presidio dello stato sui territori, sicuramente nelle zone più marginali ma non solo. La scuola è il bene pubblico per eccellenza che deve diventare bene comune, aprire il cancello nel weekend e dopo le 16,30 del pomeriggio e diventare il centro di una comunità educante, la prima e più decisiva infrastruttura per la costruzione di una cittadinanza attiva qualsiasi cosa si voglia insegnare.

Terza e ultima considerazione, a mente fredda. Durante l'Edufest l'elefante nella stanza resta lo stare insieme e il comunicare delle persone nel mondo reale. Mi è tornata in mente una frase del filosofo Abraham Kaplan "Se realmente parlo con te, allora non ho niente da dirti", che vuol dire che il dialogo e lo scambio nasce nella fase dell'ascolto, o meglio non vuol dire che non si hanno argomenti, ma che gli argomenti migliori vengono ascoltando e nel corso della relazione. Alla domanda "cosa è una comunità educante" o "una città educativa" oggi forse la risposta migliore è "un'infrastruttura che faciliti il dialogo tra le persone e le generazioni per tenere assieme le nostre società di superdiversi". Non è facile ripensare questa infrastruttura nel mondo di oggi, ma è necessario farlo. Diceva Simonetta Salacone, preside della scuola di Centocelle a Roma che "Una scuola può tutto" purché sia aperta. Altri tempi forse, ma stessa urgenza.

In questo numero si prova a sviluppare questi ragionamenti andando a recuperare figure e storie accadute e cercando di proiettarle nel contemporaneo, da Milano ad Agrigento, passando per Roma, Napoli e Ivrea. Il metodo è sempre lo stesso, provare a mettere in luce le contraddizioni e le complessità partendo da un tema e trattandolo come un prisma da cui leggere i processi e i cambiamenti che viviamo. In forma aperta e dialogante appunto, con l'idea che il dialogo parte dall'ascolto, proprio perché si ha qualcosa da dire.

In copertina l'esempio del mondo nuovo che ci piacerebbe, quello del dialogo tra le persone e le diversità, non quello dei decreti e dei divieti.

PS

Il SINPIA, la società dei neuropsichiatri infantile il giorno della chiusura delle scuole ha ricordato che da Giugno a settembre i ricoveri nei reparti psichiatri aumentano del 30% rispetto al resto dell'anno. Lo stesso capita a Natale. Direi che questo numero dovrebbe far riflettere. Tra l'altro aprire le scuole è possibile, lo si fa già nella capitale con il progetto Roma scuole aperte, che pare stia funzionando. Di seguito un estratto del comunicato stampa dell'associazione.

“Secondo i neuropsichiatri infantili della SINPIA e l'Istituto Superiore di Sanità i ricoveri ospedalieri per tentativi di suicidio o autolesionismo aumentano in media del 30% in corrispondenza dei periodi di prolungata chiusura della scuola, Natale e soprattutto le vacanze estive. A supporto di questa tesi dati e ricerche dell'Istituto sulla base delle recidive e dei ricoveri, una ulteriore conferma sperimentale di quanto l'assenza dell'ambiente scolastico incida negativamente sulla salute mentale dei giovani.

E puntuale arriva l'appello dei medici, l'ultimo è quello dei neuropsichiatri dell'infanzia dell'ospedale pediatrico Bambino Gesù secondo i quali “con la fine della scuola e l'inizio dell'estate, per molti adolescenti cambia radicalmente la quotidianità: meno routine, ritmi sonno-veglia alterati, più tempo trascorso online, meno contatti sociali diretti e maggiore esposizione ai contenuti social legati all'immagine corporea. Un insieme di fattori che, può favorire l'emergere o l'aggravarsi di fragilità psicologiche, soprattutto nei ragazzi più vulnerabili.”

Durante i mesi estivi, infatti, possono comparire o diventare più evidenti comportamenti associati al disagio emotivo come l'isolamento sociale, o le diete drastiche, allenamenti compulsivi e forte attenzione al peso e all'aspetto fisico, anche in vista della cosiddetta “prova costume”.

La chiusura delle scuole non solo interrompe abitudini e relazioni quotidiane che per molti ragazzi svolgono una funzione protettiva, ma aumenta l'esposizione ai social network, utilizzati spesso per riempire il tempo e contrastare la ‘noia’ di giornate meno scandite da impegni, così come ai modelli estetici irrealistici, con possibili ripercussioni sull'autostima e sul rapporto con il proprio corpo”. Studi internazionali evidenziano che durante i mesi estivi gli adolescenti trascorrono mediamente 55 minuti in più al giorno online rispetto al periodo scolastico. In Italia il 30% dei ragazzi tra i 12 e i 17 anni supera le 4 ore di connessione quotidiana. Aumenta anche la pressione sull'immagine corporea: l'insoddisfazione per il proprio aspetto riguarda circa 3 adolescenti su 10 in Italia e l'esposizione ai social media amplifica il confronto con standard estetici poco realistici. Secondo la Mental Health Foundation britannica, infatti, le immagini viste online inciderebbero negativamente sulla percezione di sé per ben il 40% dei giovani.

Le vacanze sono un effetto "vuoto" che potenzialmente destabilizza le fragilità e interrompe la routine quotidiana e le relazioni faccia a faccia. Soprattutto non esistono oggi alternative alla scuola dal punto di vista sociale e educativo per i ragazzi, per cui la fine della anno scolastico equivale alla perdita dei fattori protettivi, considerando che le comunità oggi sono sempre meno “educanti” e accoglienti. La scuola e le attività strutturate fungono da “ammortizzatori” sociali e da prima linea per intercettare il disagio. Quando vengono meno, il vuoto sociale e la noia si trasformano in contesti a rischio per le fasce più fragili.” Roma, 9 giugno 2026





**LA SCUOLA
SCONFINATA**

Nel panorama delle povertà la più difficile da contrastare e da prevenire è a detta di molti scienziati sociali e operatori sul campo la povertà educativa.

Inoltre tra le tante dimensioni della povertà è forse quella che ha maggiori effetti generativi in senso negativo, in particolare nell'economia delle competenze, oggi sempre più essenziali per il lavoro.

Lavorare sulla povertà educativa e sulla educazione delle persone è però anche una delle azioni più efficaci per garantire una riattivazione degli esclusi, non tanto perché chi lavora ha maggiori probabilità di lavorare, ma perché istruzione e sapere sono strumenti che consentono una progettazione della propria vita e una capacità di scelta e di autonomia.

In questo contesto la scuola è essenziale, e diventa importante anche ripensarne non tanto la funzione, quanto l'operatività e la modalità con cui la scuola deve stare nella comunità e nel territorio.

La scuola è da sempre la prima infrastruttura di una città che voglia essere educativa, o di un comunità educante. Naturalmente nel mondo che si trasforma deve avere il coraggio di ripensarsi nel mondo di oggi, non solo nel collegamento con il lavoro, altra nota dolente, ma in generale in quello con il comunità e le famiglie.

C'è un dato molto interessante sul percepito del percorso scolastico tanto tra gli studenti quanto tra chi ha studiato e oggi fa altro, vale a dire che le competenze che si ritengono utili a lavorare e vivere non vengono più acquisite solo a scuola. In parte è sempre stato così, in parte no. In passato esisteva una maggiore linearità tra i percorsi di studio e di lavoro: sia studiava per tutta la vita e le carriere lavorative erano più stabili e continue.

Oggi questo scenario non esiste più: si cambia lavoro in media ogni 8 anni in Italia, e serve studiare per tutta la vita, passando dal Learning al Long Life Learning.

La scuola sconfinata è un book edito da Feltrinelli che racconta un percorso fatto da operatori, studiosi e addetti ai lavori su come la scuola debba stare nel contemporaneo. È pensato per sollevare questioni urgenti che vanno dalla funzione alla missione o alla stessa infrastruttura, cioè gli edifici scolastici. Il tutto nel contesto delle città e delle comunità, di cui le scuole sono una parte sempre più essenziale per garantire coesione sociale.

La città contemporanea per come la vediamo oggi è il frutto di una pianificazione precisa dello spazio e di una attenta specializzazione delle funzioni, che si traduce nella costruzione di luoghi con vocazioni precise. Nel modello novecentesco ci sono gli spazi del consumo, quelli della produzione, quelli del tempo libero e ci sono gli spazi dell'istruzione. La scuola, in questo modello è concepita come un contenitore chiuso, un edificio dentro il quale i minori stanno e svolgono le attività previste per un determinato numero di ore al giorno. Fuori dalla scuola e dall'aula c'è il resto della città e della comunità; dentro, l'aula.

Negli anni 2000 il modello comincia ad incrinarsi sotto la spinta della tecnologia che annulla le distanze e modifica la percezione del tempo in rapporto allo spazio, basti pensare allo Smart Working o all'eLearning.

Il modello della scuola sconfinata, o se si preferisce l'idea di "sconfinare la scuola" oltre il porto d'ingresso dell'edificio o il cancello del cortile, scardina questa spazializzazione. Sconfinare la scuola coincide con un'idea di città che si avvicina molto concretamente all'idea di quella che i sociologi urbani chiamano "comunità educante" o "città educativa": un ecosistema in cui il confine tra l'istituzione scolastica e lo spazio pubblico si dissolve, e l'intero territorio urbano si assume la responsabilità della crescita delle nuove generazioni.

Lo sconfinamento

Sconfinare non significa semplicemente fare una gita scolastica o fare lezione all'aperto nei parchi urbani, ma invertire il flusso tra il dentro ed il fuori della scuola, attraverso un metodo strutturato, secondo il quale la città entra nella scuola. Le aule e i cortili si aprono al quartiere oltre l'orario curricolare, diventano piazze pubbliche, centri culturali, biblioteche di prossimità, spazi di aggregazione per le famiglie e per il terzo settore. La scuola cessa in questo modo di vivere e di esistere a tempo parziale, e diventa l'infrastruttura sociale primaria del quartiere, una vera e propria casa di comunità a tempo pieno.

In parallelo la scuola esce dal cancello e va nella città: il territorio circostante, i musei, i laboratori artigiani, i cinema, i parchi, gli uffici pubblici o i mercati rionali diventano aula e laboratorio didattico. La città diventa un libro di testo a cielo aperto dove la matematica, la storia e le scienze sociali si apprendono attraverso l'osservazione diretta e l'interazione con la materia urbana.

Abitare lo spazio pubblico: la città dei bambini e di tutti

La prospettiva della scuola sconfinata coincide con l'idea di una città a misura di bambino, che è, per definizione, una città migliore per tutti. Se un bambino può muoversi in sicurezza in un quartiere, quel quartiere è sicuro anche per un anziano o per una persona con disabilità.

Sconfinare significa riappropriarsi della dimensione materiale del vicinato. La strada, intesa come spazio ad uso pubblico non è solo un canale di scorrimento per le automobili, ma la prima infrastruttura di socializzazione.

La città educativa quindi è "sconfinata": le strade sono progettate esclusivamente per il flusso veicolare, e le strade scolastiche sono pedonalizzate, corridoi ecologici e piazze intese come spazi di sosta e apprendimento.

In questo contesto i bambini smettono di essere invisibili nello spazio pubblico se non accompagnati o confinati nei parchi giochi recintati, ma abitano attivamente la città, partecipando alla cura del bene comune e al monitoraggio del territorio.

I Servizi sociali e culturali che oggi sono frammentati ed lavorano per compartimenti stagni, sono chiamati a diventare parte di alleanze pedagogiche stabili tra scuola, famiglie, associazioni e istituzioni locali, secondo una logica di patti educativi di comunità.

L'idea di scuola sconfinata rinvia al grande tema della ricomposizione delle disuguaglianze attraverso il contrasto alla povertà educativa, che non si combatte solo aumentando le ore di lezione frontale.

Le disuguaglianze si accumulano soprattutto fuori da scuola, nel tempo non presidiato, nei quartieri privi di stimoli culturali, dove l'unica alternativa alla strada è lo schermo dello smartphone. La scuola sconfinata interviene esattamente qui: prova a costruire una città educativa rendendo accessibile e fruibile il "capitale culturale" e facendolo diventare bene comune, non una prerogativa delle sole famiglie che possono permetterselo. (Una infrastruttura pubblica concretamente accessibile a tutti.

Se il teatro di quartiere, la biblioteca civica e il laboratorio di robotica si integrano stabilmente con il programma scolastico attraverso patti di collaborazione territoriali, la forbice sociale si stringe, ed il destino dei ragazzi cessa di essere determinato quasi esclusivamente dal codice postale del luogo dove sono nati o abitano o dal titolo di studio dei genitori.

Un'utopia concreta

La scuola sconfinata ha effettivamente il sapore dell'utopia, ma a leggere bene è un'aproposita e un metodo molto più concreto di quanto possa sembrare. Già in uso in molte altre realtà del nostro continente. Coincide con il tentativo di trovare una soluzione alla dispersione scolastica alla povertà educativa e all'aumento delle disuguaglianze e delle povertà, oggi sempre più multidimensionali e legate al tema dell'istruzione e della mobilità sociale. È un progetto politico ed urbanistico di prossimità che richiede e immagina regole nuove, il superamento delle rigidità burocratiche e investimenti materiali sulla sicurezza stradale e sulla mobilità dolce. In altre parole il progetto della scuola sconfinata va oltre la scuola e investe la città che vorremmo, che non ha bisogno per forza solo di nuovi grandi monumenti o di quartieri futuristici e iper-tecnologici. Ha bisogno di prendersi cura della sua comunità, di ricostruire relazioni positive e di attivare le energie che ci sono. Abbattere i muri delle sue scuole e considerare ogni singola strada, ogni singola piazza, come uno spazio di possibilità e di crescita collettiva è in modo molto intelligente di ripensare e valorizzare il bene comune che sta alla base di una città che educa....

Insegnanti, dirigenti, educatrici, architetti, urbaniste, filosofi, pedagogiste, psicologhe, attiviste, medici si sono messi in viaggio per immaginare una scuola possibile e necessaria: una scuola che rimetta al centro il diritto di tutte e di tutti a essere e a crescere felici, una scuola che torni a essere bene comune, sconfinando e tracimando per fare delle città, dei paesi, dei diversi contesti di vita dei luoghi significativi e inclusivi di apprendimento. Scuola Sconfinata è un seme per il cambiamento, è già una piccola rivoluzione perché il mondo della scuola cambi in senso più libero e più vivo.

Il volume è curato da Micaela Bordin, Annabella Coiro, Gabriella Fontana, Nicola Iannaccone, Sabina Langer, Giulia Maldifassi, Antonella Meiani, Roberta Sala. Disponibile on line sul sito di Fondazione Feltrinelli



EDUFEST2026



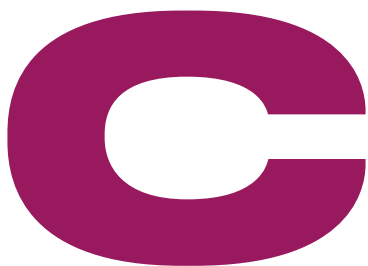


edufest

FESTIVAL DELL'EDUCAZIONE

**Il confine,
l'inizio,
le norme,
le divergenze,
le regole,
il senso del NO!,
la libertà...**

I temi del #efest 2026



Cinisello Balsamo, Villa Ghirlanda Silva.

Dal 5 al 7 giugno a Cinisello si è svolto l'EDU-FEST 2026, il Festival dell'Educazione. La parola chiave dell'edizione di quest'anno è stata "Confini", un tema contenitore che ha unito l'analisi delle fragilità adolescenziali, i nodi della scuola dell'istruzione e della formazione e l'inclusione sociale.

Sullo sfondo il secondo tema del contemporaneo che viviamo: la frammentazione del disagio e la tenuta della scuola in un contesto in cui prevale la complessità, psicologica e sociale.

In questo contesto i percorsi formativi tradizionali faticano a contenere l'esplosione dei disturbi d'ansia e di ritiro sociale.

Le coordinate dell'educazione si stanno spostando. La scuola, la famiglia e la comunità oggi affrontano il confine ed il margine tra le regole e la libertà, ovvero tra ciò che è "norma" e ciò che è divergenza, in particolare nel rapporto tra generazioni e visioni diverse.

Come insegnano gli antropologi da anni i confini non sono linee statiche, ma spazi di "competizione" e territori vivi di confronto. Considerare il confine come un margine invalicabile e uno scenario immutabile è formare una realtà che storicamente è sempre andata dalla parte opposta, nonostante le tensioni e le frizioni. I confini vanno pensati come punti di passaggio all'interno di spazi di relazione e, come scrivono gli organizzatori del festival "di scelte che modellano, nel profondo, il nostro modo di essere comunità"

Pensare all'identità come "diventità" e alla città come lo spazio dove si generano relazioni restituisce all'educazione in senso lato, filosoficamente e concretamente il suo ruolo generativo, "apre nuove traiettorie di pensiero sul modo in cui cresciamo, insegniamo e viviamo insieme. Ed attraversa i confini dell'educazione, reimmaginandoli."

È utile una piccola digressione per inquadrare meglio il tema

Nell'era della complessità e delle "superdiversità", la comunità non è la somma algebrica di individui identici, né una fabbrica di cittadini omologati o di assimilati ma un'infrastruttura relazionale, che "funziona" se è capace di reggere l'urto della diversità, senza neutralizzarle, né celebrarle come l'identità di destino. Oggi pensare alla diversità significa prendere atto del fatto che non esiste un modello, e che bisogna concentrarsi sul metodo. In questo quadro il contesto è determinante, le istituzioni del territorio, il terzo settore e i sistemi produttivi locali non devono semplicemente "ospitare" la diversità o la fragilità, ma accettare la sfida di farsi modificare almeno in parte da essa.

L'inclusione reale in questo senso è una utopia, perché implica la necessità di spostare il focus dal singolo soggetto da integrare al contesto da trasformare, costruendo la tanto evocata "Comunità Plurale" che tiene conto della frammentazione che c'è e che secondo molti scienziati sociali è destinata ad aumentare. La storia offre numerosi esempi di fallimenti del modello assimilazionista, o del modello super multiculturalista. La funzione dello stato in questo senso è essenziale. Non funziona uno stato assimilazionista, né funziona uno stato che non regola in nessun modo la frizione tra gruppi sociali. Il passaggio dalle singole diversità alla costruzione di una comunità inclusiva non si realizza per assimilazione, ma per composizione.

La vera inclusione non annulla le distanze in un'omogeneità artificiale, ma istituisce uno spazio pubblico in cui le differenze strutturali possono coesistere senza trasformarsi in gerarchie o elementi di isolamento. E, molto schematicamente, il passaggio dalle "singolarità atomizzate" alle Comunità Plurali equivale a superare l'isolamento e il disagio attraverso la costruzione di una infrastruttura comune.

In questo nuovo ecosistema di superdiversi che cercano un nuovo destino comune, il ruolo dell'educazione è fondamentale. Lo aveva capito Nelson Mandela, sua la celebre frase "educazione e formazione è l'arma più potente che abbiamo a disposizione per cambiare il mondo", Elko avevano capito Danilo Dolci e Adriano Olivetti, che di fatto sperimentò ad Ivrea negli anni 50 un modello di impresa e di comunità ancora oggi insuperato. Olivetti aveva capito tra l'altro che il sapere, l'istruzione, e il bello erano due cose che avrebbero "salvato il mondo" e che potrebbero salvare il nostro paese dal declino sociale culturale e economico prima che diventi irreversibile.

È ancora più fondamentale nella società di oggi che non si basa più sulle norme e sui divieti, ma sulle aspettative e la performance o peggio sulla disillusione con tutto quello che ne consegue. La performance ha generato pandemie di narcisismo, il disimpegno ci ha trasformato in galleggianti provetti. Avevano ragione Mandela e Olivetti, si deve ripartire dalla scuola, dalla comunità, dall'istruzione e dalla formazione, che possono cambiare il mondo e salvarci dal declino, invertendo un piano ormai inclinato da tempo.

Nell'edizione del 2024 al festival si è parlato di trasformazioni e di digitale, il tema del contemporaneo per eccellenza, che nel mondo della politica e della scuola ultimamente si traduce, o riduce secondo i punti di vista, nel dibattito intorno al divieto o all'età oltre la quale si consente l'uso delle IA, cioè fino a quanti anni non si può usare Instagram o Chat GPT, chi paga se un minore trasgredisce, chi è responsabile, etc etc.

Per i curatori del festival per fortuna il tema non era questo, anzi. Il filo conduttore era centrato sulle sfide e sulle opportunità portate dalle trasformazioni sociali in corso, e, soprattutto sul ruolo dell'educazione nel guidare la società verso cambiamenti positivi. Tenendo conto naturalmente del mondo che cambia e degli effetti collaterali del cambiamento, che inesorabilmente ricadono sulle persone e sulle comunità reali.

Nell'anno successivo, il 2025, il tema era "Equilibri", la ricerca dinamica e continua per muoversi dentro il cambiamento, la frammentazione e i conflitti della società contemporanea. Gli equilibri indagati erano quelli tra benessere interiore e benessere emotivo, tra famiglia e società, tra didattica ed apprendimento.

Sullo sfondo il ruolo degli attori della comunità, a partire dal rapporto tra la scuola e i genitori nella tensione continua tra il dare regole e il concedere libertà alla ricerca di una stabilità interiore per guidare i figli senza farsi travolgere dalle tempeste dell'adolescenza.

Si è parlato anche di rapporto tra Scuola e "strada" cioè tra l'ambiente protetto della scuola e la realtà esterna dei contesti sociali più complessi nell'ambito di nuovi alleanze educative.

L'EduFest 2026 è dedicato al tema dei confini, un concetto che finalmente perde la connotazione "geometrica" di sbarramento e di barriera invalicabile per assumere quella sociologica e pedagogica di relazione e interfaccia. Nelle relazioni presentate a Edufest il confine è declinato secondo tre direttrici sistemiche.

Il primo confine è quello tra Norma e Divergenza, sul piano si clinico che sociale, con lo spostamento dei margini tra ciò che la società considera comportamento standard e ciò che cataloga come patologia o ritiro, o disfunzionamento sociale.

Nei talk si è parlato ad esempio della tendenza a medicalizzare il disagio adolescenziale o i disturbi dell'apprendimento, separando anziché integrando, e stigmatizzando involontariamente diversità che nonostante i numeri e l'aumento dei casi restano ancora socialmente inaccettabili o ingestibili.

Saltando il confine tra la scuola e la famiglia, il disagio privato entra nelle ore di lezione senza mediazioni, per cui la scuola oggi si trova a dover gestire sofferenza psichiche complesse e a più dimensioni senza gli strumenti specialistici necessari o il supporto stabile di professionisti.

Il secondo “confine” è quello tra le Regole e la Libertà. Pensando al confine come al “limite che struttura”, il “No” da parte delle famiglie ha sempre avuto la funzione di costruire identità e definire dove finisce l’Io e dove inizia l’Altro. Oggi la questione è una diversa...

Massimo Recalcati, una delle star del festival propone di pensare all’ Educazione e alla Formazione in termini di Umanizzazione della persona, cioè due strumenti che portano un essere umano ad essere tale. I tre passaggi logici sono anche utili per definire un concetto di welfare e di inclusione generativi. Partendo da questo il terzo confine è quello tra istruzione cognitiva e istruzione tecnica, intesa come l’ambito del fare, in cui la manualità viene ridefinita come una forma di pensiero applicato ed un territorio di riscatto per i soggetti refrattari ai modelli didattici tradizionali.



Educare in questa ottica un limite, un primo confine al proprio desiderio che fa i conti con la comunità e la concreta sostenibilità della propria ambizione.

La formazione, o meglio “Il saper fare” resta comunque il livello strumentale positivo: l’acquisizione delle competenze professionali è un passaggio che garantisce l’inclusione concreta. La formazione dà (dovrebbe dare) un corpo e uno scopo sociale al soggetto, inserendolo nelle metriche del lavoro. “Umanizzare” la formazione e garantire la sua “Singolarità” significa garantire autonomia e indipendenza del processo formativo rispetto alle sole logiche del mercato. L’umanizzazione è un correttivo, uno strumento che riporta il processo formativo ad essere una via ed uno strumento che fa emergere la singolarità del ragazzo, e fa in modo che il fallimento, il cambio di rotta o la vulnerabilità non determinano l’espulsione dal ciclo sociale.

“Umanizzare” la scuola e la formazione, e in generale i processi formativi, equivale a mettere un argine alla funzionalizzazione della formazione o del sapere. Nel dibattito contemporaneo sulle politiche giovanili e sul welfare i due concetti su cui si discute molto sono la personalizzazione e proprio l’umanizzazione dei percorsi, in antitesi diretta con la logica della funzionalizzazione del soggetto e dell’eccessiva dipendenza dalla logica del mercato. Il rischio intrinseco dei sistemi di istruzione e formazione moderni è la riduzione del capitale umano a ingranaggio del mercato del lavoro, finalizzato a trasferire competenze tecniche ad uso dell’azienda, misurabile esclusivamente attraverso indici di produttività, efficienza e resilienza. In questa logica anche la scomposizione delle carriere lavorative in contenitori da scambiare, la linkedinizzazione della vita professionale e della carriera di studi delle persone. La formazione oggi punta alla performance, non contempla l’errore, la deviazione e l’interruzione del percorso come tappe costitutive dell’identità, ma come errori di sistema. Nelle transizioni scuola-lavoro, la vulnerabilità non può essere trattata come uno scarto da eliminare, ma come un dato di realtà da integrare.

Serve un nuovo paradigma che rimetta ordine nel rapporto tra il soggetto e l'oggetto: il sapere tecnico, la formazione, è uno strumento, non il fine. Inoltre l'apprendimento di un mestiere o di una tecnologia è un mezzo di emancipazione personale solo se valorizza tutte le persone, specialmente quelle caratterizzate da fragilità psichiche o sociali, sfuggendo alle logiche della standardizzazione.

Sul palco nei giorni del festival fra gli altri Alessandro D'Avenia, che ha aperto ufficialmente il festival con una lectio magistralis intitolata "Nel mio confine è il mio inizio".

D'Avenia ha affrontato il tema dei "Confini" partendo dal rapporto tra il talento e la fragilità delle nuove generazioni. Il confine è un punto di partenza, un blocco ma non un limite: per D'Avenia il confine non è una gabbia o una barriera invalicabile, ma la linea esatta da cui comincia l'identità di un ragazzo e la spinta per costruire il proprio percorso e la propria voce nel mondo.

La scuola per D'Avenia, scrittore e soprattutto in questo caso insegnante, deve andare oltre i limiti strutturali e burocratici del sistema, e diventare una "leva per una vera e propria evoluzione" delle persone, uno spazio aperto in cui si abbattano le distanze generazionali.

La fragilità, in particolare quella dei giovani, non è un difetto o una debolezza da nascondere ma uno stato che va accolto e guardato come il punto di partenza necessario per ogni forma di rinascita e crescita personale.





In questi anni il festival da Genova e Cinisello Balsamo passando per Milano ha raccontato la nostra società attraverso la lente della scuola e dell'educazione, due ambiti che negli ultimi sono cambiati molto sotto la spinta della tecnologia e che vale la penna a mettere a fuoco. Non si sta parlando solo della piattaforma e del web, il cambiamento è sistemico e riguarda tutto il mondo della scuola, compreso il suo ruolo nella comunità. "EduFest" è tante cose, ma soprattutto è un festival sull'educazione e sull'educare, sulla funzione che l'educazione ha nella società da sempre. Il tema è attualissimo visto che la nostra società cambia a grandissima velocità, cambia il mondo di vivere e di dare senso alle cose, cambiano gli strumenti che servono non tanto a lavorare, ma a stare nel mondo. Educare ed istruire sono due cose diverse. E il sapere è utile sempre, non solo se serve a lavorare.

Siamo andati al Festival convinti che proprio dalla scuola e dall'educazione passi buona parte del cambiamento, nel senso che la scuola resta lo spazio democratico per eccellenza nel quale definire la direzione che questo cambiamento prendere, a patto di costruire relazioni in cui tutti gli attori accettino l'idea di farsi modificare almeno in parte. Il grande tema della contemporaneità e del rapporto tra generazioni oggi consiste in questa capacità di stare e di dialogare.

“S

"Se realmente parlo con te, allora non ho niente da dirti" è una frase del filosofo Abraham Kaplan e si trova in un suo libro intitolato "Il Duologo". Il paradosso è solo apparente, Kaplan non invita al silenzio, ma dall'ascolto e dall'incontro, la postura e il luogo in cui la comunicazione autentica nasce e dove le parole si creano nel momento stesso della relazione, anziché essere un discorso già preparato.

La sfida del dialogo è complicata, soprattutto nel mondo complesso di oggi, caratterizzato dalle mille diversità che reclamano la loro autonomia e il loro riconoscimento. Eppure dal dialogo e dalla capacità di ascolto passa un nuovo modo di stare insieme che sappia interpretare il contemporaneo. Le tensioni sociali di cui soprattutto le città sono oggi il teatro per eccellenza dovrebbero confermare una volta di più che l'assimilazione non ha mai funzionato e che una comunità è tanto più forte e coesa quanto più è capace di aprirsi e farsi modificare.

Nel dibattito sulla città educante il ruolo della scuola e quello dello stato tornano al centro del discorso pubblico. Non tanto perché la loro funzione è essenziale, quanto perché nel mondo dell'innovazione e delle IA è arrivato il momento di decidere quale stato, quale città vogliamo. E quale tipo di scuola è in grado di stare nel mondo per come è per migliorare le persone e le comunità.

Il concetto di confine come protezione riguarda le linee necessarie per definire le regole, dare orientamento e far crescere i giovani in sicurezza. È un tema che oggi è al centro del discorso pubblico e che prende molte forme: il divieto del social ai minori di cui si discute molto è una di queste forme. Da un lato prevale la sensazione che si proibisca e si reprima quello che non si riesce a controllare o a prevenire, la storia recente e meno recente è piena di esempi in questo senso. Il proibire il social va però oltre il proibizionismo in sé, e racconta di come la nostra comunità è spiazzata dall'evoluzione della tecnologia che ci ha cambiato profondamente nel nostro essere e nel nostro stare in relazione con l'altro. C'è poi una terza chiave di lettura: la legge e la norma ricalca una visione o un'idea politica del mondo a prescindere dalla fattibilità. Interessante. Difficile non essere d'accordo, ma molto debole sul piano pratico. Tradotto giusto vietare alcol o stupefacenti vari ai minori, a prescindere dal fatto se possiamo controllare o a far rispettare la legge, perché fissiamo per legge un principio che per noi comunità è importante e su cui siamo d'accordo. Starmer, ormai ex premier britannico argomenta così la sua idea di vietare il social ai minori di 16 anni. Curiosamente questa proposta arriva dagli inglesi, gli stessi che pensavano che un divieto che non si poteva garantire andava rimosso, almeno nei limiti del ragionevole. Quindi meglio incominciare a introdurre il divieto, sancire un diritto o una idea e poi occuparci di come farlo rispettare, o di chi chiamare in causa nel garantire il controllo, cioè di chi è la colpa, se dei genitori, degli ingegneri che progettano le piattaforme, delle BIG TECH, della società. Sull'argomento confine a Cinisello si dibatte tra idee e visioni spesso diverse tra loro, ma sostanzialmente accomunate dall'idea che il tema è davvero centrale. Stesso discorso a proposito del tema del confine come limite da superare, concetto che rinvia ai limiti, alle barriere e le fratture generazionali che adulti e ragazzi devono imparare a superare per favorire l'incontro e la relazione.

All'edufest il tema dei limiti e dei no è sempre inserito in quello più ampio della relazione, in particolare tra le generazioni, nella famiglia, nella comunità e nei gruppi tra pari, e soprattutto nella scuola.

A Cinisello il compito di dare il via al festival è affidato a D'avenia, editorialista e saggista che da sempre vede il confine come punto di partenza. Non esiste un limite che sia solo un blocco o una barriera invalicabile, ma è anche la linea esatta da cui comincia l'identità di un ragazzo che solo accettando il limite e riconoscendo i propri confini emotivi, psicologici o, nel caso specifico della scuola, didattici può trovare la spinta per iniziare a costruire il proprio percorso e la propria voce nel mondo. In altri termini diventare adulto autonomo.

Sulla stessa linea la Stefania Andreoli, con un intervento intitolato "Oltre il visibile: il confine tra fragilità e rinascita" strutturato sull'analisi dell'universo emotivo degli adolescenti. La Andreoli è capace di farsi capire anche da pubblici non di addetti ai lavori, cosa che le tira addosso anche le critiche più varie. I suoi Talk però sono seguitissimi anche da un pubblico quasi "di massa". Per la Andreoli la fragilità è una risorsa: i genitori e gli educatori devono smettere di considerare la fragilità giovanile come un difetto o una debolezza da nascondere. Serve guardare "oltre il visibile" e "accogliere" la fragilità come il punto di partenza necessario per ogni forma di rinascita e crescita personale, puntando sulla necessità che i genitori mettano confini chiari e protettivi, necessari non a limitare, ma a dare sicurezza e contenimento emotivo durante le tempeste dell'adolescenza.

Ammettiamo che i tempi siano cambiati o che il buon senso, che in altri tempi consentiva ai genitori di non fare troppi danni non basti più. L'idea che i genitori però debbano essere esperti psicologi dell'età evolutiva ci ha sempre lasciato abbastanza perplessi.

Detto questo la Andreoli è brava, il riuscire ad abbattere il muro tra la complessità della clinica e il linguaggio di tutti i giorni, accettando la sfida del pop e del social non è roba da poco. Si pensi alla rubrica fissa con Alessandro Cattelan su Radio DeeJay e si guardi il suo profilo Instagram con il suo modo di parlare diretto ed empatico.

Molto seguito l'intervento di Massimo Recalcati. formazione clinica e lunga esperienza nella psicoanalisi, nel lavoro di cura, professore a contratto all'Università di Milano e Verona e direttore dell'Istituto di Ricerca di Psicoanalisi Applicata. Massimo Recalcati ha i suoi cavalli di battaglia, il passaggio dal modello edipico basato sul conflitto con l'autorità a quello narcisistico, caratterizzato dal declino del patriarcato. Il tempo di oggi per Recalcati è quello della domanda di guide non autoritarie e del declino delle autorità tradizionali che coincide con la perdita di riferimenti e una difficoltà sempre maggiore da parte degli adulti nell'assumere il ruolo di limite e contenimento. L'educazione in questo contesto non è "prestazione" o disciplina, ma desiderio di apprendere, ricostruendo un patto tra adulti e giovani fondato sull'ascolto e sull'esemplarità della testimonianza. Ad esempio mostrare che la legge e la responsabilità non sono un limite che soffoca la libertà, ma la rendono possibile. Insomma per Recalcati il limite è uno strumento educativo.

Parte dal tema del confine e al rapporto tra genitori e figli anche Matteo Lancini, altro ospite illustre sul palco dell'Edufest. Lancini esprime come è solito fare il suo pensiero originale e profondamente antisistema, destabilizzante per il mondo degli adulti.

Oltre al suo contributo sul tema delle relazioni tra genitori e figli Lancini è uno dei pochi sostenitori della inutilità di vietare lo smartphone ai ragazzi.

Lancini smonta la tesi per cui i dispositivi digitali hanno creato e creano il disagio dei ragazzi, sostenendo che i social e le piattaforme si sono limitati a riempire un vuoto che in questi anni si è andato a creare. La solitudine dei ragazzi secondo Lancini deriva dalle scelte dei genitori, che hanno chiuso i cortili, tolto gli spazi di gioco all'aperto e blindato le vite dei figli per le proprie ansie e la propria insicurezza. Lo smartphone in questo contesto è rimasto l'unico cortile possibile.

La sua critica più feroce si concentra sul nuovo patto educativo: il sii te stesso a modo (titolo di un suo saggio molto celebre e di grande successo): i genitori moderni sono sempre più “narcisisti”. Dicono ai figli “creati un’identità e sii te stesso”, ma il sottotesto reale è “sii te stesso come piace a me”. Gli adulti odierni non sono più capaci di STARE nella relazione e accogliere i ragazzi perché non sono capaci di confrontarsi con il dolore, la rabbia o il fallimento dei figli e considerano questo fallimento come un proprio fallimento. Ascoltano i ragazzi solo finché sono performanti, felici e rispondono alle aspettative ideali della famiglia. Quando questo non accade escono di fatto dalla relazione.

I ragazzi oggi non sono più “trasgressivi”, ma “delusi”: non trasgrediscono perché non c’è più un’autorità forte con cui lottare. Il vero dramma degli adolescenti oggi è un senso di inadeguatezza diffuso verso standard di popolarità e successo impossibili. Anziché ribellarsi verso l’esterno, il disagio dei ragazzi si traduce in azioni rivolte contro se stessi: si pensi all’esplosione dei casi di autolesionismo, disturbi alimentari o al ritiro sociale (gli Hikikomori).

Rispetto al tema dei confini è ancora Lancini che di fronte alla proposta politica di vietare i social ai minori di 14 o 16 anni, ha espresso un suo deciso dissenso, in minoranza rispetto ai suoi colleghi psicologi, medici e operatori. Per Lancini i divieti sono “scorciatoie ipocrite” degli adulti, una risposta che non aggredisce il problema vero: l’unica cosa utile per un genitore sarebbe entrare nel mondo digitale insieme ai ragazzi, capirne i codici ed educarli a starci. Estremizzando Lancini non dà una pacca sulla spalla ai genitori dicendo loro quanto sia difficile il loro mestiere, ma ne contesta il narcisismo che porta gli adulti a proiettare sui ragazzi le loro frustrazioni e le loro ansie chiedendo ai ragazzi di non soffrire per non far soffrire noi. Lancini usa la sua esperienza clinica sul campo per mettere in luce le difficoltà dei genitori e per scardinare il sistema dei divieti.

Il festival ha il merito di provare a compiere l’operazione culturale più importante: prende temi complessi come il “confini” o l’“equilibrio” e crea uno spazio pubblico dove le persone reali — il genitore stanco, l’insegnante precario, l’adolescente — possono ascoltare, confrontarsi e sentirsi meno soli. In questo senso, anche la presenza di figure più pop e mainstream diventa una risorsa strategica per riempire il parco di Villa Ghirlanda, portando migliaia di persone a riflettere su questioni che altrimenti non avrebbero mai intercettato nella vita di tutti i giorni.

Tornando indietro di due anni nel 2024 fu ospite del Festival Alberto Pellai, che la non la pensa affatto come Lancini. Per Pellai e il “No” allo smartphone deve essere radicale.

Insieme al pedagogo Daniele Novara, Pellai ha lanciato una petizione nazionale che punta a vietare lo smartphone personale sotto i 14 anni e l’accesso ai social sotto i 16.

Pellai portò al festival di due edizioni una tesi radicale e scientifica, secondo la quale il web e il social non sono uno strumento, ma un ambiente. Lo smartphone dice Pellai non è un cacciavite o un diario, ma un “ambiente di vita” regolato da algoritmi progettati per generare dipendenza neurochimica (tramite picchi di dopamina). Chiedere a un preadolescente di autoregolarsi lì dentro è semplicemente impossibile.

Sempre secondo Pellai la scuola digitale e la digitalizzazione forzata delle scuole in Italia è un drammatico errore ed un fallimento: si pensi alla Svezia che è tornata indietro ai libri di carta e alla matita, sulla base che la tecnologia a scuola ha peggiorato l’apprendimento profondo, sostituendolo con la gratificazione istantanea.

Il registro elettronico inoltre crea ansia: è uno strumento di “intrusione e controllo ansioso” dei genitori che toglie ai ragazzi lo spazio necessario a gestire il proprio fallimento o il proprio successo a scuola.



La scuola che sconfina dalla scuola

Altro intervento molto seguito a Cinisello quello di Vincenzo Schettini, il fisico superstar dei social capace di abbattere i muri fisici dell'aula con il suo progetto "La fisica che ci piace". Il suo approccio è stato dall'inizio una vera innovazione nel sistema educativo. Mentre tutti usano i social per staccare la mente, Schettini li usa per accenderla, dimostrando che i ragazzi non odiano lo studio, piuttosto non sopportano la noia. La fisica per Schettini è uno show: non si spiegano le formule partendo dalla lavagna, ma dall'esperienza reale. Si parla della piastra per i capelli che scotta o di come frena il treno. Si porta dunque la materia dentro la vita dei ragazzi. L'apprendimento inoltre è asincrono: il video caricato sul social diventa una lezione ripetibile all'infinito, quando il ragazzo ha voglia e tempo di guardarla, secondo il modello delle piattaforme in streaming.

Questo modo di fare educazione è spesso criticato. Se la fisica diventa solo uno show divertente di pochi minuti, i ragazzi saranno ancora capaci di reggere la fatica dello studio lento, noioso e profondo che serve all'università o all'approfondimento. La scuola pop h 24 on demand è vera scuola o è "edutainment", intrattenimento educativo?

Tema già sentito e critica poco originale. Diceva la Tina Anselmi, ex ministra dell'istruzione e tante altre cose che per cambiare il mondo bisogna esserci. Questo è il punto.

Vincenzo Schettini supera i due assi fondamentali della didattica tradizionale: lo spazio e il tempo. Nella scuola tradizionale l'apprendimento è racchiuso in un perimetro rigido: l'aula, la cattedra, i banchi. Schettini "sconfina" la didattica nella realtà. Non solo la lezione non parte dalla formula scritta alla lavagna, ma dall'oggetto quotidiano, anche il più improbabile, dal forno a microonde, alla scivolata sul campo da calcio o allo specchio del bagno. Al fatto che l'aula di fisica diventa il mondo intero si virtualizza la cattedra. Si sfrutta lo smartphone e il social, la cattedra si sposta nello spazio privato del ragazzo, che sia la sua camera, o il bus mentre torna a casa. Lo schermo non è più un elemento di distrazione da vietare, ma il canale di accesso alla conoscenza.

Assieme al digitale c'è poi la piazza reale, i tour teatrali, la partecipazione a festival ed eventi. La scuola diventa un momento pubblico e di comunità nel momento in cui si porta la fisica nella dimensione del pubblico e della piazza.

L'uso dell'apprendimento asincrono coincide con il tentativo di allungare e dilatare il tempo scolastico e quello dell'educazione, storicamente scanditi dalla campanella in lezioni di 50 minuti, intervalli, pomeriggi dedicati ai compiti. Con il web e l'apprendimento asincrono si supera questa rigidità.

Un video di tre minuti su TikTok o YouTube è fruibile in qualsiasi momento. Il ragazzo vi accede quando è intercettato dalla curiosità, non perché costretto dall'orario scolastico. La ripetibilità infinita è di fatto un anti-ansia. In classe se perdi il tempo preciso in cui il professore spiega il passaggio chiave, sei perduto. Il video asincrono permette di fare rewind ogni volta che si vuole. Questo azzerà l'ansia da prestazione e rispetta i tempi di apprendimento individuali, tra l'altro un principio cardine della pedagogia inclusiva.

C'è infine una continuità formativa: se si sfuma il confine tra tempo libero e tempo dello studio, l'apprendimento potrebbe diventare potenzialmente un'abitudine di sottofondo della giornata, un flusso continuo anziché un dovere incasellato tra le 8:00 e le 13:00.

Schettini non sostituisce la scuola, ma ne progetta l'espansione e mostra che la stessa scuola non può più permettersi di ignorare i codici e i tempi del mondo esterno, pena l'irrelevanza.

La sua vera forza sta proprio nella sua coerenza, non esonda mai dal suo campo, non si improvvisa sociologo, filosofo o psicologo dei giovani; fa il fisico e l'insegnante, parlando esclusivamente di ciò che conosce e domina.

Al di là del contenuto, Schettini conosce e padroneggia il medium, sia il codice che la metrica: l'aggancio iniziale nei primi 3 secondi, il ritmo serrato e la durata inferiore al minuto. Non usa MAI lo smartphone per fare la morale ai ragazzi. Si muove nel loro ambiente con lo stesso linguaggio visivo e lo stesso montaggio dinamico dei creator nativi. Usa l'esperimento come "effetto speciale": sfrutta la spettacolarizzazione visiva insita naturalmente nella fisica, dall'esplosione, al cambio di colore o al movimento che diventa uno stimolo visivo rapido apprezzato dalle nuove generazioni, ma lo finalizza alla spiegazione scientifica.

Schettini ha capito che il media digital ha un "moltiplicatore asincrono" che applica e sfrutta al massimo su scala mondiale il concetto della classe capovolta.

Con il medium digitale e il video pop spiega il concetto e lascia che sia il tempo privato del ragazzo a elaborare lo stimolo, invertendo la sequenza classica che va dalla "lezione in classe ai compiti a casa", dimostrando che il codice digitale non uccide l'attenzione se l'attenzione viene agganciata attraverso canali emotivi e dinamici.

Per quello che abbiamo visto e potuto capire all'Edufest, Schettini innova davvero, cercando di cambiare il modo in cui la scienza viene trasmessa, rispettando le regole del gioco dei nuovi media nel rispetto dei ruoli di ciascuno. Schettini usa il social e il codice ma il professore di fisica resta lui.

p.s.

PS Sulla Tecnologia il dibattito è aperto più che mai non da oggi.

Pellai e Lancini hanno due modi diversi di essere "anti-sistema"

Hanno entrambi il coraggio di proporre un pensiero scomodo e politicamente spesso scorretto, pur nella loro differenza: Pellai è per un "Protezionismo attivo", cioè crede che lo Stato e gli adulti debbano mettere un confine normativo rigido. Se non c'è una legge che vieta lo smartphone sotto i 14 anni, il singolo genitore è disarmato contro la pressione dei coetanei. Il suo è un no protettivo: "Ti proteggo spegnendo lo schermo".

Lancini è per la "Responsabilità dell'Adulto". A Lancini non piacciono i divieti, che spesso non sono altro che scorciatoie: vietare lo smartphone significa "nascondere la testa sotto la sabbia": il digitale c'è, quindi sono gli adulti che devono iniziare a navigarci dentro, magari insieme ai figli, senza averne paura.

Il Digitale per Pellai è una tossina neurobiologica. Gli algoritmi creano una dipendenza chimica, ed i social monetizzano l'ansia e la vulnerabilità dei minori. Sostituire la carta con il digitale significa togliere la memoria profonda e smaterializzare ogni cosa reale porta di fatto al ritiro sociale.

Per Pellai è necessario un "No" normativo, per Legge. Un divieto di uso degli smart phone fino ai 14 anni sostenuto da una alleanza rigida tra genitori e istituzioni. La scuola a questo punto deve tornare a essere un'oasi analogica. Per Umberto Galimberti il focus è sull'educazione sentimentale: i divieti tecnici non bastano se il vuoto dentro resta. Bisogna quindi insegnare di nuovo ai ragazzi a fare i conti con il dolore, il limite, la finitezza delle cose, l'ansia e la frustrazione di un rifiuto. Complicato tenendo conto di come la nostra società di fatto abbia rimosso del tutto il dolore.





“Per crescere un bambino serve un intero villaggio”

**Intervista di
Diego Spadafora
a Sergio Ferrarotti**



Un antico proverbio africano recita che: “Per crescere un bambino serve un intero villaggio” ed è su questo principio semplice e potente che si basa il modello sociologico della città educante. Non si tratta di un concetto astratto, ma di un vero e proprio sistema di welfare cittadino, un ecosistema urbano in cui ogni spazio, istituzione e relazione concorre alla crescita dei giovani trasformando la città in un laboratorio diffuso per lo sviluppo culturale, sociale e personale.

La società educante supera l'idea che l'insegnamento e l'educazione siano un compito esclusivo di genitori e professori concependo, al contrario, un'azione condivisa che coinvolge una pluralità di attori in cui ognuno svolge una precisa funzione e ha il proprio ruolo.

Questo modello, nato nel 1972 con la pubblicazione del Rapporto Faure dell'UNESCO e aggiornato nel 1990 con la Carta delle Città Educanti di Barcellona, rischia oggi di apparire superato se resta confinato a una mera logica assistenziale e scuola centrica. I crescenti disagi giovanili, l'isolamento sociale, le crisi identitarie, l'ansia da prestazione e la complessa realtà di una società sempre più interculturale stanno ridefinendo i bisogni delle nostre comunità. Si tratta di inedite e difficili sfide che si possono affrontare solo cambiando prospettiva e muovendosi su nuove direttrici.

La prima sfida da affrontare sono i giovani con un background migratorio che non possono essere più considerati ospiti di passaggio ma quale parte integrante della comunità. La città educante deve indirizzare le sue iniziative verso la conclusione trasformando i centri culturali e i laboratori urbani in spazi di contaminazione bidirezionale dove il multilinguismo e l'ibridazione culturale diventano un valore aggiunto e non rappresentano più un limite.

Si devono abbattere anche le mura, il disagio giovanile contemporaneo ha assunto forme nuove spesso silenziose, dall'isolamento volontario alle crisi d'ansia legate alle performance attese dalla famiglia e dai coetanei, e questo malessere va combattuto anche fuori dalle scuole, dalle case o dagli studi medici. La risposta della città del futuro a queste emergenze sta nella prossimità, bisogna uscire dai presidi istituzionali per abitare e curare in altri luoghi, è necessario strappare alla logica del degrado lo spazio pubblico per restituirlo ai giovani. Le piazze, i parchi e le biblioteche di quartiere devono tornare ad essere fruibili per favorire un'aggregazione spontanea e sicura.

Un altro elemento da considerare è la dimensione del modello, la comunità educante deve diventare globale e diffusa e i suoi attori devono sapersi muovere nello spazio virtuale. In un mondo dominato dalla rapidità dei social network le crisi identitarie vengono amplificate dagli algoritmi e in questo contesto la rete sociale può offrire validi strumenti di decodifica della realtà demonizzando i falsi modelli e le illusorie attese che il web impone promuovendo laboratori sul corretto utilizzo dei social media, sul contrasto al cyberbullismo e sulla gestione dell'identità online.

La città educante, la comunità, questa rete territoriale fatta di persone eccezionali, collaborazioni e integrazioni delle risorse, anche se in difficoltà su alcuni temi, non si limita a far fare qualcosa ai ragazzi nel loro tempo libero ma li educa, li forma cercando di dare risposte concrete a emergenze sociali vere. La povertà educativa e l'abbandono scolastico colpiscono i contesti più fragili della società e, dove la scuola o la famiglia non riescono ad arrivare, le realtà della rete intervengono grazie alle loro attività culturali, sportive e inclusive contribuendo alla diminuzione delle disuguaglianze sociali ed economiche offrendo a tutti i ragazzi le stesse opportunità di riscatto in ambienti stimolanti, sani e sicuri.

Il nostro paese, fortunatamente, è caratterizzato da una forte vocazione al volontariato e all'associazionismo, da nord a sud ci sono migliaia di realtà che operano nel sociale e nello sport a favore di tutti i cittadini. Ognuna di loro con le persone che le animano hanno una storia che merita di essere raccontata, una di queste è la Polisportiva San Giacomo da oltre settant'anni attiva a Novara.

Era il 1951 quando Don Aldo Mercoli coinvolse alcuni parrocciani per far giocare i ragazzi del rione in una squadra da iscrivere al "Torneo Ragazzi". Iniziava così la storia dell'associazione San Giacomo <https://www.sangiacomonovara.com/baskin/> o, in onore del Santo commemorato in una cappelletta votiva vicina al campetto dell'oratorio, e della "Sportiva" una vera squadra di calcio che divenne il luogo di ritrovo dei ragazzi del quartiere San Paolo.

L'Associazione si prefigge lo scopo di offrire attività ludico sportive a favore dei giovani della città novarese indirizzandoli al rispetto delle regole e dell'avversario favorendone la crescita umana attraverso l'insegnamento delle discipline sportive. Dopo il calcio, a metà degli anni 70, nasce la squadra di pallavolo e nel 2013 prende forma anche l'impegno nel Basket grazie all'inserimento di persone qualificate e di esperienza sul campo. Nel 2016 l'associazione, ormai proiettata verso la configurazione della polisportiva, amplia ulteriormente l'offerta sportiva con l'inserimento del Pattinaggio Artistico e dell'Hockey. La volontà di promuovere lo sport quale strumento di inclusione ed integrazione sociale, di superamento del disagio e di promozione del benessere psico-fisico porta l'espansione della San Giacomo e la necessità di una nuova normativa societaria che includesse anche le discipline aperte alle persone diversamente abili. Nel 2017 si corona il sogno del Presidente e del Consiglio Direttivo, prende forma la squadra di Baskin che sarà iscritta al Campionato nel 2018/19.

Questa è una sintetica storia dei passaggi principali della Polisportiva San Giacomo di Novara ma lasciamo raccontare al suo Presidente Sergio Ferrarotti cosa hanno significato le attività svolte dall'associazione a favore di generazioni di giovani sportivi novaresi.

"Nel 1985 ho portato i miei figli a giocare all'oratorio della Madonna Pellegrina e da quel momento è iniziata la mia ininterrotta attività nell'organizzazione della San Giacomo. In 40 anni tanto è cambiato e anche noi abbiamo dovuto adeguare la struttura societaria alle nuove esigenze. Agli inizi lo sport era principalmente un momento di aggregazione oggi è un fattore determinante nella crescita e formazione dei ragazzi. Questo ha comportato via via l'inserimento di figure professionali sia dal punto di vista tecnico ma soprattutto educativo ponendo quindi molta attenzione nella scelta degli adulti che andranno a confrontarsi con gli adolescenti che frequentano l'associazione.

Nella nostra filosofia un elemento che ha un carattere fondamentale è la formazione degli istruttori/educatori, riteniamo che essendo lo sport una scelta dei ragazzi noi abbiamo l'opportunità di trasmettere principi e valori di vita importanti mentre fanno qualcosa di loro gradimento. L'impegno e la fatica provati durante gli allenamenti sono il modo migliore per crescere e imparare a vivere in una società dove il pensiero dominante è quello di ottenere le cose con facilità. La tecnica sportiva e il gioco di squadra possono una forma mentis che aiuterà i nostri giovani a affrontare con più consapevolezza e serenità i problemi della vita quando saranno adulti.

Nell'ambito del concetto di comunità educante riteniamo che oggi una società sportiva come la nostra non può esimersi dall'interrogarsi sulla grande emergenza educativa di cui soffre la società e pertanto deve assumersi l'onere di essere in grado di dare le risposte giuste cercando di collaborare con la scuola e le famiglie, i due attori fondamentali per la crescita dei ragazzi. In particolare cerchiamo di dare ai nostri istruttori gli strumenti per poter aumentare il loro livello di percezione del disagio sociale prestando attenzione ad esempio ai sintomi di eventuali casi di bullismo che spesso portano all'esclusione.

Ci siamo accorti che i problemi tendenzialmente sorgono dove si ha difficoltà ad accettare la diversità generando reazioni che sfociano nella violenza e nel conflitto invece che nel confronto e nella crescita. Siamo convinti che trasmettendo i concetti di squadra e di condivisione si possano contrastare le cause alla base del disagio giovanile facendo sentire i ragazzi coinvolti e consapevoli di far parte di un progetto di crescita comune.

Nelle nostre attività le parole fondamentali per chi si approccia ai giovani è conoscenza e formazione, senza un livello adeguato di preparazione si rischia di fare danni irreparabili nei confronti di ragazzi che sono delle spugne nell'assorbire le cose positive ma altrettanto quelle negative. I nostri tecnici e dirigenti devono essere in grado di aiutare i loro atleti a crescere a formarsi avendo come riferimento valori di vita importanti come il rispetto, il sacrificio e la condivisione. Abbiamo puntato molto a corsi di formazione con psicologi, educatori e nutrizionisti, i prossimi impegni riguardano la parità di genere che non saranno rivolti solo a tecnici e dirigenti ma anche agli atleti. In merito abbiamo avviato da tempo, con successo, l'esperienza degli allenamenti congiunti tra le squadre femminili di basket e volley con i ragazzi del calcio.

Nella promozione dei progetti d'inclusione il nostro BASKIN è pura magia perché elimina le differenze e valorizza le diverse abilità che ognuno di noi ha indipendentemente dalle potenzialità fisiche. Il BASKIN adatta le proprie regole in base alle singole capacità aiutando chi ha difficoltà a partecipare al gioco facendolo sentire parte della squadra creando le condizioni di una vera inclusione che supera i confini del campo da gioco e crea relazioni nella vita di tutti i giorni. La magia vera è consentire di far giocare insieme ragazzi normodotati con diversamente abili, questo aumenta lo spirito di gruppo e permette a tutti di collaborare per superare insieme le difficoltà. Il BASKIN è diventato per noi una scuola di vita d'esempio anche per gli altri settori della Polisportiva, gli allenatori delle altre discipline portano i loro atleti a condividere un allenamento del BASKIN riscontrando regolarmente un miglioramento nel loro gruppo perché i ragazzi acquisiscono la consapevolezza di quelle che possono essere veramente le difficoltà della diversità e imparano quanto sia importante aiutarsi a vicenda per raggiungere un obiettivo. Con questo progetto riusciamo a far sentire tutte le persone, indipendentemente dalle loro capacità fisiche o mentali, parte del mondo e non un mondo a parte.

Con uno sguardo al futuro, la realizzazione del nuovo Palazzetto di viale Kennedy è un grande sogno che si sta realizzando, un sogno che pensavo chiuso in un cassetto a chiave e che invece si è aperto improvvisamente quando questo progetto, che pensavo impossibile, ha trovato il sostegno di un amico del nostro viaggio, l'Ing. Piero Nulli di ESSECO, che da anni crede nei nostri progetti di inclusione. Questo spazio funzionale e rinnovato ci permetterà di affrontare le nuove sfide con la consapevolezza di avere una casa dove poter sviluppare ulteriormente i nostri progetti inclusivi e che ci consentirà di offrire ai ragazzi diversamente abili anche l'opportunità di fare lavori retribuiti come la segreteria, la custodia e piccoli interventi di manutenzione. Ci piacciono le sfide e aspettiamo tante persone che vogliano condividerle con noi.

Nel 2020 ricevere il prestigioso riconoscimento di Novarese dell'anno è stata una grande soddisfazione per tutti i componenti e atleti della San Giacomo. Per quanto mi riguarda ha significato prima di tutto sentire il senso di responsabilità, perché a volte è facile raggiungere un risultato ma il difficile è poi riuscire a mantenerlo nel futuro. Io ho ricevuto il premio ma, anche rispetto alle parole di mio nonno Battista, da soli non si va da nessuna parte ma insieme si può andare lontano, sono consapevole di essere stato affiancato in questi 40 anni di attività da uno staff meraviglioso a cui va il mio ringraziamento per quanto hanno fatto quotidianamente, con grande passione e in silenzio, a favore delle generazioni più giovani.

In una realtà come la nostra la guida è importante ma se non c'è la squadra unita e coesa a livello dirigenziale si rischia di fare grossi errori, ecco perché sono importanti le competenze, la formazione e l'umiltà di saper cogliere dai nostri giovani i giusti suggerimenti per continuare ad adeguarci ai cambiamenti sociali mettendo la persona sempre al centro.”

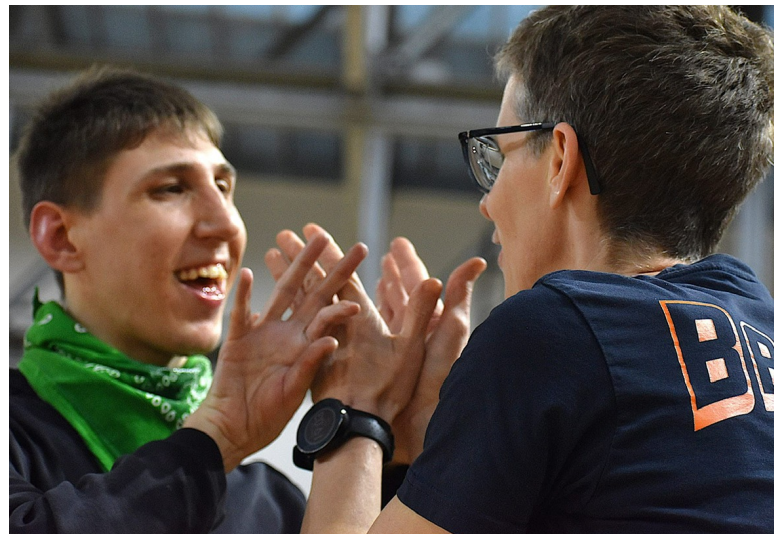
Al termine di questa fantastica e appassionata testimonianza non possiamo che ringraziare Sergio Ferrarotti e tutte le eccezionali persone che operano nella Polisportiva San Giacomo di Novara per le virtuose attività promosse a favore dei ragazzi novaresi: La San Giacomo è una realtà che conferma la fondamentale importanza che rivestono le associazioni sportive, sociali e culturali nel sistema educativo delle nostre comunità.

Riprendendo il discorso sulla città educante possiamo dire che nel suo insieme per quanto bella, operosa e spontanea il suo modello non può più limitarsi a rappresentare una semplice sommatoria di scuole, biblioteche, impianti sportivi e servizi sociali ma deve trasformarsi in un organismo flessibile capace di ascoltare le comunità, di cogliere e interpretare correttamente i cambiamenti sociali e in grado di rimodellarsi velocemente per continuare a svolgere quella fondamentale azione formativa dei giovani cittadini. Solo passando da una logica di fornitura di un servizio a una nuova visione basata sulla conoscenza, la condivisione e la valorizzazione delle differenze le nostre città potranno smettere di essere contesti di rabbia e solitudine e rinascere, finalmente, come veri laboratori di cittadinanza attiva. L'educazione dei giovani è un bene comune che riguarda tutti indistintamente e la strada maestra è trasformare i nostri quartieri urbani in spazi vivibili e sicuri in cui reti solidali, collaborative e connesse possano contribuire offrire alle nuove generazioni gli strumenti necessari per fiorire.

Diego Spadafora

Sergio Ferrarotti
Presidente ASD Polisportiva
San Giacomo Novara





IL BORGO DEI 7 CORTILI





Favara è un piccolo centro della provincia di Agrigento, a una decina di chilometri dalla Valle dei Templi, per decenni considerata un'area periferica e degradata. Nel 2010 una svolta per la città: un progetto di rilancio ambizioso e due filantropi illuminati. A Favara nasce la Farm Cultural Park, un'intervento straordinario di rigenerazione urbana di un centro alle prese con lo spopolamento e il degrado edilizio, in una provincia Agrigento, che ha il primato delle disuguaglianze tra i pochi ricchi e i tanti poveri, e un patrimonio storico e culturale di assoluta eccellenza.

La visita al centro storico della città parte dal cuore del progetto, il Cortile Bentivegna, a sua volta composto da sette cortili comunicanti, convertiti in un parco turistico-culturale e centro d'arte contemporanea aperti al pubblico.

Il complesso del Cortile Bentivegna rappresenta una struttura insediativa tipica dell'architettura arabo-siciliana, caratterizzata da vicoli ciechi, volumi sovrapposti, scale esterne in pietra e corti interne che garantivano luce, ventilazione e protezione agli edifici. La riqualificazione ha mantenuto inalterato l'impianto volumetrico originale, sovrapponendo materiali e destinazioni d'uso contemporanee.

Il percorso si articola attraverso una sequenza di micro-spazi interconnessi: nel primo cortile, la porta d'ingresso al complesso, si trovano gli interventi di segnaletica e le prime sculture all'aperto. Nel secondo cortile ci sono gli spazi galleria dedicati al design, sono ex magazzini a piano terra riconvertiti in spazi espositivi, con stanze che conservano le coperture a botte e i pavimenti in cotto originari. Nel terzo cortile si concentrano le strutture dedicate ai programmi di residenza artistica. Nel quarto e quinto cortile ci sono i laboratori e la SOU, la scuola di architettura per bambini. L'area è suddivisa in zone operative destinate ai workshop, alla didattica e alle sedi esecutive dei progetti educativi.

Gli ultimi due cortili sono destinati ad Aree verdi nate dal recupero di crolli ed edifici parzialmente diroccati. Piuttosto che ricostruire i volumi perduti, gli interventi hanno creato giardini pensili, piccoli teatri all'aperto e padiglioni espositivi leggeri a struttura metallica e vegetale. L'espansione della Farm si estende anche fuori dai cortili principali e comprende Palazzo Micciché, un edificio ottocentesco trasformato in spazio per grandi installazioni e sede espositiva della biennale Countless Cities.

Le opere murali e gli interventi site-specific sui muri degli edifici creano a Favara un'apparato visivo che si basa sulla sovrapposizione tra la stratificazione edilizia preesistente e la pittura murale contemporanea. I muri delle case diventano un supporto per interventi pittorici, grafici e concettuali curati da artisti e street artisti internazionali, ispirati alla grafica concettuale e alla tipografia urbana. A Favara sorgono pareti intere coperte da composizioni tipografiche di grandi dimensioni che riportano motti, estratti di testi teorici e provocazioni concettuali. Queste opere lavorano sul contrasto cromatico netto con prevalenze di bianco, nero e colori primari e sono legate ai temi dei diritti civili, dell'integrazione, della memoria storica e della sostenibilità.

A fianco della pittura, le pareti ospitano elementi scultorei applicati, specchi, strutture in ferro battuto e impianti luminosi al neon che ridisegnano la percezione della luce notturna nei cortili. La stratificazione artistica, in particolare quella dell'installazione e dei murales non è mai statica: molte opere vengono ciclicamente coperte o rielaborate in occasione delle nuove edizioni espositive, mantenendo il contesto visivo in costante mutazione.

La Farm Cultural Park è stata fondata nel giugno 2010 dal notaio Andrea Bartoli e dall'avvocata Florinda Saieva. L'iniziativa è nata come investimento privato e indipendente, avviato senza finanziamenti pubblici, con l'obiettivo di arrestare il processo di degrado e abbandono sociale del centro storico cittadino.

L'obiettivo fondativo risiede nell'utilizzo della cultura, dell'architettura e delle arti visive come strumenti diretti di rigenerazione urbana e riscatto civico. I fondatori hanno acquistato progressivamente le proprietà immobiliari degradate o prive di titolo abitativo all'interno del Cortile Bentivegna, mettendole a disposizione di un progetto di riqualificazione a lungo termine.

Il modello operativo si focalizza sul coinvolgimento della comunità locale e sull'impatto educativo verso le giovani generazioni. Tra le iniziative di maggior successo e longevità la SOU - Scuola di Architettura per Bambini, nata per trasmettere ai più giovani nozioni di urbanistica, cura dello spazio pubblico e progettazione partecipata e "Prime ministre", una scuola di politica per giovani ragazze. L'intervento di rigenerazione del centro storico di Favara ha richiamato flussi turistici, accademici, architetti e ricercatori da oltre cinquanta paesi, affermandosi come modello internazionale di rigenerazione urbana a base culturale.

Favara è un esempio originale di comunità che si ripensa e punta sulla cultura, sul bello e sui percorsi educativi. Sorprende non solo l'estetica della sua riqualificazione, quanto la natura pedagogica dell'intervento, tenendo conto del contesto complesso e contraddittorio da cui il progetto è partito.

L'azione educativa pensata a Favara è diventato un progetto esportato in tutta Italia: la Scuola di Architettura per Bambini è un tassello di un progetto più ampio, che non si limita ad attività ricreative, ma trasmette nozioni di urbanistica, tutela del bene comune e progettazione partecipata. L'architettura diventa un laboratorio di coprogettazione ed una educazione alla tutela e alla valorizzazione del bene comune che dà identità, pensato per tutti i cittadini e non solo per le nuove generazioni. L'apprendimento informale infatti avviene per osmosi: la presenza permanente di cantieri artistici, residenze internazionali e installazioni temporanee modifica l'ambiente di apprendimento quotidiano dei residenti. La fruizione dello spazio urbano cessa di essere passiva: l'esposizione costante ai linguaggi contemporanei ridefinisce l'orizzonte di aspettativa sociale e culturale del contesto locale.

Infine scopre all'interno dei cortili gli esperimenti di recupero dei crolli e delle aree abbandonate attraverso l'arte e la vegetazione trasmette un principio civico fondamentale: la forma della città non è un dato subito o immutabile, ma un processo modificabile attraverso l'azione collettiva. Una sorta di "Riconfigurazione del danno urbano".

Favara però, con la sua Farm, non può essere considerato un modello, ma un laboratorio di sperimentazioni i cui lavori sono in corso. Il contesto con le sue contraddizioni "circoscrive" di fatto l'impatto del progetto al solo centro storico, che paradossalmente diventa un'enclave: in altre parole a Favara ha preso forma una trasformazione di grande densità ed intensità culturale che ha riguardato una porzione delimitata del centro storico. La capacità del progetto di allargarsi nei confronti del restante tessuto urbano e sociale di Favara rimane il vero obiettivo. L'esperimento inoltre si regge in prevalenza sulla visione, sul capitale e sulla capacità organizzativa dei suoi fondatori, per cui difficilmente replicabile, e la cui sostenibilità nel lungo periodo dipenderà da politiche istituzionali dedicate.

Comunque la si passa pensare però Favara costituisce un caso di studio molto originale di comunità che si rigenera attraverso l'educazione e il bello e che attrae persone e turisti con l'arte, un esempio di come lo spazio fisico possa amplificare precise idee di cittadinanza, uso dei beni comuni e sviluppo locale.





LA COMUNITÀ EDUCANTE



Che cos'è e come si puoi definire una comunità educante OGGI?

Una comunità educante comprende l'insieme dei soggetti coinvolti nella crescita e nell'educazione dei minori. Ci sono la scuola e la famiglia, le istituzioni, le organizzazioni del Terzo settore, il privato sociale, la società civile, le università, le parrocchie e soprattutto i gruppi tra pari, cioè le persone e i ragazzi stessi. La "Comunità Educante" quindi è l'intera collettività che ruota intorno ai più giovani, ed è educante, citiamo una felice intuizione della "Fondazione con i bambini" nella misura in cui cresce "con" loro, non solo per loro. In questo senso la comunità si definisce anche nella sua missione che ne garantisce la sopravvivenza e l'attrattività, cioè il saper "educare" gli adulti di domani. Alla base di questa missione la disponibilità a costruire relazioni che scambiano sensibilità e competenze, nella quale chi si "occupa" dei più giovani si fa anche educare e cambiare da loro.

Per esistere una comunità educante deve coinvolgere tutti i soggetti del territorio nell'obiettivo di portare i ragazzi e le loro famiglie al centro dell'interesse pubblico, e migliorare le condizioni di vita di bambini e ragazzi, che diventano non solo destinatari dei servizi, ma soprattutto protagonisti e soggetti attivi della comunità.

Se questa è una comunità educante il primo tema riguarda la demografia in un paese come il nostro sempre più vecchio e in prospettiva sempre più longevo. Quando si dice che l'Italia non è un paese per giovani si fotografa semplicemente una realtà statistica e numerica.

Il secondo tema riguarda l'impatto del digitale sul modo di dare valore alle cose che si fanno e di vivere delle persone, in particolare delle nuove generazioni, per le quali la comunità non è solo più quella reale ma anche quella virtuale. Pensare di ricostruire un comunità educante ha concretamente senso. Pensare ad una community educante non sembra altrettanto semplice oggi. La terza questione riguarda in generale l'evoluzione della nostra società, nella quale agiscono le persone e nella quale le comunità diventano sempre più fluide. L'idea della comunità che educa rinvia non solo al metodo, ma soprattutto al merito.

In altri termini "a che cosa deve educare una comunità?"

Una comunità è educante a prescindere al di là del messaggio negativo o positivo che trasmette. Ha un suo lessico, una sua struttura, una sua capacità normativa. Non trasmette per forza messaggi negativi o positivi. Considerata dal punto di vista del metodo invece è una risorsa straordinaria per ricostruire solidarietà e attivare energie positive. Nel sistema urbano questo tema è facilmente osservabile. Basta prendere un tram che attraversa periferie e centro per rendersi conto di come una città sia sempre di più un aggregato urbano di contesti spesso diversissimi tra loro.

Gli scienziati sociali hanno indagato lungo questo fenomeno, ragionando su vari aspetti, dal tema culturale e identitario a quello dei confini, arrivando a analisi spesso in contrasto tra loro. Naturalmente hanno ragione tutti. L'aspetto più urgente delle città e delle comunità di oggi però sembra quello del confine e del margine, per il banale motivo che in un mondo in cui aumentano le disuguaglianze e le povertà e in cui prevale una spinta chiara all'individualismo e alla valorizzazione della diversità, capire su quale base le persone si tengono assieme è un capo di studi interessante. Se poi il tema di cui dobbiamo occuparci è la convivenza e la coesione sociale allora il tema dei confini è decisivo.

La disuguaglianza e la povertà in tutte le sue dimensioni rischia di far collassare la comunità. La povertà oggi va declinata al plurale e vista nella sua complessità. O meglio nella sua multidimensionalità. E tra le povertà quella educativa non solo è la più difficile da contrastare, ma è anche la causa dell'aumento delle stesse disuguaglianze.

La povertà educativa, strettamente legata alla povertà economica, impedisce a bambini e ragazzi di avere accesso alle opportunità ritenute ingenuamente "normali": l'istruzione, l'accesso a internet, i percorsi formativi, i servizi per l'infanzia, le biblioteche, i campi sportivi, i luoghi di aggregazione, l'educazione musicale e artistica, la cura della salute. A causa della povertà educativa, il potenziale di tanti giovani rischia di non avere l'opportunità di esprimersi in nessun modo.

Contrastare la povertà educativa è un'azione fondamentale per lo sviluppo Sostenibile ed armonico di un Paese, per il quale garantire a tutti i bambini e ragazzi l'accesso a un'educazione di qualità è uno degli investimenti migliori tra i tanti possibili, e può consentire un cambiamento reale. Da questo punto di vista il miglior modo di contrastare la povertà educativa è ricostruire comunità "educanti", cioè capaci di prendersi cura dei ragazzi su cui abbiamo la possibilità di investire. Se non si investe sulla comunità non resta altro che il sistema delle proibizioni e delle repressioni, strumenti che storicamente non funziona o se non ancorati ad azioni di prevenzione, educazione e redistribuzione di risorse e opportunità nella società.

Per capire meglio il fenomeno si può partire dai dati: l'Osservatorio sulla povertà educativa #conibambini, realizzato con la Fondazione Openpolis è uno strumento prezioso in questo senso.

Partiamo ad esempio dall'accesso al lavoro, ritenuto un tema chiave per il raggiungimento dell'indipendenza dal nucleo familiare d'origine, in particolare nel nostro Paese. In questo ambito uno degli strumenti necessari a costruire una vita autonoma è il livello di istruzione e di competenze da scambiare per avere accesso ad un'occupazione e a posizioni lavorative più stabili o con condizioni contrattuali più vantaggiose. Chi ha "soltanto" la licenza di scuola media ha meno probabilità di trovare un lavoro dignitoso rispetto a chi possiede un diploma di scuola superiore oppure una laurea.

Legato a questo tema quello della mobilità sociale. Statisticamente in Italia non solo l'ascensore sociale si è rotto ma si definitivamente bloccata la mobilità sociale. I numeri (ISTAT) fotografano una realtà in cui sono soprattutto i figli dei laureati a potersi permettere di portare a termine i cicli di studi dei gradi più alti, università o master. Chi ha abbandonato precocemente gli studi ha spesso genitori che a loro volta non hanno un titolo di studio superiore al diploma di scuola media, una dinamica familiare che sclerotizza ulteriormente le disuguaglianze riproducendole in forma sempre nuova e sempre uguale. Nell'economia della conoscenza la mancanza di istruzione è oggettivamente un handicap più pesante che in passato. Dal punto di vista etico il fatto che la disparità in termini di istruzione sia ereditaria tra le generazioni e con l'istruzione il lavoro e la possibilità di costruire percorsi di vita decenti oggi contraddice ogni principio che sta alla base della nostra democrazia.

Secondo Istat, (dati relativi al 2024) la quota di figli 25-34enni con laurea è pari al 66,6% nelle famiglie con almeno un genitore laureato, 42,7% se almeno un genitore è al massimo diplomato mentre scende al 12,9% quando entrambi i genitori possiedono al più un titolo secondario inferiore, un valore ampiamente al di sotto di quello riportato tra le famiglie con genitori laureati.

Inoltre l'abbandono scolastico è più frequente tra i figli di chi ha al massimo la licenza media. Lo stesso abbandono scolastico è fortemente associato al grado di istruzione dei genitori. Nel 2024, il 22,8% dei giovani tra 18 e 24 anni con madre e padre aventi al massimo la licenza media ha abbandonato gli studi prima del conseguimento della qualifica o del diploma di scuola superiore. Questo valore scende al 5,3% per famiglie con almeno un genitore diplomato e all'1,2% in quelle in cui almeno uno ha una laurea.

Gli statistici e i sociologi chiamano questo fenomeno la "trappola della povertà educativa", intendono la dinamica che lega la possibilità di seguire gli studi, e quindi di poter accedere a occupazioni più stabili, meglio pagate e con condizioni più vantaggiose, alla condizione economiche e sociali della famiglia di origine. Tradotto: chi nasce in una famiglia svantaggiata dal punto di vista economico fatica ad uscire da questa condizione attraverso lo studio, perché non ha alla spalle una famiglia che sostiene gli studi. Di fatto quindi questa condizione di svantaggio risulta ereditaria. Si pensi al caso americano dei prestiti di onore e del fenomeno dell'indebitamento per conseguire la laurea, uno dei cavalli di battaglia della BIDENomics post covid. O guardando al di qua dell'Atlantico ai costi dei corsi di laurea che più garantiscono opportunità di lavoro ben retribuito. Laurearsi alla Bocconi non è la stessa cosa in termini di prospettive e guadagni futuri che laurearsi alla statale. O ancora si pensi allo splendido lavoro di Michael Sandel sulla università americane e sui canali di accesso al mondo dell'istruzione, sempre più legati alla disponibilità finanziaria delle famiglie che non sul merito effettivo dei ragazzi.

La genesi del concetto

Chi ha inventato il termine comunità educante o chi è stato il primo ad utilizzarlo o a parlarne? Spoiler, non Raffaele Laporta come comunemente si pensava, ma Aldo Agazzi. L'espressione "comunità educante" è il risultato dell'evoluzione di una precisa idea pedagogica e sociologica che nasce nella seconda metà del Novecento italiano.

La paternità teorica si può attribuire a Aldo Agazzi, nel contesto dell'attivismo degli anni '70. Se si cerca il momento in cui l'espressione assume dignità accademica e scientifica in Italia, il riferimento principale è il pedagogista Raffaele Laporta. Nel suo testo cardine "La difficile scommessa" pubblicato nel 1971, Laporta teorizza la necessità di superare la separazione tra scuola e società, definendo la comunità territoriale come una "struttura educativa complessa" o, appunto, una comunità strutturalmente educante.

Il pensiero di Laporta parte dal concetto che l'educazione non è un mandato esclusivo della scuola, ma un processo diffuso che coinvolge l'intero ecosistema sociale, le famiglie, le istituzioni, e il terzo settore.

Laporta riprende John Dewey, che agli inizi del Novecento introdusse il concetto di scuola come comunità sociale interconnessa con il territorio. Le idee di Dewey sono le stesse che ispirarono Angelo Patri, educatore e dirigente scolastico italo-americano nel Bronx, tra i primi ad applicare concretamente il modello uscendo dalla scuola per stringere alleanze con bottegai, medici e famiglie del quartiere. Giuseppe Lombardo Radice descrisse l'esperimento di Patri usando parole che anticipavano la formula: «Chi educa è lo spirito educativo comune, che si incarna in tutti i congiurati per il bene».

L'istituzionalizzazione del concetto di comunità educante avviene con i Decreti Delegati del 1974, la grande riforma della scuola sull'onda delle istanze partecipative del Sessantotto. Nei decreti la scuola viene definita per la prima volta, per legge, come una «comunità che interagisce con la più ampia comunità sociale e civica».

L'altro protagonista di questa storia delle idee sulla scuola nel 900 in Italia è Aldo Agazzi, che per primo parla espressamente di comunità educante. Nel 1968, tre anni prima del testo di Laporta, Agazzi pubblica "La comunità educante" con l'editore "La Scuola" di Brescia.

Aldo Agazzi, pedagogista di orientamento cattolico "personalista", declina la "comunità educante" come un o strumento per la formazione integrale della persona costruito intorno alla cooperazione tra istituzioni tradizionali, famiglia e scuola, e territorio, associazionismo e parrocchie. Per Agazzi la scuola deve aprirsi alla società, ma mantenendo saldi i cardini valoriali ed educativi classici.

Agazzi e Laporta giungono a conclusioni simili, pur partendo da posizioni e culture differenti: Laporta è un laico democratico influenzato dall'attivismo deweyano. Formalizza nel suo libro la teoria della "comunità educante" in chiave sociopolitica e territoriale, vedendola come uno strumento di emancipazione collettiva e di superamento del centralismo scolastico autoritario. Per Aldo Agazzi e la pedagogia cattolica degli anni Sessanta, il termine comunità educante si fonda sul personalismo di Emmanuel Mounier e Jacques Maritain.

L'obiettivo è superare sia l'individualismo borghese sia il collettivismo marxista: la comunità è intesa come un nucleo organico e spirituale in cui le istituzioni naturali e tradizionali, cioè la famiglia, la scuola e la Chiesa collaborano in modo sussidiario per la crescita morale e religiosa della persona.

Le esperienze di Laporta e prima di lui di Ernesto Codignola a Firenze con la sua scuola dedicata a Pestalozzi si ispirano direttamente al pragmatismo di John Dewey e partono dalle esperienze delle scuole laiche del dopoguerra, con l'obiettivo di democratizzare la società. Per Laporta, la comunità educante non è l'unione di istituzioni valoriali preesistenti, ma un ecosistema territoriale laico e aperto, basato sulla partecipazione dei cittadini, dei lavoratori e delle forze sociali. L'accento è posto sull'emancipazione civile e sulla gestione democratica del territorio.

I Decreti Delegati del 1974 sono una sintesi delle due impostazioni, una sorta se vogliamo di compromesso "storico", ma al rialzo. La commissione che redasse i Decreti Delegati nel 1974 era composta sia da esponenti della Democrazia Cristiana sia da membri delle opposizioni di sinistra e laiche. La formula "comunità" fu scelta proprio perché polisemica: i cattolici vi leggevano la sussidiarietà e la centralità della famiglia; laici e marxisti vi leggevano la partecipazione popolare e il controllo sociale sulla scuola.

Questa impostazione è ancora oggi quella che ispira le politiche sulla scuola e il territorio non solo in Italia.

La formula "comunità educante", l'eredità dell'esperienza di quegli anni si traduce oggi nei Patti Territoriali e significa semplicemente che il focus si sposta dall'aula al quartiere. Concretamente, se un minore ha un problema di dispersione scolastica, di disagio o di isolamento, la scuola da sola non basta, ma servono i servizi sociali, il terzo settore, lo sport e le famiglie. Lo stesso vale per l'impatto o la definizione del bisogno. In altre parole i numeri sul disagio giovanile o sulla povertà educativa, per fare un esempio, non si cambiano aumentando solo le ore di lezione, ma attivando la rete locale.

La responsabilità diventa diffusa.

In estrema sintesi, sia Agazzi che Laporta criticano l'isolamento della scuola: nonostante le divergenze ideologiche, i due testi condividono la stessa diagnosi sul fallimento del modello scolastico centralista e gentiliano. Entrambi concordano sulla necessità di superare l'aula rifiutando l'idea che l'istruzione formale possa esaurirsi nel perimetro fisico della scuola o nel rapporto verticale docente-discente.

Entrambi gli autori riconoscono che l'educazione è un processo diffuso che richiede un'alleanza esterna all'istituzione scolastica. La società deve farsi carico collegialmente della formazione dei minori. Entrambi i modelli nascono per contrastare la frammentazione sociale indotta dal boom economico, cercando un principio di coesione collettiva.

Le differenze stanno nell'idea di partenza, Agazzi ragiona un'alleanza di valori, Laporta su un ecosistema politico, due concetti che portano a due visioni differenti sulla natura della comunità e sui soggetti che devono popolarla e renderla "educativa".

Agazzi intende la comunità come un raccordo sussidiario volto a proteggere e sviluppare la dimensione spirituale dell'individuo attraverso pilastri valoriali certi, Laporta la configura come uno strumento di democrazia partecipativa, dove il territorio intero si organizza per produrre cultura e contrastare le disuguaglianze.

La sintesi formale nel 1974 dei Decreti Delegati mette assieme i pezzi di società che ci sono nel territorio, la partecipazione popolare e operaia nella scuola e il riconoscimento del ruolo educativo delle famiglie e delle istituzioni sul territorio, che ai tempi erano in maggioranza di origine religiosa cattolica.

Negli anni '80 e '90 il concetto di comunità educante e quello di comunità in senso lato entra in crisi. Il riflusso nel privato, l'avvento del consumismo di massa e la frammentazione sociale indeboliscono l'idea di "comunità" territoriale. In quegli anni la scuola ritorna ad essere autoreferenziale rispetto al territorio, focalizzandosi sui programmi, sull'autonomia scolastica (la famosa o secondo alcuni famigerata Legge Bassanini del 1997) e sulla modernizzazione tecnologica, perdendo di vista l'idea di alleanza con il quartiere. La formula comunità educante resta l'espressione formale nei contratti collettivi di lavoro della scuola, ma si svuota del suo originario potenziale politico.

A partire dagli anni Duemila, l'inversione di tendenza: il concetto di "comunità educante" viene recuperato e studiato non più solo dalla pedagogia teorica, ma attraverso un approccio interdisciplinare che coinvolge sociologi, psicologi, urbanisti antropologi e pedagogisti.

La pedagogia della comunità viene aggiornata ai tempi (Sergio Tramma, Milano-Bicocca) sposta il concetto e l'analisi sulle periferie urbane e su come la comunità educante sia una necessità pratica per gestire i conflitti e l'integrazione culturale nelle città post-industriali.

La Sociologia Urbana e del Welfare (Fabrizio Chello e Anna D'Ascenzio, Napoli Università suor Orsola Benincasa) inizia a studiare il nesso tra spazi urbani e legami sociali: la comunità educante viene analizzata come strumento di contrasto alla deriva neoliberista dei servizi pubblici, cercando di capire come la città stessa (quartieri, piazze, spazi comuni) possa tornare a essere una piattaforma di cittadinanza attiva e non solo uno sfondo inerte.

Sia sviluppa un filone di studio che viene definito "Ricerca-Azione" Universitaria (Università di Padova e Roma Tre), un cui Gruppi di ricerca escono dalle aule accademiche per monitorare progetti concreti sul territorio. L'università diventa parte attiva della comunità, misurando l'efficacia sociale e psicologica degli interventi nei quartieri ad alta densità migratoria o a rischio segregazione. In questo ambito vanno citati i lavori di Sandra Chistolini sulla povertà educativa)

Dal 2010 infine il concetto viene ricondotto direttamente a quello della "Povertà Educativa". Si passa dall'astrazione teorica alla pratica "quantificabile" e misurabile nel suo impatto. Il concetto viene fatto proprio dal terzo settore che coopera sempre di più con l'amministrazione pubblica sulla base di un sussidiarietà orizzontale, oggi si direbbe di coprogettazione, co creazione e condivisione. Su questa impostazione lavora da più di dieci anni l'Impresa Sociale Con i Bambini, soggetto attuatore del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, o Save the Children.

La comunità educante oggi non è più un manifesto ideologico, ma un modello operativo basato su indicatori. Ci sono i Patti Educativi Territoriali: strumenti giuridici che vincolano scuole, comuni, associazioni e ATS a co-programmare interventi sul territorio. C'è il Welfare "generativo", in cui la comunità è studiata come un sistema di protezione sociale dal basso, e dove i soggetti vulnerabili non sono solo recettori passivi di assistenza, ma attori del cambiamento locale.

Volendo sintetizzare il percorso oggi la palla è passata dai filosofi dell'educazione ai sociologi urbani, agli economisti del welfare e agli operatori del terzo settore. E soprattutto il focus si è spostato dalla definizione di cosa sia la comunità alla misurazione del suo impatto reale contro le disuguaglianze sociali: una linea evolutiva chiara che dall'utopia pedagogica degli anni Settanta arriva alla progettazione sociale e urbanistica di oggi. Il concetto ha smesso di essere un dibattito filosofico e si è sganciato dalle vecchie dispute ideologiche del secolo scorso per diventare uno strumento di gestione del territorio.

Oggi parlare di "comunità educante" significa dire che la scuola non basta e serve la comunità, il villaggio. La scuola non è più considerata l'unico luogo dell'educazione, ma un nodo, spesso fragile ma comunque capace di resistere alle transizioni degli ultimi anni, di una rete più complessa. Il condizionamento del contesto territoriale, cioè la mancanza di infrastrutture materiali ed immateriali, dai trasporti agli spazi di socializzazione, incide sulla crescita di un minore tanto quanto le ore passate in classe. La comunità educante è l'insieme di tutti i soggetti che intervengono in questo spazio: terzo settore, civismo diffuso, società sportive, presidi sanitari e istituzioni locali ed è lo strumento più potente contro la "povertà educativa minorile".

Nel linguaggio sociologico e delle politiche pubbliche odierne, il termine comunità educante è quasi sempre associato al contrasto della povertà educativa. Non si parla più di "educare il cittadino" in senso astratto, ma di attivare filiere territoriali per misurare e aggredire dati specifici: la dispersione scolastica esplicita e implicita, i Neet, il digital divide e la segregazione urbana. La comunità educante è considerata come una infrastruttura sociale necessaria a compensare le carenze del welfare pubblico verticale.

C'è infine una dimensione giuridica e urbanistica, che ripensa la comunità educante come un soggetto giuridico ed economico che traduce in pratica accordi formali di co-progettazione tra enti locali, istituzioni scolastiche e terzo settore per:

In questa dimensione il tema dell'educazione può concretamente diventare un asset del welfare che spinge sulla logica della comunità e del territorio, necessario per far funzionare i servizi e contrastare la polarizzazione sociale nelle città.

Negli ultimi 5 anni si è lavorato sulla costruzione di città "educanti" ed "educative". Nel 1990 a Barcellona, durante il I Congresso Internazionale delle Città Educative, un gruppo di amministrazioni comunali ha redatto la Carta delle Città Educanti dando vita all'AICE l'Associazione Internazionale delle Città Educative, di cui fanno parte centinaia di città nel mondo, incluse città italiane. La città non è più solo un contenitore urbanistico o economico, ma un soggetto che educa attraverso la qualità dei suoi spazi pubblici, della mobilità, della cultura e dei servizi sociali.

Nel 2017 viene pubblicato il Manifesto dell'educazione diffusa di Paolo Mottana, pedagogo, e Giuseppe Campagnoli, architetto. Gli autori propongono di superare del tutto la struttura-scuola concepita sull'aula. La scuola deve coincidere con la città stessa: l'apprendimento deve avvenire in modo diffuso sul territorio, frequentando botteghe, teatri, uffici pubblici, parchi e musei, guidati da "mentori" comunitari.

Oggi questa formula è entrata nelle delibere dei grandi comuni per finanziare i patti di collaborazione e l'apertura delle scuole al territorio. L'apripista è l'amministrazione di Roma Capitale, che ha istituzionalizzato la "Mappa della Città Educante" (giunta alla IV edizione nell'anno scolastico 2025/2026), un atlante di centinaia di progetti gratuiti che si svolgono nelle 160 scuole aperte della capitale la sera e durante le feste, che connettono il mondo dell'istruzione con le istituzioni culturali, scientifiche e sociali della città.

Mentre la comunità educante si concentra sulla rete delle persone e delle istituzioni, cioè i soggetti che educano, la città educante pone l'accento sullo spazio fisico, urbanistico e politico: dove e come l'ambiente stesso determina la crescita civile dei cittadini.

La "Superdiversity"

Letta con gli strumenti dell'antropologo di oggi il paradigma della città educante cambia completamente di segno e di prospettiva.

Le città di oggi sono laboratori di convivenza costantemente sotto pressione, dove convivono diversità, culture ed identità, che derivano dai processi migratori, da diverse condizioni giuridiche, disuguaglianze e povertà economiche o sociali, livelli di reddito e stili di vita che coesistono nello stesso spazio. In questo contesto l'educazione diffusa diventa l'unico modo per addestrare i ragazzi alla complessità, sviluppando la capacità decodificare costantemente linguaggi, codici di comportamento e conflitti che nessun manuale scolastico standardizzato potrebbe mai codificare. La città educante diventa la aula per studiare la diversità e l'imprevisto culturale, o se si preferisce la super diversità

Gli antropologi svedesi e prima di loro la scuola inglese di Manchester, descriveva la città come un enorme mercato in cui i significati culturali vengono prodotti, distribuiti e consumati in modo asimmetrico, tra flussi centralizzati, media, algoritmi, grandi Corporation, controculture d'avanguardia e culture subalterne di resistenza che vanno dalle culture di strada alle reti di quartiere.

La scuola in una città che educa deve fornire gli strumenti critici per stare nella città da cittadini attivi e non da consumatori passivi. Se la città è il mercato dei significati e il luogo della super-diversità, la scuola non deve più competere con la città nella produzione di stimoli, perché perderebbe comunque contro la complessità urbana e il digitale, ma deve diventare il luogo della rielaborazione e del debriefing, dello smontaggio critico di ciò che si è visto fuori. Un luogo dove si impara ad esercitare la propria libertà di scelta. In questo modo la scuola forma cittadini capaci di governare la complessità urbana, invece di subirla e torna ad essere essenziale nel contesto della città che educa.

L'idea della super-diversità di Steven Vertovec.

La pedagogia dell'educazione diffusa immagina la città come un tessuto accogliente e omogeneo, una sorta di laboratorio a cielo aperto pronto a educare. La sociologia urbana contemporanea dimostra il contrario: la città è un territorio segmentato, attraversato da flussi asimmetrici di potere e da una frammentazione culturale estrema.

La città oggi è di fatto lo spazio della super-diversità, e la strada sia reale che virtuale è il luogo in cui avviene la negoziazione culturale in tempo reale.

La funzione dell'istituzione, il ruolo della scuola, cambia necessariamente, si supera la trasmissione nozionistica e si rielaborano processi di educazione basati su strumenti di cittadinanza attiva.

La "Superdiversità" è un concetto introdotto per spiegare come le società moderne siano frammentate in una complessità inedita di culture, di identità, e di nuove e vecchie migrazioni, creando un tessuto sociale fluidissimo. Nel suo saggio "Superdiversity", Vertovec sostiene che le vecchie risposte politiche sono fallite, perché non è più possibile dividere la società in "maggioranza autoctona" e "poche minoranze storiche stabili". Oggi la diversità è "tridimensionale" e interseca status legali differenti, canali di migrazione provvisori, fasce d'età, genere e condizioni di reddito instabili, e l'uguaglianza formale dello Stato moderno non riesce a intercettare questa complessità pulviscolare

Per inciso per Vertovec, la coesione nelle società superdiverse si rigenera attraverso quelle che lui definisce le pratiche quotidiane di interazione nei contesti micro-sociali, il posto di lavoro, i mercati regionali, le scuole, i quartieri, cioè mia COMUNITÀ EDUCANTE, intesa come insieme di spazi di vicinanza concreta che gli individui, pur nella loro radicale differenza, negoziano nuove forme di riconoscimento e di convivenza civile

Sul tema della comunità che educa esiste da almeno 30 anni un dibattito tra gli addetti ai lavori e il mondo accademico che nel frattempo ha cominciato a interessarsi al tema, con una tendenza alla coniazione di terminologie molto complesse che rivelano la difficoltà di inquadrare il tema nel contemporaneo di oggi. La critica che spesso viene rivolta chi si occupa di comunità educante e di welfare in generale non tiene conto della difficoltà di inventare parametri e metriche che siano efficaci nel leggere la realtà di oggi. La permanenza di paradigmi che nascono nel secolo scorso è l'ennesima conferma di come sia difficile leggere il mondo nuovo che c'è e che potrebbe essere. L'impianto normativo con cui vengono sostenuti i progetti di rigenerazione urbana, i bandi, i finanziamenti a tutti i livelli dall'Europa al municipio della città metropolitana seguono dinamiche simili.

Oltre a questo lessico sociologico e pedagogico, resta la domanda scomoda che si tende ad eludere: c'è un cambio di sostanza o stiamo riponendo un già visto? E quanto conta la sostenibilità del progetto in questo contesto, o meglio quanto la sostenibilità dei progetti tende a far diventare il mondo del welfare un'impresa che rispetta le stesse dinamiche imprenditoriali e finanziarie di una qualunque azienda? Il tema è infinito, per ora ci limitiamo ad accennarlo. Torneremo sulla questione.

La vera rottura nella narrazione e nell'immaginario oggi non sta nel pensare la città come aula, ma nel ripensare la natura e l'obiettivo del processo formativo: la città e la comunità educante è lo strumento, che non va confuso con il fine o l'oggetto del processo formativo. La differenza è banale ma è sostanziale: capire oggi cosa insegnare ai ragazzi è tutt'altro che scontato.

La spinta del digitale sposta ulteriormente la frontiera, non solo quella dei processi formativi ed educativi, ma l'oggetto, comprese le competenze che vanno date.

Il "CON gli altri" obbliga alla negoziazione continua e implica una cassetta degli attrezzi aggiornata all'ecosistema nel quale oggi le persone sono inserite, in cui è necessario capire come si condivide uno spazio, come si gestisce un contrasto in strada o sul social, come si leggono le trasformazioni e come si può costruire un percorso che sia sostenibile per se stessi e per la comunità.

L'educazione diffusa è una splendida idea, ma va presa sul serio, sapendo che l'obiettivo concreto è togliere il minore dalla condizione di "utente passivo" isolato e metterlo nella condizione di cittadino che cresce con gli altri.

Il concetto di "Comunità educante" oggi rinvia all'idea che l'emancipazione si costruisce partendo dalla scuola e dalla comunità, nel rispetto dei ruoli. Lo sforzo da fare è usare questi strumenti per ricostruire legami collettivi superando l'ideologia dell'individuo.

Per capire meglio in che senso si dice che le comunità abbiano una funzione educativa si può osservare la città, il teatro privilegiato di tutte le trasformazioni sociali ed economiche nella storia dell'uomo. Senza andare troppo lontano basta guardare le trasformazioni del 900 e il salto tra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI.

La rete territoriale storica fatta di presidi socio-sanitari di quartiere, centri di aggregazione giovanile ad accesso libero, doposcuola popolari e militanza territoriale capillare è stata smontata negli ultimi trent'anni di tagli alla spesa pubblica, privatizzazioni e precarietà del terzo settore, un processo che ha preso forma in un contesto culturale che spingeva verso la fiducia incondizionata nei mercati e la primazia dell'amministrazione e della finanza sulla politica e sulla redistribuzione della ricchezza.

Le istituzioni locali impegnate in prima linea nel governo della città hanno di fatto creato un sistema di delega di parte del welfare al privato sociale, con il welfare anche la gestione delle fratture urbane, un "patto" che ha coperto i vuoti lasciati dallo Stato, ma non è diventato salvo in rari casi un'alleanza tra soggetti forti. La politica si è ridotta a gestione e amministrazione, a "manutenzione" dell'esistente senza prospettiva.

Nel frattempo la rete materiale si è indebolita e poi sfilaccia, il tessuto sociale si è frammentato sotto la spinta dell'isolamento individuale. Il terzo settore e l'amministrazione hanno arginato finché il piano si è inclinato in senso contrario. La "comunità educante" in un territorio privo di servizi rischia di essere la proiezione di un'intenzione ideale che non tiene conto di un vuoto sempre più strutturale.

Senza risorse strutturali, senza continuità per il terzo settore e senza una regia pubblica che si riprenda il diritto di governare il territorio, la "rete che educa" rimane un'astrazione concettuale, oppure si organizza autonomamente, nel ben e nel male.

La vecchia rete fatta dalla scuola, dalla parrocchia, dalla sezione di partito o del sindacato, dal doposcuola statale, o dai cortili delle case, funzionava in un mondo analogico, stabile, a forte appartenenza ideologica e con una popolazione relativamente omogenea, magari capace di includere chi arrivava accettando alcune regole. Quella rete non è solo stata smantellata dai tagli finanziari ma è diventata inefficace perché la società intorno è cambiata. In parole semplici fa parte di un mondo che c'era e non c'è più, e difficilmente tornerà.

Se si vuole ricostruire la "infrastruttura-comunità" oggi, bisogna partire da quello che c'è adesso, senza nostalgie: la realtà contemporanea è istantanea, frammentata, super-diversa e attraversata dai flussi del digitale e del mercato.

Chi frequenta la città grande ha la percezione netta che la comunità di cui spesso si parla non c'è più, non ci sono più i luoghi di una volta, i simboli e le storie di una volta. Occorre quindi ripartire dalla "vita" per come scorre oggi, lì dove si può osservare: nelle piazze commerciali, ai margini delle scuole, nei tragitti urbani, nei vuoti lasciati dal privato. Le reti sociali ci sono sempre e comunque, sono diverse, cambiano forma o strumenti di comunicazione ma ci sono. E vanno intercettate nei luoghi in cui prendono forma per come sono.

La fatica di trovare nuove metriche e un nuovo linguaggio per definire i concetti nuovi che ci servono è oggettiva. Certamente commettiamo spesso l'errore di misurare un fenomeno contemporaneo con le metriche del secolo scorso, ma oggi ci troviamo di fronte a un vuoto concettuale enorme, un problema serio che non è solo una questione di ordine filosofico o linguistico.

Oggi parlare di "comunità educante" significa dire che la scuola non basta e serve la comunità, il villaggio. La scuola non è più considerata l'unico luogo dell'educazione, ma un nodo, spesso fragile ma comunque capace di resistere alle transizioni degli ultimi anni, di una rete più complessa. Il condizionamento del contesto territoriale, cioè la mancanza di infrastrutture.

Il malinteso di fondo di molti dibattiti odierni è scambiare la ricostruzione dei legami con il ripristino del passato. Se si cerca di riproporre modelli del 900 si sbaglia in partenza. Se invece si accetta l'idea che il contesto sociale è irreversibilmente mutato, la sfida diventa costruire un welfare moderno che tuteli le persone dalle povertà nelle sue varie forme, compresa la solitudine o la povertà educativa, senza ritorni al passato, ma costruendo un'infrastruttura nuova.

Liberté, égalité, fraternité

Massimo Cacciari, e con lui una tradizione di pensiero che pare almeno da Jacques Derrida ha sostenuto spesso che la fraternità è la condizione politica più difficile e mai compiuta della modernità.

La fraternità presuppone la libertà e l'uguaglianza due principi che possono essere formalizzati per legge, prescritti da una costituzione o garantiti da uno Stato di diritto. Si può decretare che tutti i cittadini siano uguali davanti alla legge e che le loro libertà individuali di movimento, di parola, di impresa siano garantite.

La fraternità invece non si può imporre per decreto, ma presuppone un atto di scelta autonoma tra soggetti che si riconoscono già come liberi e uguali. Se non sei libero, la fraternità diventa "altro", ad esempio paternalismo, o carità dall'alto verso il basso, o volendo essere più radicali volontà di esercitare un potere. Delle tre parole della grande rivoluzione illuminista è l'unica che richiede la volontà concreta ed attiva di costruire un legame "CON" l'altro, senza che ci sia un obbligo normativo o un tornaconto economico immediato.

La storia degli ultimi due secoli mostra che libertà ed uguaglianza devono stare insieme per "funzionare": il turbo-capitalismo iper-individualista che esaspera l'idea di Liberté, trasforma tutto in competizione sfrenata e senza limiti o etica, erode l'uguaglianza e cancella del tutto la fraternità. Il risultato è la solitudine di massa e la polarizzazione sociale.

Lo statualismo novecentesco che ha provato a imporre l'uguaglianza ha schiacciato la libertà e trasformato la fraternità in un collettivismo coatto gestito dal partito-stato con metodi spesso spietati.

La spinta all'individualismo contemporaneo è forse l'esito ultimo di una libertà sganciata dalla fraternità: la libertà del singolo si è ridotta a "libertà di consumo" e "libertà di prestazione", in cui l' "altro" è solo un consumatore, o un concorrente sul mercato o ancora un ostacolo al proprio successo.

La fraternità va pensata come categoria politica, non sentimentale, superando un malinteso che ne ha sempre depotenziato il valore e il potenziale relegandola alla sfera religiosa, sentimentale o privata. Tradotta in termini di politiche pubbliche e di architettura sociale oggi, la fraternità cessa di essere un vago "volersi bene" e diventa una categoria politica molto rigorosa, con obiettivi ambiziosi.

La fraternità non è appartenenza di sangue o di patria, non è la consanguineità della tribù contro lo straniero. È un confetto che parte dall'umanità come destino e condizione, senza confini e senza distinzioni. In una società di super-diversi, la fraternità è la scelta politica di considerare "fratello" ogni uomo, a partire da chi è diverso, chi non assomiglia o non condivide una storia o una origine.

La fraternità ad esempio dovrebbe la base di una sana politica redistributiva, senza un'idea di fraternità, le tasse diventano un obolo o un atto di misericordia che sostengono un welfare ingordo che rappresenta solo un costo per i "meritevoli" ricchi che pagano la cura ai poveri.

La fraternità è ciò che giustifica l'idea che la comunità debba farsi carico di chi è fragile, semplicemente perché appartiene alla stessa vicenda umana.

Tornando alla nostra città educante la fraternità è un concetto che oggi ci consente di ricostruire legami e coesione sociale creando spazi pubblici e istituzioni dove le persone possano scegliere di stare assieme. Il ribaltamento prospettico è profondo: senza la fraternità, la libertà diventa solitudine e l'uguaglianza diventa burocrazia.

Si può pensare che la fraternità possa essere il motore teorico e politico per far funzionare la città educante dentro una società irrimediabilmente individualista?

Forse sì. Partiamo dal presupposto che l'individualità sia un dato non negoziabile. La spinta all'individualità non è una parentesi o una deviazione temporanea, è la cifra strutturale del nostro tempo. Nessuno intende rinunciare ai diritti individuali, alla propria autonomia o alla flessibilità conquistata.

La "comunità" intesa alla vecchia maniera del '900 di fatto rinchiude l'individuo dentro una conformità di gruppo cui assimilarsi. Riproporre oggi una città fatta di comunità educanti sulla base di quel modello e con un controllo sociale o un'identità collettiva rigida, non sarebbe più possibile.

Serve invece un ponte tra l'individuo libero e l'individuo che sta e si pensa "CON gli altri"

Che vada oltre l'individualismo esasperato e l'Uguaglianza formale.

La fraternità non è un obbligo di legge come lo è stata in alcuni casi l'uguaglianza, né una gabbia d'appartenenza, come alcune vecchie comunità del passato, ma è un atto politico di scelta, quindi un atto di libertà.

La Città Educante fatta di comunità educanti diventa un'infrastruttura materiale importante della Fraternità perché diventa lo spazio fisico e culturale dove questa scelta può avvenire.

In una società individualista, la fraternità non nasce spontaneamente: ha bisogno di condizioni materiali. La città educante è l'insieme di quegli spazi pubblici — le piazze scolastiche, i percorsi pedonali, i presidi di quartiere, i beni comuni — progettati per impedire che gli individui scivolino nell'isolamento.

La città educante non dice all'individuo chi deve essere. Gli offre l'occasione e lo spazio fisico di incontrare l'altro su un terreno di parità, fuori dalle logiche del mercato e del consumo.

La comunità educante in questo contesto non è più l'antico "villaggio" chiuso, ma una scuola diffusa e una rete di soggetti che animano un luogo, un'infrastruttura pubblica ed un metodo politico con il quale progettare spazi, tempi e servizi non per gestire singoli utenti. Non solo infrastruttura ma anche piattaforma e metodo di lavoro nel sociale.

PS.

Fraternità è cosa diversa dalla "fratellanza": la fraternità esige un'apertura universale. Il "prossimo" dice Cacciari, non è chi ti somiglia, ma colui che ti si fa vicino, incluso il nemico. Avere fraternità significa accettare il rischio di relazionarsi con la diversità più radicale senza volerla assimilare o distruggere, e comprendere che l'essere umano non è un'isola. La relazione con l'altro è parte dell'essenza dell'uomo. L'identità esiste solo nell'alterità e nel rapporto con chi è diverso, è dinamica perché diventa e cambia nella relazione.

Storie



**ANGELO PATRI:
PUBLIC SCHOOL 45
BRONX. N.Y.C.**

Angelo Petraglia arriva a New York nel 1881, ammassato nella stiva di un piroscafo partito dalla Campania. Il padre fa il manovale, la famiglia vive stipata nelle case d'affitto del Lower East Side. Il piccolo Angelo ha appena 5 anni.

Da adolescente cambia il cognome in Patri per facilità di pronuncia, studia la notte, si laurea e nel 1913 compie un'impresa mai riuscita a un emigrato di prima generazione: diventa il primo preside di origine italiana nella storia degli Stati Uniti. Gli affidano la Public School 45, nel cuore del Bronx, un quartiere-cantiere in cui convivono in una tensione permanente decine di nazionalità diverse: italiani, ebrei ashkenaziti, irlandesi, afroamericani, polacchi.

La scuola dell'epoca rispondeva a questa esplosione demografica con la cosiddetta "anglo-conformity", una sorta di assimilazionismo forzato che imponeva ai ragazzi di cancellare la propria lingua madre, le proprie radici e la propria cultura ed abbracciare una nuova cultura e una nuova identità standardizzata.

Il giovane Patri capisce che questo modello non è solo "violento", ma politicamente inefficace. Se la scuola reprime le identità e si limita ad insegnare nozioni astratte, finisce per respingere i ragazzi, consegnando alla strada, alla criminalità e alla marginalità sociale.

La visione politica e pragmatica di Angelo Patri nasce da qui ed anticipa di un secolo il dibattito sulle periferie e sulla funzione della scuola. Patri non è un idealista ingenuo, né un moralista, ma un materialista della formazione che parte dall'idea che o la democrazia è un'infrastruttura di accesso alle risorse o è una truffa.

La sua prima mossa politica da preside è abbattere la separazione tra la scuola e la città reale. La PS 45 cessa di essere un edificio burocratico con gli orari d'ufficio per trasformarsi in un hub territoriale aperto da mattina a sera. Patri introduce laboratori di ceramica, falegnameria, pittura, giardini pensili e orti gestiti direttamente dagli studenti. Chiama a insegnare a scuola gli artigiani del Bronx, i sarti, i falegnami, i musicisti del quartiere, costruendo un'alleanza concreta tra l'istituzione pubblica e il tessuto produttivo informale del territorio. Fa inoltre il percorso inverso: porta i ragazzi nelle strade, nei cantieri, nei giornali locali, insegnando loro a leggere la metropoli come un testo vivo.

Patri ribalta il concetto di diversità. Per lui, la molteplicità delle origini non è un deficit da correggere con l'omologazione, né una trappola identitaria in cui isolarsi. È la materia prima con cui contrattare un nuovo potere di cittadinanza. Ai figli degli immigrati non chiede di rinnegare da dove vengono, ma insegna loro ad acquisire un'identità flessibile e plurale: capaci di muoversi nella rete della metropoli americana senza farsi schiacciare e senza cedere la propria singolarità.

In un'epoca in cui la pedagogia era riservata alle élite o confinata nell'accademia, Patri capisce l'importanza dei mass media come strumento di lotta politica. Per oltre trent'anni scrive la rubrica "Our Children" su uno dei principali quotidiani statunitensi, o viene ospitato ed intervistato in radio. Usa la sua visibilità pubblica per spiegare a milioni di famiglie lavoratrici che l'educazione dei figli non è un fatto privato, ma la più grande questione di welfare pubblico di una nazione moderna.

Angelo Patri ci lascia un'eredità politica chiarissima, straordinariamente utile per leggere le metropoli contemporanee: la risposta alla solitudine, al degrado e al razzismo delle periferie non è la chiusura difensiva dell'istituzione, né la nostalgia per un passato che non esiste più. È la costruzione di presidi pubblici ad alta intensità di relazioni, capaci di aprire i propri spazi alla vita vera e di dare a individui diversi gli strumenti materiali per costruirsi un futuro comune.



**Carl Washburne,
la rinascita
della scuola**

Nel luglio del 1943, assieme ai soldati alleati che sbarcano in Sicilia, c'è il tenente colonnello Carleton Washburne, ha cinquantquattro anni, e fa parte dell'AMGOT, il governo militare alleato dei territori occupati. La sua qualifica formale di ufficiale in realtà copre quello che sarà il suo vero incarico nell'Italia del dopoguerra, smantellare e ricostruire la scuola italiana del ventennio fascista pensata e realizzata da Giovanni Gentile. Washburne il Chief Educational Officer inviato dal governo USA in Europa, non è un militare di carriera ma uno dei pedagogisti più celebri degli Stati Uniti, allievo diretto di John Dewey e mente del "Piano Winnetka", una rivoluzione didattica che a due passi da Chicago ha dimostrato che le classi si possono guidare senza voti punitivi, rispettando i tempi di apprendimento di ciascun ragazzo e trasformando la scuola in una cooperativa di lavoro e autogoverno.

Quando sbarca in un'Italia devastata dalle bombe e da vent'anni di dittatura, Washburne trova un sistema scolastico antiquato e al collasso. La scuola disegnata vent'anni prima da Giovanni Gentile non pensata per formare cittadini, ma per fabbricare obbedienza ad un regime. Washburne capisce subito che per defascistizzare la scuola non sarebbe bastato cancellare il fascio littorio dalle copertine dei sussidiari, ma bisognava cambiare la struttura dell'esperienza quotidiana dei bambini. E capisce che da un riupensamento radicale della scuola passava una nuova cultura e una nuova identità per il paese che usciva a pezzi dall'esperienza del ventennio mussoliniano.

Washburne capisce inoltre che imporre una ricetta "americana" al contesto italiano è una strategia perdente, meglio partire dal pensiero e dalle contraddizioni dell'intellettualità italiana. Il suo incontro con Ernesto Codignola è decisivo per entrambi.

Ernesto Codignola è un filosofo ed un pedagogista, oltre che il fondatore della casa editrice La Nuova Italia. Codignola non è stato un antifascista della prima ora, anzi negli anni venti era stato uno dei collaboratori più stretti di Giovanni Gentile, il teorico dell'idealismo e un fervente sostenitore della riforma scolastica del regime, di cui aveva persino curato la ristrutturazione delle scuole magistrali. Codignola però di fronte alla deriva totalitaria del regime, alle leggi razziali e al soffocamento della libertà di pensiero, compie un'abiura importante, rompe con il regime e con il suo maestro Gentile, e passa alla Resistenza militando nel gruppo degli antifascisti laici e azionisti.

L'incontro tra Codignola e Washburne mette assieme il pragmatismo democratico degli Stati Uniti e la voglia di riscatto morale di un'Italia che deve ricostruirsi dalle fondamenta. Insieme ad altri intellettuali laici come Lamberto Borghi e Gino Ferretti, compiono l'impresa politica di firmare nel 1945 i nuovi Programmi per la Scuola Elementare della Repubblica Italiana.

In quel programma si scrivono i principi guida della nuova scuola che dopo anni di dittatura suonavano come rivoluzionari: l'ambiente sociale come libro di testo, la scuola come micro-democrazia, l'autogoverno degli alunni, la fine del nozionismo mnemonico. Per Washburne e Codignola, la democrazia non era una materia da studiare a memoria, ma un'abitudine fisica da imparare gestendo la biblioteca di classe, discutendo le regole del vivere insieme, lavorando nei laboratori manuali, esplorando il quartiere.

Da questo incontro nascerà nel gennaio del 1945 a Firenze nel quartiere popolarissimo e devastato dalla guerra di Santa Croce la Scuola-Città Pestalozzi, fondata dallo stesso Codignola, una scuola organizzata come una vera e propria città democratica, con i suoi organi di autogoverno, i suoi tribunali dei ragazzi, i suoi servizi gestiti dagli studenti.

La storia di Washburne, il colonnello americano con i libri di Dewey nello zaino e il suo incontro con un intellettuale eretico e coraggioso come Codignola, capace di rinnegare i propri errori per costruire il futuro, fa parte di quelle vicende minori e poco raccontate. Eppure la scuola pubblica laica del secondo dopoguerra nasce anche da storie come questa, che ci ricorda il legame profondo tra la scuola e la storia della Repubblica.



**AGAZZI, LA PORTA,
LA GRANDE RIFORMA
DEL 1974**

Nel secondo dopoguerra, mentre l'Italia affronta la ricostruzione e le grandi migrazioni interne, due pedagogisti laici e rigorosi compiono una rivoluzione concettuale destinata a segnare le politiche sociali del Paese. Aldo Agazzi, pedagogista e docente universitario, e Raffaele Laporta, teorico della libertà dell'apprendimento, sradicano l'educazione dal perimetro chiuso dell'aula scolastica e la piantano nella carne del territorio.

Pur arrivando a conclusioni convergenti sull'importanza dello spazio sociale, i due muovono da matrici culturali e da prospettive politiche nettamente diverse: Agazzi incarna il riformismo cattolico-democratico aperto alle scienze umane; Laporta è l'espressione di un laicismo libertario, socialista e profondamente anti-autoritario.

Aldo Agazzi è il primo in Italia a strutturare la pedagogia sociale come disciplina accademica autonoma. Con la pubblicazione di opere fondamentali come *La pedagogia sociale* (1967) e *Problemi di pedagogia sociale* (1968), Agazzi demolisce l'idea che la scuola possa funzionare come un'isola protetta.

Per Agazzi l'ambiente non è una semplice cornice, ma un soggetto politico e pedagogico attivo. La strada, la piazza, il quartiere, i mass media educano continuamente i soggetti che li vivono, che le istituzioni lo vogliano o no. Tuttavia, da intellettuale formato nel solco del cattolicesimo democratico e costituzionale, Agazzi guarda con profonda fiducia allo Stato e agli enti locali come registi della coesione sociale. Se la politica pubblica rinuncia a governare l'ambiente urbano con un'intenzionalità democratica, l'ambiente non resta neutrale: diventa "mal addestrante", abbandonato al caos del mercato e destinato a riprodurre alienazione e marginalità. La scuola deve quindi farsi organo propulsore dell'ente locale, integrandosi con i servizi sociali e le istituzioni del territorio.

Raffaele Laporta muove da un orizzonte politico opposto. Intellettuale di matrice laica, socialista e fortemente influenzato dal pragmatismo di John Dewey, Laporta guarda con perplessità al centralismo statale e alla burocrazia ministeriale. In volumi dirompenti come *La comunità educante* (1979) e *L'autoeducazione delle comunità* (1979), teorizza un modello dal basso, quasi di autogoverno territoriale. Per Laporta, la "comunità educante" non è un'istituzione calata dall'alto guidata dallo Stato, ma un patto sociale autonomo e dal basso. L'educazione non può essere ridotta a un contratto privato tra docente e studente, né a una trasmissione di nozioni per conto delle istituzioni. È un processo di emancipazione civile in cui la comunità locale si fa carico direttamente della formazione dei propri cittadini, garantendo la "libertà dell'apprendimento" come esercizio di democrazia diretta.

Nonostante le loro differenze politiche, l'impalcatura teorica di entrambi poggiava su tre presupposti materiali del Novecento che la grande trasformazione metropolitana ha spazzato via. La "comunità" di Laporta presupponeva un tessuto sociale compatto, con una forte condivisione di valori, appartenenze di classe o lotte territoriali di quartiere. L'ambiente "educante" di Agazzi era uno spazio geografico delimitato, compatto e misurabile: la piazza, la fabbrica, la parrocchia, il circolo. Oggi la vita di un ragazzo o di una famiglia si sviluppa in una territorialità ibrida, sospesa tra flussi di mobilità metropolitana e piattaforme digitali governate da algoritmi. Il quartiere fisico non è più l'unico ambiente che educa.

Il tema del XXI secolo non è "integrare" il singolo in un'identità di quartiere predefinita, ma dargli agency, ovvero il potere linguistico, tecnico e critico di contrattare la propria posizione nel mondo e usare la città come trampolino di emancipazione.

Agazzi e Laporta ci hanno insegnato che l'educazione è una questione di spazio pubblico e di potere. Raccogliere la loro sfida oggi significa ricominciare a progettare la scuola come l'ultimo, decisivo hub di democrazia e di prossimità nella città contemporanea.



**INSEGNARE
AL PRINCIPE
DI DANIMARCA**

Nel 2011 la casa editrice Sellerio pubblica un volume curato da Cesare Moreno che segna una spaccatura netta nella letteratura pedagogica italiana: *Insegnare al principe di Danimarca*. Il libro raccoglie le memorie, i diari di bordo e i saggi di Carla Melazzini — insegnante, intellettuale e compagna di vita di Moreno, scomparsa nel 2009 — maturati sul campo nelle periferie orientali di Napoli, Barra, Ponticelli, San Giovanni a Teduccio.

Il titolo racchiude una straordinaria intuizione politica: il "principe di Danimarca" è una sorta di Amleto, metafora perfetta degli adolescenti che popolano i quartieri a rischio. Agli occhi di una scuola burocratica e spaventata, il ragazzo delle periferie appare semplicemente come un soggetto deviante, svogliato o violento: un corpo da punire, bocciare o espellere.

Melazzini e Moreno ribaltano questa lettura: quegli adolescenti sono invece Amleti. Sono giovani paralizzati da un dolore smisurato, costretti a convivere con il trauma, cresciuti in contesti negativi nei quali le figure adulte si sono rivelate traditrici, assenti o impotenti. La loro aggressività non è un deficit di attenzione o una mancanza di rispetto per le regole, ma una corazza difensiva contro l'angoscia.

Per capire il libro bisogna tornare al 1998, nel cuore della periferia est di Napoli. La dispersione scolastica sfiora il 30% e centinaia di ragazzi scompaiono dai registri prima di finire le medie. Marco Rossi-Doria, Cesare Moreno, Carla Melazzini e un pugno di docenti ed educatori inventano il Progetto Chance, un'esperienza d'avanguardia promossa dal Ministero della Pubblica Istruzione e dal Comune di Napoli.

La scelta strategica è radicale: per recuperare i ragazzi espulsi dal sistema, bisogna portare la scuola fuori dalla scuola. Niente aule tradizionali dentro gli edifici ministeriali, che per questi ragazzi evocano solo fallimento e punizione. Chance apre le sue sedi in luoghi di frontiera: locali di quartiere, vecchie fabbriche dismesse, spazi messi a disposizione da associazioni di base.

Nei primi tempi di Chance a Barra, i ragazzi arrivavano al mattino non per studiare, ma per sfidare gli adulti. Si appostavano fuori dai cancelli, lanciavano sassi contro i vetri, insultavano i docenti o sfrecciavano sui motorini nel cortile.

La reazione di una scuola tradizionale sarebbe stata chiamare le forze dell'ordine o erigere barriere. Il gruppo di Moreno e Melazzini fece l'opposto: definì il concetto di "pedagogia di soglia". Gli educatori uscivano dai cancelli, si sedevano sui muretti con i ragazzi, fumavano una sigaretta insieme a loro, ascoltavano i racconti della notte. Non pretendevano di erogare lezioni, ma offrivano una presenza adulta indistruttibile.

Carla Melazzini raccontava nei suoi diari che il primo vero successo educativo non fu far imparare un'equazione, ma fare in modo che un ragazzo spaventato e aggressivo accettasse di sedersi allo stesso tavolo a bere un caffè caldo insieme a un insegnante, senza distruggere la tazza. L'apprendimento delle nozioni poteva cominciare solo dopo che si era ricostruita la fiducia nella relazione umana.

L'esperienza dei Maestri di Strada, diventata poi un'associazione autonoma guidata da Cesare Moreno ha introdotto due innovazioni metodologiche mai viste nella scuola italiana: L'equipe integrata, fatta da un Maestro, un Educatore ed uno Psicologo. In aula non c'è mai il docente solo di fronte alla classe. La lezione è condotta da un maestro affiancato da un educatore di strada e supportato da uno psicologo di comunità. Quando esplode un conflitto o un ragazzo va in crisi emotiva, l'educatore può uscire dalla stanza con lui per decodificare la rabbia, consentendo al resto del gruppo di continuare a lavorare.

Esiste inoltre un gruppo di supervisione che si occupa della manutenzione emotiva e motivazionale degli adulti, perché Insegnare nei contesti di deprivazione genera un livello di stress devastante. Moreno e Melazzini compresero che gli insegnanti non falliscono perché impreparati sulle materie, ma perché travolti dall'impatto emotivo del trauma dei ragazzi. Da qui l'idea di incontri settimanali di supervisione psicologica per gli adulti, con l'obiettivo di elaborare l'angoscia e prevenire il burnout.

A distanza di quasi trent'anni dalle prime esperienze, l'Associazione Maestri di Strada ONLUS si è evoluta, trasformandosi in una vera e propria infrastruttura di pedagogia sociale e di comunità operante nel cuore e nelle periferie di Napoli, da Ponticelli e San Giovanni a Teduccio a Barra e in rete con realtà nazionali.

L'associazione si è specializzata nei laboratori Territoriali delle Arti, con l'idea che l'educazione non passi solo dai libri, ma dal fare espressivo e manuale. Oggi i Maestri di Strada gestiscono laboratori permanenti di teatro, fotografia, pittura, musica e falegnameria dove i ragazzi delle periferie lavorano fianco a fianco con artisti professionali. Il teatro, in particolare, viene usato per far inscenare ai ragazzi i propri conflitti interiori e sociali.

L'associazione non si sostituisce più alla scuola pubblica, ma entra nei plessi scolastici delle periferie per affiancare i docenti ordinari, strutturando percorsi di "scuola aperta" e supportando i consigli di classe nella gestione delle situazioni più complesse.

Negli spazi urbani recuperati gli educatori coinvolgono i giovani in attività di rigenerazione ambientale, piantumazione e cura del verde pubblico, trasformando il rispetto per la natura in rispetto per il bene comune.

L'associazione si occupa anche dei genitori, offrendo un supporto alla genitorialità e alla prima infanzia, con spazi d'ascolto e laboratori per le giovani madri e i padri del quartiere.

La storia dei Maestri di Strada dimostra che la dispersione scolastica non si combatte con la retorica dei voti in condotta, con l'innalzamento formale degli standard o con l'ossessione per i test quantitativi.

Ai ragazzi delle periferie serve restituire dignità intellettuale. Non serve una scuola nozionistica o paternalistica, ma un'istituzione capace di farsi infrastruttura di prossimità: una presenza che "SA STARE" nel conflitto senza scappare e che aiuta i giovani a trasformare il proprio dolore in riscatto sociale e potenza di pensiero.

ROMA SCUOLA APERTE



ROMA

A Roma circa 160 scuole nella città sono “aperte” anche dopo l’orario scolastico e anche nel periodo delle vacanze. Le scuole aperte compongono la “Mappa della Città Educante”, ormai alla sua quarta edizione, per un progetto che in questi anni è cresciuto e comincia a far parlare i se non solo a Roma.

La mappa è stata fortemente voluta dalla giunta del sindaco Gualtieri e dall’assessora Claudia Pratelli, perché è “un prezioso atlante di opportunità, tutte gratuite e di altissimo valore educativo, è cresciuto insieme alla città, arricchendosi del contributo delle più autorevoli istituzioni culturali e sociali di Roma” Questa quarta edizione della Mappa si presenta come “un volume ampio e vivo, che racconta un’alleanza, una complicità tra la scuola, il mondo della cultura e della conoscenza e, naturalmente, Roma Capitale. Edizione dopo edizione, abbiamo assistito a un crescendo di collaborazioni, di progetti condivisi, di partecipazioni generose. Un risultato tutt’altro che scontato e che ci riempie di orgoglio, perché nasce dal desiderio, coltivato da tutti i protagonisti di questa avventura, di essere parte della più potente impresa collettiva: la crescita e l’educazione delle generazioni più giovani. E per loro tramite, contribuire a trasformare il mondo in un posto migliore”

Dopo il libro l’assessora rilancia annunciando i lavori di digitalizzazione della Mappa: un sito dedicato, in grado di accogliere e raccontare le centinaia di progettualità che ogni anno si moltiplicano, “sempre più belle, ricche e inclusive. Uno spazio accessibile, semplice da navigare, pensato per offrire a ragazze e ragazzi, a bambine e bambini, a tutte le romane e i romani, una porta aperta sulle opportunità educative della città” La Mappa è un continuo divenire continuo. Aumenta nel numero delle scuole e coinvolge nuovi territori e “con il digitale, ha l’ambizione di arrivare sempre più lontano.”

Claudia Pratelli è l’Assessora alla Scuola, Formazione e Lavoro del Comune di Roma Capitale. Laureata in Sociologia alla Sapienza di Roma, dottorato di ricerca a Firenze su coesione sociale e generazioni politiche. Esperta e studiosa dei temi del mercato del lavoro, precariato e politiche giovanili. È stata dirigente nazionale e responsabile università per la FLC CGIL, poi responsabile scuola, università e ricerca nella segreteria nazionale di Sinistra Italiana. Nel 2018 diventa assessora alla Scuola del III Municipio di Roma. Nel 2021 viene eletta in Comune nella lista Roma Futura ed entra nella giunta guidata da Roberto Gualtieri con le deleghe a scuola, lavoro e formazione.

Il progetto "Roma Scuole Aperte" è stato lanciato dal suo assessorado con uno stanziamento permanente di circa 2,5 milioni di euro all'anno, il programma ha reso accessibili circa 150 istituti scolastici capitolini oltre l'orario delle lezioni, nel pomeriggio, di sera e nei fine settimana, finanziando corsi gratuiti, laboratori, spazi di studio e momenti culturali. È un progetto “per la costruzione di una città educante, che vuole partecipare all’educazione dei più piccoli e contemporaneamente si vuole far trasformare dalle bambine e dai bambini, dalle ragazze e dai ragazzi.” Una esperienza da condividere con altre amministrazioni comunali, implementare, migliorare.

“UNA SCUOLA PUÒ TUTTO.”. “Le Scuole Aperte sono le mille luci che si accendono nella città, in tutti i quartieri, il pomeriggio, la sera, nei fine settimana”, scrisse Simonetta Salacone, straordinaria preside dell’ITS dedicato a Iqbal Masih a Centocelle, periferia storica della Capitale. Nella sua Centocelle la Salacone anticipò di anni l’apertura della scuola oltre gli orari tradizionali.

La povertà educativa, la sofferenza psicologica e sociale di bambine, bambini e adolescenti e l’isolamento delle famiglie rappresentano una delle grandi questioni del nostro tempo e le scuole restano uno degli ultimi grandi luoghi collettivi, intorno a cui spontaneamente si forma e resta connessa una comunità, unita per un certo numero di anni da obiettivi e percorsi simili, capaci di stringere legami di solidarietà anche tra gli adulti.

Roma ha quasi 3 milioni di residenti ed un numero molto maggiore di abitanti, 15 Municipi, ciascuno delle dimensioni di una medio-grande città italiana, 1200 plessi educativi e scolastici dai nidi alle superiori, circa 340 scuole pubbliche, tra Istituti Comprensivi e Secondarie di secondo grado. Ed è una città complessa fatta di grandi disuguaglianze: il numero di laureati dei quartieri del centro arriva fino a otto volte quello di alcune aree delle nuove periferie oltre il Grande Raccordo Anulare. A Roma il quartiere dove si è nati può essere ancora un elemento “predittivo” dei percorsi e delle possibilità future delle persone. Le scuole il luogo dove più che in ogni altro quelle disuguaglianze si possono combattere. Non in tutti i quartieri di Roma ci sono un cinema, un teatro, uno spazio sociale, ma in tutti c'è una scuola. Tenere aperte le scuole ha quindi un significato che va ben oltre le attività extracurricolari, significa tenere vivi e accesi, in ogni angolo della città, presidi educativi e luoghi dedicati alla comunità.

Nelle oltre 160 Scuole che hanno aderito al progetto ci sono corsi di recupero scolastico gratuite e sperimentali, con una didattica attiva, partecipata e per piccoli gruppi, ci sono laboratori, incontri e spettacoli. C'è la scuola di italiano per stranieri, ci sono i percorsi di educazione affettiva e alle relazioni e ci sono spazi di ascolto. Queste attività coinvolgono studentesse e studenti ma anche i genitori e tutti gli abitanti del quartiere.

“Roma Scuola Aperta” nasce da un'idea di scuola inclusiva e democratica, che educa alla cooperazione anziché alla competizione, “il merito”, dice la Pratelli, “non è calcolabile senza prendere in considerazione i contesti di crescita” e la scuola deve accogliere le differenze, sollecitando pensiero critico, su quello che accade nel mondo.”

Il nuovo sito dedicato al progetto con la mappa delle scuole aperte è www.scuoleaperte.roma.it.

Tra le iniziative del progetto la “Notte Bianca delle scuole aperte” rappresenta il momento simbolico e collettivo di un modello di scuola aperta, inclusiva e “sconfinata”, capace di dialogare con il territorio e di costruire comunità educante, di stare dentro la vita dei quartieri e di diventare presidio educativo, culturale e sociale. La scuola può essere uno spazio pubblico vivo, dove si costruiscono relazioni, opportunità, partecipazione e contrasto alle disuguaglianze. Può essere in altre parole un vero BENE COMUNE di una città che educa tutta insieme, uno strumento di comunità e di democrazia.

L'iniziativa del 2026 è stata un successo di pubblico e partecipazione: oltre 130 scuole in tutta la città dal centro alle periferie si sono animate con laboratori, spettacoli, mostre, concerti, incontri, presentazioni di libri, attività artistiche e percorsi creativi aperti a studenti, famiglie e cittadinanza, con la partecipazione di ospiti d'eccezione. Nella Notte Bianca di quest'anno ha partecipato anche la scuola dell'Istituto penitenziario minorile Casal del Marmo, dove sono andati in scena uno spettacolo teatrale e le esibizioni delle ragazze e dei ragazzi che nel corso dell'anno scolastico hanno preso parte ai laboratori di rap e di espressione corporea.

Le scuole romane sono diventate per una notte luoghi vivi di incontro, partecipazione e comunità, confermando il successo di un'esperienza che negli anni è cresciuta fino a coinvolgere centinaia di migliaia di studenti e studentesse e una rete sempre più ampia di associazioni, realtà culturali e territoriali.

PERTA

oma Caritale:

Soggetti

**La Rete
Nazionale
delle Scuole
Aperte e
Partecipate.**



Nel febbraio del 2024 le città di Roma, Milano, Bologna e Bergamo hanno formalizzato un'alleanza politico-amministrativa attorno al Vademecum congiunto "Scuole aperte: cosa sono, perché ne abbiamo bisogno e come realizzarle", promosso con il patrocinio di ANCI e il supporto della Rete Nazionale Scuole Aperte e Partecipate, tracciando una linea d'indirizzo politico ben precisa: aprire gli edifici scolastici oltre col tradizionale orario delle lezioni e trasformare le scuole in presidi civici permanenti, accessibili al pomeriggio, di sera e nei fine settimana.

Il Vademecum interviene sui tre nodi amministrativi che storicamente hanno bloccato le iniziative di apertura extra-curricolare, partendo dall'idea che gli edifici scolastici sono "beni comuni". La loro fruizione oltre l'orario delle lezioni deve avvenire attraverso l'istituzionalizzazione dei Patti Educativi la cui regia è affidata all'intera comunità e prevede un'alleanza tra l'Ente locale, le dirigenze scolastiche e il tessuto associativo del territorio, fatto di associazioni di genitori, enti del Terzo settore, cooperazione sociale.

Il testo individua soluzioni sui temi dell'agibilità, della sicurezza, della responsabilità civile dei dirigenti scolastici e della copertura dei costi di gestione, dalle utenze alle pulizie, e la custodia. I singoli plessi scolastici vengono alleggeriti dalle incertezze burocratiche attraverso una presa in carico diretta ed economica da parte del Comune.

Superando la frammentazione dei progetti a termine o legati a singoli bandi, la cornice del Vademecum punta a garantire interventi strutturali e gratuiti per la fruizione di laboratori, spazi di studio, attività culturali e sportive.

Dal punto di vista della politica pubblica integrata, l'accordo siglato dai quattro comuni segna una linea di demarcazione netta. Si passa da una gestione basata sulle singole iniziative e sull'intraprendenza dei singoli presidi, sostenuti dall'intervento sussidiario delle fondazioni bancarie, ad una nuova assunzione della scuola aperta come priorità d'indirizzo di un'amministrazione comunale.

Se il contenimento della presenza giovanile nelle piattaforme digitali rischia di risolversi in un puro atto enunciativo, la costruzione di un'alternativa materiale richiede la disponibilità quotidiana di luoghi fisici di prossimità. In questa prospettiva, la rete delle scuole aperte non costituisce una sperimentazione pedagogica, ma la riattivazione di una riserva strategica di spazio pubblico.

L'iniziativa del vademecum è sostenuta dall'ANCI e dalle Rete Nazionale delle Scuole Aperte e Partecipate. un coordinamento d'ambito nazionale nato per trasformare gli istituti scolastici da semplici sedi di didattica frontale in presidi sociali e civici aperti al territorio oltre il normale orario delle lezioni.

Il modello nasce dalle prime esperienze dei territori in primis quella dell'Associazione Genitori della scuola Di Donato di Roma e della scuola Cadorna di Milano.

Da queste esperienze è nato un network organizzato che oggi unisce oltre 15 città e decine di istituti in tutta Italia, il cui principio cardine è la scuola come bene comune, il cui "uso" viene esteso: sostanzialmente aule, cortili, palestre, teatri e laboratori restano aperti nel pomeriggio, di sera e nei fine settimana.



ROMA SCUOLA APERTA
LA CITTÀ EDUCANTE



LE CITTÀ EDUCATIVE

Il tema principale del XVIII Congresso Internazionale delle Città Educative, tenutosi a Granollers (vicino a Barcellona) dal 26 al 29 maggio 2026, era: "Educazione e cultura a la città: comunità, senso critico e creatività". [1, 2]

Si è discusso di come trasformare i centri urbani in spazi inclusivi. L'evento si è articolato su tre assi principali: [1]

Città e Comunità: rafforzare il senso di appartenenza e la coesione sociale.

Cittadinanza Critica: promuovere strumenti culturali ed educativi contro la disinformazione.

Cittadinanza Creativa: valorizzare la creatività per stimolare il pensiero divergente e l'innovazione sociale

Il Congresso Internazionale delle Città Educative, giunto alla sua XVIII edizione, si è tenuto a Granollers, Barcellona, alla fine di maggio. Il tema scelto per questa edizione è stato "La città: uno spazio educativo che genera trasformazione".

L'evento ha registrato una massiccia adesione internazionale, confermando l'importanza della rete globale di comuni, istituzioni ed associazioni che nel tempo è cresciuta: al festival erano presenti 141 comuni provenienti da tutto il mondo e 15 nazioni presenti con le loro delegazioni ufficiali, N ei talk e eni workshop più di 100 buone pratiche e progetti urbani presentati ai delegati e ai partecipanti. Tra gli speaker che hanno animati i dibattiti e i panel figure di rilievo internazionale: filosofa Marina Garcés, filosofa, e Philippe Meirieu, pedagogista.

A Granollers c'erano anche i comuni italiani, che giocano da tempo un ruolo importante all'interno dell'Associazione: Bologna, ad esempio, ospitò il congresso mondiale nel 1994.

La città di Siracusa ha ricoperto un ruolo di coordinamento e raccordo per la delegazione nazionale, avendo ospitato un anno fa, nel maggio 2025 l'incontro nazionale preparatorio della rete, con la presenza di Marina Canals Ramoneda, la Segretaria Generale dello IAEC. Il comune di Siracusa ha portato al tavolo di Granollers le istanze delle "Città Educative" del Sud Italia e dell'intero Paese, ed ha presentato come suo contributo originale il progetto "Proagòn. Teatro, Comunità e Cultura Condivisa, che ripensa il teatro classico come strumento pedagogico e motore educativo attivo su temi contemporanei .

L'Italia ha portato al congresso progetti di inclusione e cittadinanza attiva incentrati sul superamento delle disuguaglianze e sulla partecipazione dei cittadini alla trasformazione urbana. Tra i progetti presentati una iniziativa contro l'abbandono scolastico, il progetto torinese "Provaci ancora Sam", un modello, attivo da oltre 30 anni sostenuto da fondazioni e terzo settore, ed illustrato nei laboratori del congresso come esempio internazionale di prevenzione del disagio giovanile. Ravenna ha presentato e condiviso le proprie esperienze sul coinvolgimento dei cittadini e dei dipendenti comunali nelle politiche pubbliche e nella co-progettazione della città. Bologna ha presentato le sue strategia educative urbane integrate, l'accesso democratico alla cultura e i servizi per l'infanzia. Tra questi la Rete delle agenzie educative e le biblioteche di quartiere, un modello di ecosistema integrato in cui l'educazione non si limita alla scuola, ma diventa diffusa e accessibile a tutta la cittadinanza.

Pesaro ha presentato il suo modello di gestione dei servizi per l'infanzia, considerato un'eccellenza In Italia a livello nazionale. Il focus è stato incentrato su come i nidi e le scuole dell'infanzia non siano solo luoghi di cura, ma veri e propri costruttori di cittadinanza, capaci di includere le famiglie e creare un tessuto sociale coeso fin dai primi mesi di vita dei bambini.

In particolare la delegazione pesarese ha condiviso le pratiche pedagogiche nate per guardare la città "con gli occhi dei bambini", un approccio che include la co-progettazione degli spazi pubblici, dei parchi e dei cortili scolastici in chiave inclusiva e sostenibile, trasformando l'ambiente urbano in un laboratorio di apprendimento permanente all'aperto.

L'Associazione internazionale delle città educative (Aice) nasce dal movimento delle Città educative, avviato a Barcellona nel 1990, con l'obiettivo di promuovere il ruolo delle città come spazi di apprendimento, partecipazione e sviluppo sociale. L'associazione è stata formalmente costituita nel 1994 a Bologna.

Le città membri dell'Aice si impegnano ad applicare i principi della Carta delle città educative, che promuove un approccio integrato alle politiche educative e formative lungo tutto l'arco della vita, favorendo l'inclusione sociale, la partecipazione civica e la collaborazione tra istituzioni, scuole, organizzazioni e comunità locali.

Oggi la rete riunisce oltre 500 città in più di 35 paesi e rappresenta una piattaforma di cooperazione internazionale per lo scambio di esperienze, buone pratiche e progetti innovativi nel campo dell'educazione.

La rete delle città nel tempo si è allargata dando ulteriore spinta al lavoro dei fondatori che scrissero la Carta delle Città Educative, scritta ed approvata in occasione del 1° Congresso Internazionale delle Città Educative, tenutosi a Barcellona nel novembre 1990.

“La città” si legge nell'introduzione della Carta, “per piccola o grande che sia, dispone di innumerevoli possibilità educative. Essa racchiude in se stessa, in un modo o nell'altro, gli elementi importanti per una formazione integrale.” Ogni città è educativa a suo modo secondo il contesto in cui si trova, nel tempo e nello spazio, ha una sua personalità ed una sua identità, identità che condivide con il territorio di cui fa parte. La città per svilupparsi e garantire il benessere della sua comunità e dei suoi cittadini deve coltivare relazioni e connessioni con altre città, con l'ambiente circostante e con città di altri paesi. La città può dirsi realmente e concretamente educativa quando attiva un sistema complesso ed in evoluzione costante per l'accrescimento culturale e la formazione permanente dei suoi abitanti, cioè quando svilupperà, accanto alle sue funzioni tradizionali, economiche e sociali, una intenzionalità e una responsabilità circa la formazione, la promozione e lo sviluppo di tutti i suoi abitanti, a cominciare dai bambini e dai giovani.

La scuola e l'educazione non sono costi ma investimenti in benessere. Ci sono ottime ragioni di ordine sociale, economico e politico, che rendono necessario l'investimento in cultura ed educazione. La grande sfida del XXI secolo è investire nell'educazione affinché ogni persona sia sempre più in grado di esprimere, affermare e sviluppare il proprio potenziale umano fatto di unicità, di costruttività, di creatività e di responsabilità sentendosi in questo modo parte di una comunità, cioè capace di dialogare, di confrontarsi e di cooperare.

Sempre nell'introduzione della carta i fondatori scrivono che “una città sarà educativa se offre generosamente tutte le sue potenzialità, se le mette a disposizione dei suoi abitanti e se insegna loro ad utilizzarle. La città dispone di un ampio ventaglio di iniziative aventi origini, intenzioni, responsabilità diverse. Ne fanno parte istituzioni formali, interventi non formali con obiettivi pedagogici prestabiliti accanto ad offerte o esperienze a carattere contingente o che nascono con criteri commerciali. Per quanto l'insieme delle proposte si presenti talora in modo contraddittorio o evidenzii disuguaglianze preesistenti, favorirà comunque l'apprendimento permanente e la conoscenza di nuovi linguaggi ed offrirà opportunità di conoscenza del mondo, di arricchimento individuale e di condivisione di tali risultati. Le città educative svilupperanno un sistema di collaborazioni bilaterali o multilaterali per realizzare lo scambio delle loro esperienze.

In uno spirito di collaborazione le città educative si sosterranno reciprocamente per quanto concerne i progetti di studio e di investimento, sia sotto forma di collaborazione diretta, sia come intermediarie delle organizzazioni internazionali.” I bambini e i giovani devono essere i protagonisti attivi della vita sociale e della città, e cittadini a pieno diritto. La protezione dei bambini e dei giovani nella città non consiste tanto nel privilegiare la loro condizione, ma nel trovare loro il posto che gli spetta a fianco di adulti che considerano una virtù civile quel reciproco rispetto che deve essere alla base della coesistenza tra generazioni. “In conclusione” si legge ancora nel documento, si intende garantire “un nuovo diritto degli abitanti della città: il diritto ad una città educativa”.

Di seguito il testo della carta.

1 Tutti gli abitanti di una città avranno il diritto a godere, in condizioni di libertà e uguaglianza, dei mezzi e delle opportunità di formazione, svago e sviluppo personale che la stessa è in grado di offrire. Il diritto alla città educativa si propone come un'estensione del diritto fondamentale di tutti all'educazione. La città educativa rinnova costantemente il proprio impegno nei confronti della formazione dei propri abitanti nei modi più diversi. E affinché questo sia possibile, dovrà tenere conto di tutti i gruppi e delle loro esigenze particolari. Nella pianificazione e nel governo della città si adotteranno le misure necessarie atte a eliminare gli ostacoli, di qualunque natura essi siano, comprese le barriere fisiche che impediscono l'esercizio del diritto all'uguaglianza. Saranno responsabili di questo sia le amministrazioni comunali sia le altre amministrazioni operanti in città; gli stessi abitanti saranno impegnati in questa impresa, sia a livello personale sia attraverso le diverse forme di associazione alle quali appartengono.

2 La città promuoverà l'educazione alla diversità orientata alla comprensione, alla cooperazione solidale internazionale e alla pace nel mondo. Un'educazione che combatta qualsiasi forma di discriminazione. Favorirà la libertà di espressione, la diversità culturale e il dialogo in condizioni di uguaglianza. Accoglierà tanto le iniziative d'avanguardia quanto quelle della cultura popolare, indipendentemente dalla loro origine. Contribuirà a correggere le disuguaglianze derivanti dalla promozione culturale prodotta da criteri esclusivamente commerciali.

3 Una città educativa stimolerà il dialogo tra le generazioni, non solo come formula di convivenza pacifica ma anche nella ricerca di progetti comuni e condivisi da gruppi di persone di diversa età. Questi progetti dovrebbero essere orientati alla realizzazione di iniziative e azioni civiche il cui valore consiste precisamente nel carattere intergenerazionale e nello sfruttamento delle rispettive capacità e dei valori propri delle diverse età.

4 Le politiche municipali di carattere educativo saranno sempre riferite ad un contesto più ampio ispirato ai principi della giustizia sociale, al senso civico democratico, alla qualità della vita e alla valorizzazione degli abitanti.

5 Le municipalità eserciteranno efficacemente le proprie competenze in materia di educazione. Qualunque sia il livello di tali competenze, esse dovranno creare una politica educativa ampia, di carattere trasversale e innovativo, che racchiuda tutte le forme di educazione formale, non formale e informale e le diverse manifestazioni culturali, le fonti di informazione e le modalità di identificazione della realtà proprie della città. Il ruolo dell'amministrazione comunale è quello di stabilire politiche locali che si rivelino fattibili e valutarne l'efficacia; oltre che adoperarsi per ottenere i pronunciamenti legislativi opportuni da parte delle altre amministrazioni statali o regionali.

6 Al fine di compiere un'attività adeguata, i responsabili della politica municipale di una città dovranno avere informazioni precise sulla situazione e sulle esigenze dei propri abitanti. In tal senso, realizzeranno studi, che manterranno aggiornati e renderanno pubblici, e imposteranno canali permanenti aperti agli individui e ai gruppi che permettano di formulare proposte concrete e di politica generale. Al momento di prendere decisioni circa la propria responsabilità, la municipalità terrà inoltre conto dell'impatto educativo e formativo delle stesse.

7 La città deve essere in grado di trovare, preservare e presentare la propria complessa identità. Questo la renderà unica e sarà la base di un dialogo fecondo al proprio interno e con le altre città. La valorizzazione dei suoi costumi e delle sue origini deve essere compatibile con le forme di vita internazionali. In tal modo offrirà un'immagine attrattiva senza svalutare il proprio contesto naturale e sociale. Allo stesso tempo, promuoverà la conoscenza, l'apprendimento e l'uso delle lingue presenti come elemento integrante e fattore di coesione tra le persone.

-8-La trasformazione e la crescita di una città dovranno essere presieduti dall'armonia tra le nuove esigenze e la perpetuazione di costruzioni e simboli che costituiscano chiari riferimenti del suo passato e della sua esistenza. La pianificazione urbana dovrà tenere conto del grande impatto del contesto urbano sullo sviluppo di tutti gli individui, sull'integrazione delle loro aspirazioni personali e sociali e dovrà agire contro la segregazione di generazioni e di persone di diverse culture, le quali hanno molto da imparare le une dalle altre. L'ordinamento dello spazio fisico urbano risponderà ai bisogni di accessibilità, incontro, relazione, gioco e divertimento e di un maggiore avvicinamento alla natura. La città educativa darà particolare enfasi alle esigenze delle persone soggette a forme di dipendenza, attraverso la pianificazione urbanistica di strutture e servizi, al fine di garantire loro un ambiente sereno e rispettoso dei loro limiti, evitando che esse debbano rinunciare alla massima autonomia possibile.

-9-La città educativa stimolerà la partecipazione cittadina da una prospettiva critica e corresponsabile. In quest'ottica, il governo locale offrirà le informazioni necessarie e promuoverà attraverso la trasversalità, orientamenti e attività di formazione sui valori etici e civici. Stimolerà, allo stesso tempo, la partecipazione cittadina al progetto collettivo partendo dalle istituzioni e organizzazioni civili e sociali, tenendo conto delle iniziative private e delle altre forme di partecipazione spontanea.

-10-Il governo della municipalità dovrà dotare la città degli spazi, delle strutture e dei servizi pubblici adeguati allo sviluppo personale, sociale, morale e culturale di tutti i suoi abitanti, prestando particolare attenzione ai bambini e ai giovani.

-11- La città dovrà garantire la qualità della vita di tutti gli abitanti. Ciò presuppone la presenza di equilibrio con l'ambiente naturale, il diritto ad un ambiente salutare, oltre, tra l'altro, al diritto alla casa, al lavoro, allo svago e ai trasporti pubblici. Allo stesso tempo, promuoverà attivamente l'educazione alla salute e la partecipazione di tutti gli abitanti alle buone pratiche di sviluppo sostenibile.

-12 Il progetto educativo e l'elemento implicito nella struttura e nel governo della città, insieme ai valori proposti, alla qualità di vita offerta, alle celebrazioni organizzate, alle campagne e ai progetti preparati, saranno oggetto di riflessione e partecipazione, con gli strumenti necessari in grado di aiutare le persone a crescere personalmente e collettivamente.

13 La municipalità valuterà l'impatto di quelle proposte culturali, ricreative, informative, pubblicitarie o di altro tipo e delle realtà che bambini e giovani ricevono senza mediazione alcuna. Di caso in caso, intraprenderà, senza dirigismo, azioni che diano luogo a una spiegazione o ad un'interpretazione ragionevoli. Farà in modo di stabilire un equilibrio tra la necessità di protezione e l'autonomia per la scoperta. Offrirà al contempo, possibilità di formazione e dibattito che includano lo scambio tra le città, affinché tutti gli abitanti possano accettare pienamente le novità proposte.

14 La città farà in modo che le famiglie ricevano una formazione che permetta loro di aiutare i propri figli a crescere e a capire la città, con spirito di reciproco rispetto. In tal senso, svilupperà proposte di formazione per gli educatori in generale e per le persone (individui o personale di pubblico servizio) che svolgono, spesso senza esserne consapevoli, funzioni educative all'interno della città. Farà inoltre in modo che i corpi di sicurezza e di protezione civile che dipendono direttamente dal municipio agiscano in maniera conforme a dette proposte.

15 La città dovrà offrire ai propri abitanti la prospettiva di occupazione di un posto all'interno della società; offrirà la consulenza necessaria all'orientamento personale e vocazionale e renderà possibile la partecipazione alle attività sociali. Nello specifico della relazione educazione-lavoro, è importante segnalare lo stretto rapporto che dovrà esistere tra la pianificazione educativa e le richieste del mercato del lavoro. In tal senso, le città definiranno strategie di formazione che tengano conto della domanda sociale e collaboreranno con le organizzazioni sindacali e imprenditoriali per la creazione di posti di lavoro e di attività formative permanenti di carattere formale e non formale.

16 Le città dovranno essere coscienti dei meccanismi di esclusione ed emarginazione che le interessano e delle modalità che rivestono e sviluppano le politiche di azione affermativa necessarie. In special modo, si rivolgeranno alle persone appena arrivate, immigrati o rifugiati, che hanno il diritto di sentire propria la città. Compiranno sforzi per stimolare la coesione sociale tra i quartieri e gli abitanti di ogni condizione.

17 Gli interventi atti a risolvere le disuguaglianze possono assumere molteplici forme ma devono partire da una visione globale della persona, sulla base degli interessi di ognuna e dell'insieme dei diritti di tutti. Qualunque intervento significativo deve garantire il coordinamento tra le amministrazioni coinvolte e i loro servizi. Si stimolerà anche la cooperazione delle amministrazioni con la società civile libera e democraticamente organizzata in istituzioni del cosiddetto terziario, in organizzazioni non governative e associazioni analoghe.

18 La città stimolerà l'associazionismo come forma di partecipazione e corresponsabilità civica, al fine di canalizzare le azioni al servizio della comunità e ottenere e diffondere informazioni, materiali e idee per lo sviluppo sociale, morale e culturale delle persone. Allo stesso tempo, contribuirà alla formazione per la partecipazione nei processi decisionali, di pianificazione e di gestione che la vita associativa comporta.

19 Il municipio dovrà garantire informazioni sufficienti e comprensibili e incentivare i propri abitanti all'informazione. Considerando l'importanza di selezionare, comprendere e trattare la vastità di informazioni attualmente disponibili, la città educativa metterà a disposizione le risorse, in modo che siano alla portata di tutti. Il municipio identificherà i gruppi bisognosi di attenzione dedicata e metterà a loro disposizione punti specifici di informazione, orientamento e accompagnamento. Al contempo, attuerà programmi formativi sulle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni per tutte le età e i gruppi sociali al fine di combattere le nuove forme di esclusione.

20. Come obiettivo sempre più necessario per la comunità, la città educativa dovrà offrire agli abitanti la formazione sui valori e le pratiche della cittadinanza democratica: il rispetto, la tolleranza, la partecipazione, la responsabilità e l'interesse per la cosa pubblica, per i suoi programmi, i suoi beni e i suoi servizi.

Barcellona
Novembre 1990

PROAGON



PROAGÒN è un progetto di educazione diffusa, inclusione sociale e cittadinanza attiva. Nato nel 2016, è promosso dal Comune di Siracusa in stretta collaborazione con la Fondazione INDA (Istituto Nazionale del Dramma Antico) e l'Accademia Giovanile dell'INDA. Il nome Proagoin richiama l'antico "proagone", la cerimonia greca di presentazione delle tragedie prima dei concorsi teatrali. Il progetto è stato presentato al congresso delle città educative di Barcellona in Spagna con il nome "Proagòn: Theatre, Community and Shared Culture".

Dalla sua nascita a oggi, il modello PROAGÒN ha registrato una crescita straordinaria nel tessuto urbano siracusano: 10 anni di attività continuativa sul territorio. 23 scuole cittadine strutturalmente coinvolte e oltre 5.000 studenti che hanno preso parte attiva ai percorsi.

Il cuore dell'iniziativa si basa sull'idea di usare il teatro antico, il mito e la cultura classica non come semplici nozioni scolastiche, ma come strumenti vivi per lo sviluppo del pensiero critico, delle pari opportunità e della coesione di comunità. Il percorso si sviluppa ogni anno attraverso fasi precise.

Si parte nelle scuole, ad ottobre con i laboratori che fanno entrare il progetto direttamente nelle classi degli istituti scolastici cittadini. Esperti, registi e pedagogisti guidano gli studenti in oltre 180 laboratori annuali incentrati sullo studio dei testi classici, sulla recitazione, l'ascolto reciproco e la creatività. Il tema centrale dell'edizione 2026 era l'Iliade.

Dopo i laboratori si passa alla co-progettazione comunitaria, la fase in cui le scuole lavorano in rete con la Biblioteca comunale e le associazioni del terzo settore. In questo modo, attraverso l'elaborazione del testo teatrale si affrontano temi contemporanei "caldi", come l'educazione di genere e l'inclusione delle diversità. La restituzione finale avviene al Teatro Greco in primavera, con un grande evento collettivo intitolato "Una città in scena" nel quale oltre 1.000 studenti contemporaneamente calcano la scena millenaria del Teatro Greco di Siracusa per dare vita a una performance corale davanti alla cittadinanza.

Il comune di Siracusa, capofila della delegazione Italiana al festival delle città educative di Granollers di quest'anno, ha presentato come suo contributo principale il progetto "Proagòn. Teatro, Comunità e Cultura Condivisa".

Il progetto Proagon ripensa il teatro classico come strumento pedagogico e motore educativo attivo. Coinvolge i ragazzi in laboratori e attività collegate alle rappresentazioni classiche su temi contemporanei come la giustizia, i diritti civili e la cittadinanza e utilizza la pratica teatrale ed espressiva come strumento di riscatto sociale. Il progetto si rivolge soprattutto a ragazzi provenienti da contesti sociali fragili della periferia urbana e giovani con background migratori, offrendo loro uno spazio sicuro di espressione e crescita relazionale.

In perfetta sintonia con il tema del congresso Siracusa ha illustrato come la cultura possa ridefinire le relazioni all'interno dello spazio urbano. La città stessa si trasforma durante l'evento in un palcoscenico diffuso, integrando scuole, quartieri e istituzioni culturali per creare una solida identità comunitaria basata sulla condivisione dei saperi.

Il Comune di Siracusa ha costruito negli anni un percorso solido e strutturato all'interno della rete IAEC, basato sull'idea della città come "un'aula a cielo aperto". All'appuntamento internazionale di Granollers, la delegazione siracusana guidata dall'assessore alle Politiche sociali Marco Zappulla e dalla responsabile Rossana Geraci ha portato una visione molto interessante dell'educazione urbana.

La partecipazione di Siracusa a Granollers è stata il coronamento di un lungo lavoro preparatorio, culminato nell'incontro nazionale della Rete Italiana delle Città Educanti nel maggio 2025 che ruotava su tre focus: la prevenzione dell'abbandono scolastico, il supporto alle famiglie attraverso lo sviluppo di servizi territoriali integrati e l'occupazione giovanile con l'attivazione di percorsi come il Job Day e iniziative innovative come "La mia tesi di laurea per la mia città" per co-progettare lo sviluppo urbano partendo dalle idee dei giovani laureati).

Sempre a Siracusa ogni anno nel mese di novembre si tiene il Festival dell'Educazione "Sulle orme di Pino Pennisi", una manifestazione che unisce decine di associazioni locali e culmina nella tradizionale Marcia dei Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza in città.

correva l'anno



**“UNA
SCUOLA
PUÒ
TUTTO”**

S

Simonetta Salacone è stata una dirigente scolastica di Roma molto amata ed una figura di riferimento per la scuola pubblica romana. Ha legato la sua vita e il suo lavoro all'Istituto Comprensivo Iqbal Masih del quartiere Centocelle, trasformandolo in un laboratorio di inclusione radicale per alunni stranieri, rom, sordi e provenienti da contesti di forte marginalità sociale.

È stata una Preside “controcorrente”, appassionata e “in trincea” per anni, capace di costruire concretamente una scuola che fosse un presidio civico permanente, aperto anche oltre l'orario delle lezioni per ospitare attività culturali, sociali e di comunità, e arginare la dispersione scolastica.

Oggi l'Istituto Comprensivo di quel territorio porta il suo nome raccogliendone l'eredità di modello di pedagogia pubblica e di testimonianza sociale per i diritti materiali dell'infanzia, tema sempre attuale nelle nostre città, oggi decisamente d'attualità in tempi di decreti repressivi che mostrano una grande incertezza in tema di interventi e politiche di prevenzione e coesione sociale.

Simonetta Salacone è un figura “enorme” nel mondo della scuola perché ha dimostrato sul campo trent'anni fa e in un quartiere complesso come Centocelle che la scuola o è un'infrastruttura di comunità ed un presidio fisico sempre aperto, oppure perde, o meglio rinuncia al suo ruolo sociale e lascia lo spazio vuoto.

Simonetta Salacone diventa preside alla fine degli anni '70 e le viene affidata la scuola di Centocelle, il 126° Circolo Didattico di Roma. Incomincia una storia che porterà ad una delle prime “scuole Aperte nel nostro paese, in una periferie di frontiera che comincia a diventare un laboratorio e ad anticipare molte delle dinamiche che si vedranno nella grandi città italiane negli anni a seguire, nel bene e nel male.

“La scuola può tutto” ripeteva la Salacone. La scuola si può aprire, non è solo una utopia o una velleità. E nelle periferie, dove la scuola è lo stato, si deve partire dall'educazione, dalla scuola che, senza retorica, da sempre crea e forma il futuro di qualunque comunità.

La periferia oggi nelle città delle “superdiversità” non sono solo i laboratori nei quali sperimentare ma gli incubatori delle culture e delle sottoculture che compongono l'identità di una comunità e di una città. Nel cambiamento impetuoso di questi anni e nel progressivo arretramento della mano pubblica nella vita delle persone la scuola è forse l'ultima delle infrastrutture che mostrano capacità di resistenza. La scuola oggi nelle periferie coincide con la presenza dello stato, ed è il laboratorio dove ripensare le strategie per la convivenza e la coesione sociale.

Centocelle è stato in particolare negli anni a cavallo del secolo un quartiere laboratorio dove le analisi e le politiche si sono sviluppate quasi spontaneamente e non secondo un disegno armonico. È una delle grandi periferie urbane di Roma, un “blocco” di case cresciuto lungo l’asse della via Casilina con le caratteristiche tipiche della stratificazione delle borgate romane. Nella storia di Centocelle e dei quartieri vicini c’è la memoria della crescita complessa della capitale, l’abusivismo edilizio degli anni Cinquanta, i movimenti del riscatto proletario, la cementificazione degli anni Settanta e venendo ai giorni nostri l’improvvisa mutazione demografica tra la fine del Novecento e i primi anni Duemila.

In quegli anni Roma vede cambiare la sua struttura economica e sociale, sulla spinta di una progressiva deindustrializzazione cominciata negli anni 80. Sulla crisi delle reti sociali tradizionali si innesta il cambiamento demografico dell’inizio del 2000. Le periferie della capitale in particolare i quartieri che sorgono ad est diventano il luogo delle nuove povertà immateriali e dei nuovi flussi migratori, un territorio di transito e un “margine”, schiacciato tra l’assenza di servizi di prossimità, l’involuzione securitaria delle istituzioni centrali e un degrado che va oltre quello materiale. Tra le varie povertà che si sviluppano in queste e altre periferie e non solo a Roma, assume una rilevanza sempre maggiore l’alta incidenza di dispersione scolastica. Oggi ad esempio il numero di laureati in percentuale sulla popolazione residente totale nel centro di Roma è otto volte superiore a quello delle periferie: ennesima conferma delle disuguaglianze che crescono da vent’anni a questa parte nel nostro Paese. In questo contesto, l’intervento pubblico ha storicamente oscillato tra il disinteresse burocratico e la risposta contenitiva. La presenza dello Stato si è manifestata negli ultimi 30 anni sotto forma di presidio che sanziona e eroga assistenza a pioggia, un modello incapace di intercettare le trasformazioni strutturali di un quartiere in cui la scuola residua era vissuta come un corpo estraneo: un luogo formale da abbandonare prima possibile per integrarsi nei circuiti informali della strada. In questo senso la dispersione scolastica è un indicatore di benessere di una comunità molto efficace.

La pressione migratoria e la marginalità del quartiere negli anni ha determinato logiche di contrapposizioni politiche spesso lontane dalla realtà del territorio, le stesse logiche visibili oggi: un eterno dibattito tra prevenzione e sicurezza artatamente costruito sull’alternativa delle due cose e non sulla loro complementarità. Ultimamente si registra un’inversione di tendenza, con la consapevolezza che nelle periferie, comprese le più problematiche, la scuola è comunque un “presidio”, spesso l’unico, che regge, nonostante tutto.

La scuola di Centocelle è tra le prime scuole in Italia a teorizzare, definire e rendere concreto un modello di apertura al territorio. Simonetta Salacone porta nel 126° Circolo Didattico di Roma idee nuove e innovative. Non interpreta la dirigenza scolastica come una mansione amministrativa o un ruolo d’apparato. Formatasi nella cultura della pedagogia democratica italiana e sostenitrice dell’attuazione materiale dell’Articolo 3 della Costituzione, individua immediatamente la distorsione del sistema: la scuola selettiva, che chiude i cancelli alle 16:30, non è neutrale; è un dispositivo che riproduce le disuguaglianze di partenza. La sua intuizione è politica e organizzativa insieme: l’idea è quella di trasformare la scuola elementare di un quartiere periferico da “servizio a tempo parziale” a infrastruttura di confine e presidio civico permanente. La scuola non deve limitarsi a istruire chi già possiede gli strumenti culturali per accedere al sapere; deve farsi carico dell’intero contesto sociale in cui il bambino risiede, a partire dai fragili e da chi resta fuori dal welfare, compresi gli invisibili. “La scuola” per la Salacone “non è un servizio a domanda individuale, ma l’ossatura repubblicana sul territorio. O accoglie il contesto per trasformarlo, o diventa complice della sua segregazione.”

I progetti che la scuola di Centocelle vengono costruiti attraverso una serie di dispositivi pedagogici e sociali a lungo termine. Il primo è il tempo pieno integrato nel contesto di una “Scuola Aperta”.

A Centocelle l'orario scolastico viene ampliato: gli spazi dell'istituto rimangono aperti e presidiati nei pomeriggi, durante i fine settimana e nei mesi estivi. I cortili e le aule diventano gli unici spazi pubblici gratuiti e sicuri di Centocelle, creando una alternativa concreta e materiale per i ragazzi all'abbandono e alla strada. Anticipando di anni la legislazione sui patti educativi territoriali, nel 1999 la Salacone promuove la nascita della prima rete tra scuole del Distretto XIV, con l'obiettivo di superare la frammentazione dei singoli istituti per costruire un'unica politica dell'infanzia su scala urbana.

Ci sono poi i progetti sull'alfabetizzazione dei genitori e delle madri migranti, corsi di italiano e di educazione civica alle madri degli alunni. L'inclusione degli alunni stranieri viene affrontata non secondo la logica del "differenziale linguistico" ma ragionando sulla persona all'interno del suo contesto e la sua rete familiare, partendo proprio dalla madre, individuata come il perno dell'integrazione del nucleo familiare nel quartiere.

Altro ambito di lavoro è l'integrazione della disabilità e della popolazione Rom, in anni in cui la presenza di minori Rom provenienti dai campi attrezzati della via Casilina generava spinte razziste e xenofobe spesso violente o segregazioniste, cui la politica dava di solito risposte emergenziali,

A Centocelle si sperimentano i percorsi di inserimento ordinario nelle classi per i ragazzi rom affiancati da servizi di mediazione culturale e da percorsi di scolarizzazione cooperativi, cioè tagliati sui bisogni dello studente e sulla collaborazione con le famiglie e le comunità.

Infine ci sono i laboratori permanenti di arte, musica e teatro, un esempio di come la cultura può essere concepita non solo come elemento ricreativo extra-curricolare, o strumento didattico, ma anche come strumento di "compensazione sociale". I laboratori musicali e teatrali aperti alla cittadinanza, trasformarono la scuola nel centro culturale del quartiere Prenestino-Centocelle.

Da Centocelle, e dalla scuola che poi fu intestata a Iqba Samih, partirono le prime sperimentazioni in tema di creazione di distretti e di ambiti, e le prime aperture pomeridiane, con percorsi di alfabetizzazione serale e presidio estivo, idee che ancora oggi vengono considerate essenziali a ricostruire comunità coese.

L'eredità concettuale di Simonetta Salacone è stata sintetizzata nella raccolta postuma dei suoi scritti. "La scuola può tutto" (Agra Editrice, Roma, 2018) è una antologia del pensiero di Simonetta Salacone. Dall'analisi dei suoi saggi e degli interventi pubblicati tra il 2009 e il 2015 contro la stagione dei tagli lineari all'istruzione emergono tre pilastri teorici fondamentali oggi attuali più che mai.

Il primo è il rifiuto del concetto di "integrazione" a favore di quello di "incontro": Salacone sostiene che la parola integrazione presupponga l'adeguamento unilaterale del soggetto fragile a un modello dominante prefissato, una sorta di assimilazionismo chiamato con un nome diverso ma uguale nella sostanza. Il compito della scuola è produrre incontri paritari, in cui la diversità è la condizione comune di partenza dell'intero gruppo classe.

In netto contrasto con un'idea di scuola orientata al mercato concentrata sui "crediti" e con l'idea del dirigente-manager orientato al bilancio, la Salacone ha sempre rivendicato pubblicamente il primato dell'autonomia scolastica, in particolare durante la sua presidenza dell'IRRSAE Lazio nei primi anni della riforma Berlinguer, esperienza nella quale ha avuto la possibilità di definire un suo pensiero a proposito della funzione e del ruolo della scuola pubblica come strumento di emancipazione delle classi subalterne. La scuola pubblica è definita come il luogo materiale in cui la Carta costituzionale prende forma nel garantire libertà e opportunità, vive oppure rimane come lettera morta. Senza uguaglianza nei luoghi di partenza formativi, la libertà formale diventa un privilegio di classe.

L'esperienza di Simonetta Salacone dimostra che la costruzione di una "scuola aperta" non è una misura contingente di alleggerimento per le famiglie, né un semplice programma di animazione territoriale. È un'operazione di riappropriazione dello spazio pubblico.

Di fronte all'avanzare delle nuove solitudini urbane, alla contrazione delle risorse destinate al welfare e alla tentazione ricorrente di rispondere al disagio giovanile con strumenti di sola natura penale, il modello Centocelle indica una strada precisa: lo Stato è presente dove apre luoghi di sviluppo, non dove alza recinti. La scuola che non chiude alle quattro di pomeriggio resta la prima, vera infrastruttura di resistenza sociale della città contemporanea.

PS

“La scuola può tutto” (AGRA editrice, Roma, 2018) è una raccolta di testi di Simonetta Salacone scritti tra il 2009 e il 2015, nel periodo delle “riforme” e dei provvedimenti pubblici nella scuola che hanno determinato una stagione di tagli degli organici e degli orari. Il testo è oggi molto attuale perché racconta di una stagione di cambiamenti e di scelte politiche ed amministrative che hanno segnato la scuola del nostro paese.

Pedagogia e politica, nel pensiero di Salacone, sono sempre intrecciate e vissute con un approccio concreto, mai astrattamente teorico. L'autrice si colloca nell'ambito della pedagogia democratica italiana influenzata dalle ricerche di Dewey, Vigostkji, Morin e Don Milani. Rivendica alla scuola un ruolo di promozione sociale, di motore per lo sviluppo economico e democratico del nostro paese. Più che di integrazione, dice, bisogna parlare di “incontri”.

L'autrice inizia ad insegnare nel '67 e fa parte di una generazione che sta dentro le lotte sociali di quegli anni: li vive partecipando attivamente ai cambiamenti che negli anni '70 mutarono il volto del paese. Nelle pagine del libro traspare sempre l'idea che insegnare può essere una vocazione e una forma di attivismo “politico” che risponde oggi come 40 anni fa alle esigenze e alle complessità della società. Negli anni '70 la scuola di massa non era una scuola per tutti e di qualità. Bisognava cambiare i percorsi scolastici, le metodologie, i programmi, le pratiche didattiche e soprattutto l'approccio culturale: da una scuola di classe che selezionava a una scuola che non lasciava indietro nessuno. “La scuola può tutto, a patto che sia la scuola di tutti e per tutti.” Scrive la Salacone. E' la scuola che crea opportunità di “incontro”, di ascolto dell'altro: “L'integrazione sottende il mero adeguamento di una persona ad un contesto culturale e sociale, con una svalutazione implicita dei valori che essa porta con sé. Usare la parola “incontro” significa mettersi alla pari tra diversi, perché in una classe siamo tutti diversi”

Nel testo oltre alla pedagoga c'è la dirigente scolastica, che attraverso la scuola difende i principi della Costituzione e li afferma nella pratica quotidiana della scuola di frontiera.

“La scuola” sostiene “è un sistema complesso, mentre il contesto culturale e politico tende a semplificare. Le antinomie presenti vanno gestite non negate o compresse e nascoste” e proprio attraverso la scuola si può costruire una rifondazione morale per “risaldare l'etica alla politica”. Ripartire dalla scuola e dall'università, i luoghi naturali della crescita collettiva, è l'unica strada possibile.

“La scuola può tutto” è una appassionata difesa della scuola e della Costituzione, della necessità di diffondere la cultura della pace dando voce agli ultimi. La scuola di Simonetta Salacone è una scuola accogliente, che promuova il pensiero critico e la capacità dei singoli, in luogo in cui si insegna la solidarietà e la cittadinanza attiva per favorire l'emancipazione delle classi più deboli. Uno straordinario laboratorio di cittadinanza attiva e di coesione sociale..



**“Gli unici strumenti
che un bambino deve
tenere in mano sono
quaderni e matite”**



Iqbal Masih (1983 – 1995) è stato un bambino operaio poi attivista pakistano, diventato in tutto il mondo il simbolo della lotta contro lo sfruttamento del lavoro minorile e della schiavitù infantile.

Iqbal nasce a Muridke, in Pakistan, in una famiglia poverissima. A 5 anni Iqbal comincia a lavorare in un regime di vera e propria schiavitù.

La miseria in cui vive la famiglia del bambino è estrema. La famiglia non aveva soldi per vivere. La situazione collassa quando il padre si ammala proprio mentre una sorella di Iqbal deve sposarsi. Il padre chiede un prestito a un venditore e fabbricante di tappeti, che in cambio gli chiede come garanzia e come pegno il figlio più piccolo. Il lavoro del bambino sarebbe servito a estinguere il debito, cosa che non accadde mai: il debito cresceva sempre a causa degli interessi da usura e Iqbal viene costretto dal fabbricante di tappeti a lavorare fino a 12 ore al giorno al telaio, letteralmente incatenato, in condizioni igieniche e nutrizionali disumane.

Il presunto debito della famiglia, inoltre veniva arbitrariamente aumentato dal proprietario della fabbrica con il pretesto di multe, con la richiesta di un corrispettivo in valore per il cibo con cui sfamava Iqbal o per presunti errori di lavorazione.

Il bambino in quegli anni subisce gravi danni fisici nella fase della prima adolescenza e la sua vita sembra segnata, fino a quando Iqbal riesce ad uscire di nascosto dalla fabbrica e a partecipare per caso a una manifestazione del Bonded Labour Liberation Front (BLLF), un'organizzazione pakistana contro il lavoro forzato. Iqbal ha 9 anni e siamo nel 1992.

Da lì comincia la seconda parte della storia. Iqbal viene a contatto con il mondo, un mondo diverso da quello della fabbrica dove era segregato e scopre che ha dei diritti, e gli altri attivisti che conosce in quella occasione gli spiegano che il lavoro in schiavitù è un reato. Iqbal si rifiuta di tornare al telaio e con l'aiuto del BLLF inizia a denunciare pubblicamente le condizioni dei bambini in schiavitù costretti ai lavori forzati in condizioni disumane. L'associazione capisce la forza della storia di Iqbal e lo trasforma in un portavoce internazionale del Tena dei diritti dei minori e della denuncia al lavoro minorile.

Iqbal partecipa a numerose conferenze in Asia, in Europa e negli Stati Uniti. Riceve nel 1994 a Boston il premio Reebok Human Rights Award.

Come il suo attivismo o le sue testimonianze contribuisce alla creazione del movimento che porta al boicottaggio internazionale dei prodotti tessili realizzati con il lavoro minorile in regime di schiavitù. Le sue denunce e le battaglie legali dell'associazione provocano la chiusura di diverse fabbriche illegali in Pakistan, tra cui quella dove Iqbal era stato segregato per anni.

"Non ho paura del telaio o della macchina, è il telaio che ad avere paura di me.

I bambini non dovrebbero fare i tappeti, dovrebbero andare a scuola."

L'assassinio e l'eredità

Il 16 aprile 1995 incomincia la terza parte della storia, la più amara. È giorno di Pasqua. Iqbal Masih viene ucciso a colpi di pistola a murice, la città dove era nato appena 12 anni prima, mentre andava in bicicletta per la cittadina con i cugini. Le circostanze dell'omicidio non sono mai state chiarite del tutto, ma la matrice del delitto fu molto probabilmente un'azione di vendetta e di reazione architettata della "mafia dei tappeti", colpita nei propri interessi economici dalla sua attività di denuncia. Da qui Iqbal diventa un simbolo della lotta contro il lavoro minorile e lo sfruttamento. Le sue rivendicazioni inoltre segnano un inizio della mobilitazione della coscienza dei consumatori, cui si chiede di boicottare i prodotti e i manufatti costruiti sfruttando il lavoro dei bambini. Gli anni 90 segnano la nascita di molti di questi movimenti, si pensi ai palloni della Nike o venendo al tessile e alla moda in Italia, alle accuse rivolte a Benetton o recentemente ad alcune nostre maison di grande fama.

A "Nessun bambino dovrebbe impugnare mai uno strumento di lavoro. Gli unici strumenti di lavoro che un bambino dovrebbe tenere in mano sono penne e matite."

In suo onore sono nati movimenti per i diritti dell'infanzia in tutto il mondo (tra cui il World's Children's Prize) e a lui sono stati intitolati numerosi istituti scolastici, parchi e piazze. La storia di Iqbal ha ispirato film e romanzi tra cui "Bambini senza paura", un film di animazione di Michel Fuzellier e Babak Payami, sostenuto e promosso da UNICEF Italia.

tra cui la sede centrale dell'istituto comprensivo di Roma guidato da Simonetta Salacone.

"È lui che deve aver paura di me, di noi, della nostra ribellione. Nessun bambino dovrebbe impugnare mai uno strumento di lavoro. Gli unici strumenti di lavoro che un bambino dovrebbe tenere in mano sono penne e matite". Questa storia ha una forza politica e umana enorme.

Sia la storia di Iqbal Masih che la battaglia di Simonetta Salacone a Centocelle sta tutta nell'attivismo per l'emancipazione attraverso la scuola. Per Iqbal la matita e il libro erano l'unica alternativa alla catena del telaio; per Salacone la scuola aperta fino a sera era l'unico argine alla strada e all'abbandono per i ragazzi della periferia romana.

**"Nessun bambino dovrebbe impugnare
mai uno strumento di lavoro.
Gli unici strumenti di lavoro che un
bambino dovrebbe tenere in mano sono
penne e matite"
IQBAL SAMIH, 1993**



**“SOS ...SOS . qui parlano
i poveri cristi della
Sicilia occidentale “
1970, Radio Sicilia
Indipendente**



«SOS... SOS... Qui parlano i poveri cristi della Sicilia occidentale, attraverso la radio della nuova resistenza». Il 25 marzo 1970, alle ore 19:30, dai locali di Palazzo Scalia a Partinico prendono il via le trasmissioni di Radio Sicilia Libera. Si tratta della prima emittente privata e clandestina della storia repubblicana, concepita non come esperimento di intrattenimento, ma come atto di rottura del monopolio informativo statale della RAI in nome dell'articolo 21 della Costituzione. L'iniziativa, ideata da Danilo Dolci insieme ai suoi collaboratori Franco Alasia e Pino Lombardo, nasce per denunciare le condizioni di abbandono materiale in cui versa la popolazione della Valle del Belice a ventisei mesi dal terremoto del gennaio 1968, unitamente allo stallo sistematico delle opere pubbliche e dei cantieri per la costruzione della diga sullo Jato.

Il segnale, irradiato in modulazione di frequenza sui 98,5 MHz e in onde corte sui 20,10 MHz, trasmette a ciclo continuo un appello d'emergenza registrato su nastro magnetico che scandisce la denuncia:

«SOS... SOS... Si sta compiendo un delitto di enorme gravità: si lascia spegnere un'intera popolazione. A due anni dal terremoto, nella valle del Belice la gente continua a marcire nelle baracche, al freddo, nel fango, nella polvere. Le promesse dello Stato sono state sistematicamente tradite. I fondi stanziati non arrivano, i progetti per la ricostruzione sono bloccati dalla burocrazia e dai clientelismi. Chi vi parla vive in una terra dove si muore ancora di miseria e di abbandono. Non chiediamo assistenza o carità: chiediamo lavoro, dignità, acqua, case, scuole. Chiediamo che vengano realizzati i piani di sviluppo decisi dalle popolazioni locali.»

L'impiego del codice marittimo di soccorso risponde a una precisa strategia maieutica: assimilare la condizione burocratica dei terremotati a un naufragio in corso, sollecitando non la carità pubblica, bensì la pressione civile per spezzare il muro di omertà istituzionale.

La dinamica del sequestro e la resistenza passiva

L'esperienza della prima radio libera d'Italia ha una durata complessiva di 26 ore. Alle ore 21:30 del 26 marzo 1970, un imponente dispiegamento di forze dell'ordine — oltre quaranta agenti tra Carabinieri e Pubblica Sicurezza — circonda il perimetro di Palazzo Scalia ed esegue il sequestro giudiziario degli impianti di trasmissione. Il provvedimento, siglato dal pretore di Partinico su mandato della Procura di Palermo, contesta la violazione dell'articolo 1 del Codice Postale del 1936 e la lesione del monopolio d'etere garantito alla concessionaria pubblica.

Gli attivisti asserragliati all'interno oppongono un'esclusiva resistenza passiva e nonviolenta: si lasciano trascinare a spalla fuori dai locali senza opporre forza fisica, mentre i tecnici procedono alla sigillatura e alla confisca dei trasmettitori. Dolci, Alasia e Lombardo vengono formalmente incriminati a piede libero per l'installazione e l'esercizio abusivo di impianti radiofonici privi di concessione governativa.

Il cortocircuito giudiziario e la nascita dell'etere libero

Il sequestro giudiziario disinnescò l'emissione del segnale ma innescò una reazione d'impatto politico opposto alle intenzioni dell'autorità. Il rinvio a giudizio di Danilo Dolci e dei suoi collaboratori genera un caso giurisprudenziale di rilevanza nazionale: per la prima volta viene sollevata in sede processuale la questione di legittimità costituzionale riguardo al monopolio statale dell'etere di fronte al diritto inalienabile di manifestazione del pensiero mediante qualsiasi mezzo di diffusione.

L'irruzione a Partinico si trasforma nel primo tassello di un contenzioso politico e giuridico che travalica i confini della Maremà e della Sicilia occidentale. L'azione dimostra la fattibilità tecnica, economica e concettuale dell'emittente indipendente, fornendo il modello operativo a cui attingerà la stagione delle radio comunitarie, politiche e di quartiere nei primi anni Settanta (da Radio Alice a Bologna a Radio Popolare a Milano).

Il percorso avviato dalle 26 ore di trasmissione di Partinico troverà la sua sanzione definitiva pochi anni più tardi con le celebri sentenze n. 225 del 1974 e n. 202 del 1976 della Corte Costituzionale: pronunciamenti che dichiareranno illegittimo il monopolio statale sulle trasmissioni locali, spalancando la strada alla liberalizzazione dell'etere in Italia

«SOS... SOS... Qui parlano i poveri cristi della Sicilia occidentale, attraverso la radio della nuova resistenza.

Si sta compiendo un delitto di enorme gravità: si lascia spegnere un'intera popolazione.

A due anni dal terremoto, nella valle del Belice la gente continua a marcire nelle baracche, al freddo, nel fango, nella polvere. Le promesse dello Stato sono state sistematicamente tradite. I fondi stanziati non arrivano, i progetti per la ricostruzione sono bloccati dalla burocrazia e dai clientelismi, la gente è costretta all'emigrazione o alla fame.

Nella valle dello Jato e nelle zone interne manca l'acqua per l'agricoltura, le opere pubbliche sono incompiute, il lavoro manca, la mafia controlla le risorse e la politica tace o si rende complice. Chi vi parla vive in una terra dove si muore ancora di miseria e di abbandono. Non chiediamo assistenza o carità: chiediamo lavoro, dignità, acqua, case, scuole. Chiediamo che vengano realizzati i piani di sviluppo decisi dalle popolazioni locali.

Mandate soccorsi. Non soccorsi assistenziali, ma la forza della pressione civile e politica per spezzare il muro di silenzio, di censura e di complicità che soffoca questa terra.

SOS... SOS... Qui parlano i poveri cristi della Sicilia occidentale...»

Testo e l'analisi del messaggio trasmesso alle 19:30 del 25 marzo 1970 da Partinico, registrato su nastro magnetico e diffuso a ciclo continuo fino all'irruzione delle forze dell'ordine. (Radio Sicilia Libera)



Palpitare di nessi

Palpitare di nessi: il festival, la geografia del Borgo di Dio e la rete maieutica

Il nome "Borgo di Dio" nasce da un'ironia contadina diventata toponimo. Quando Danilo Dolci arrivò a Trappeto nel 1952, la zona dove decise di costruire il centro di prima ospitalità e autoanalisi popolare era un altopiano brullo, privo di acqua, fogne e strade, abitato da famiglie che vivevano nella miseria più nera. I pescatori e i braccianti del posto, vedendo la disperazione di quella terra e l'assenza di qualsiasi servizio dello Stato, chiamavano sarcasticamente quella contrada "u burgu di Diu": un luogo talmente dimenticato dagli uomini che solo Dio — o nessuno — avrebbe potuto occuparsene. Dolci decise di rilevare proprio quel nome provocatorio per capovolgerne il segno. Riscattò la terra e vi costruì l'architettura orizzontale del Borgo insieme agli stessi abitanti del paese, trasformando l'imprecazione rassegnata della comunità nel nome proprio di un laboratorio permanente di riscatto e pianificazione dal basso.

È in questo spazio storico che si sviluppa il festival "Palpitare di nessi", nato per sottrarre l'eredità di Danilo Dolci alla retorica celebrativa e testarne la tenuta operativa nelle fratture del presente. Promossa dal Centro di Sviluppo Creativo, la rassegna trae il proprio nome dalla lezione sociologica e poetica dolciana, secondo cui la struttura sociale diventa oppressiva quando smette di "palpitare di nessi", ovvero di generare relazioni comunitarie e maieutiche. L'evento si configura come un cantiere aperto di ricerca sociale e azione politica, dove sociologi, attivisti, educatori e cittadini si ritrovano per riattivare gli strumenti storici delle lotte dolciane: la maieutica reciproca, la pianificazione dal basso, l'inchiesta partecipata e la nonviolenza attiva. Il festival rifiuta la formula del convegno accademico per farsi laboratorio territoriale, affrontando i nodi della povertà educativa, della crisi della rappresentanza e della gestione democratica dei beni comuni.

Il valore simbolico dell'architettura

Svolgersi al Borgo di Dio non è una scelta logistica, ma una dichiarazione d'intenti. Fu qui che Dolci avviò il suo primo digiuno sul letto del piccolo Benedetto, morto di fame, e sempre qui progettò lo "sciopero alla rovescia" e le prime inchieste sulla mafia e sull'acqua. Il Borgo — ristrutturato e riconsegnato alla comunità dopo anni di abbandono — conserva intatta la sua struttura, pensata dal sociologo-architetto per eliminare le gerarchie tra cattedra e platea. Una curiosità logistica e simbolica ne riassume la natura: le sessioni del festival non prevedono tavoli dei relatori o palchi rialzati, ma grandi cerchi di sedie all'aperto, riproducendo esattamente il dispositivo spaziale inventato da Dolci per garantire che ogni voce avesse la medesima dignità d'ascolto.

L'edizione 2026: temi e alleanze istituzionali

L'edizione 2026, svoltasi tra Palermo e Trappeto dal 25 al 28 giugno, ha messo al centro del dibattito il tema "Legalità e disobbedienza". Un'indagine diretta sul confine tra l'adesione formale alla norma e la responsabilità etica di fronte all'ingiustizia, ripartendo dal solco tracciato sessant'anni prima dalle lotte nonviolente per l'acqua dello Jato. Il programma ha articolato il confronto su tre assi principali: la disobbedienza civile attiva di fronte al collasso dei diritti umani nel contesto globale; la lotta alla dispersione scolastica attraverso la maieutica; la gestione partecipata delle risorse idriche e territoriali di fronte alla crisi climatica. Sullo sfondo il pensiero di Danilo Dolci. E la sua straordinaria attualità che oggi è sia nel metodo che nel merito.

A più di 50 anni di distanza i temi della pianificazione dal basso, dei beni comuni, della laicità e della non violenza, e quello della comunità educante sono ancora al centro del discorso pubblico. Così come la grande questione oggi circa il ruolo dell'informazione indipendente e del giornalismo d'inchiesta sul campo. Il Dolci giornalista lancia un segno importante con la sua radio indipendente che nel giro di un giorno e mezzo venne chiusa sequestrata. La radio dei poveri Cristi e le inchieste pubblicate da Sellerio sono uno spaccato della Sicilia del tempo e di una Italia che negli anni 70 immaginava un futuro diverso da quello ereditato dalla grande guerra. L'esperienza delle radio indipendenti è un capitolo della storia politica del nostro paese, si pensi a Radio Alice a Bologna o a Radio Popolare a Milano.

Il parterre dell'edizione 2026 ha visto una convergenza strutturata tra istituzioni della ricerca, magistratura e movimenti dal basso. A marcare il nodo centrale su "Legalità e disobbedienza" è stata la presenza di Mimmo Lucano, a cui è andato il 1° Premio per la Pace per l'esperienza di accoglienza e riscatto territoriale a Riace, affiancato dagli interventi del magistrato Franca Imbergamo della Procura Nazionale Antimafia. Sotto il profilo pedagogico e metodologico, il festival ha consolidato la partnership con INDIRE (Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa) e con la rete ED.UMA.NA. (Educazione Umana Massima e Naturale). Insieme ai figli di Dolci — Libera e Amico — i ricercatori hanno condotto workshop operativi per trasformare gli archivi dolciani e il metodo maieutico in strumenti didattici ordinari per i docenti e gli educatori di strada. La dimensione artistica e drammaturgica ha infine visto protagonista Davide Enia, con letture civili affiancate dalle produzioni di teatro d'inchiesta dedicate ai testi di Claudio Fava e alle battaglie di Felicia Impastato



Lo sciopero alla rovescia

Correva l'anno 1956.

Pietro Calamandrei assume la difesa di Danilo Dolci, accusato di oltraggio a pubblico ufficiale, invasione di terreni e manifestazione non autorizzata per aver guidato lo "sciopero alla rovescia" che si svolse a Partinico il 30 gennaio del '56.

Davanti al Tribunale di Palermo, il celebre giurista trasformò l'arringa in una storica requisitoria a difesa della Costituzione, dimostrando come il lavoro non fosse un reato, ma un diritto elementare da garantire a ogni cittadino.

Danilo Dolci è un sociologo, un poeta e un attivista, senza tessera di partito e lontano da ogni ortodossia ideologica. Nella sua azione di protesta trasforma la nonviolenza attiva in uno strumento di denuncia e inchiesta radicale, di cronaca immediata e di trasformazione materiale. Celebri i suoi scioperi della fame e le sue battaglie per l'acqua pubblica nella lunga vicenda della diga dello Jato.

La sua vita pubblica fu segnata da ulteriore una doppia estraneità, tanto verso i partiti tradizionali quanto verso i vertici della Chiesa cattolica. Nonostante il sostegno "operativo" del PCI e del PSI alle sue inchieste, Dolci rivendicò sempre un'autonomia radicale, convinto che il cambiamento strutturale dovesse scaturire dall'autorganizzazione delle comunità di base.

Ugualmente netto fu lo scontro con l'autorità ecclesiastica locale. L'arcivescovo di Palermo, il cardinale Ernesto Ruffini, bollò le sue denunce come tentativi di diffamare l'isola e favorire il blocco comunista. Era il 1964, il cardinale Ruffini denuncia l'operato di Dolci nella lettera pastorale "Il vero volto della Sicilia". La frattura tra la Chiesa gerarchica, arroccata nella conservazione dell'ordine, e la prassi di cattolico "laico" che traduceva i principi di giustizia in lotte concrete per la terra e il lavoro diventa definitiva.

L'azione che porta al processo prende le mosse quattro anni prima, nel 1952, a Trappeto, un borgo di pescatori ridotto alla miseria estrema, dove Dolci fonda il Borgo di Dio e inaugura il suo primo sciopero della fame per denunciare le morti per denutrizione infantile dei bambini del Borgo. Da Trappeto le azioni di Dolci si spostano a Partinico, che diventa il fulcro delle inchieste sul clientelismo e il paese dove Dolci elabora e sperimenta il suo metodo didattico, la "maieutica reciproca".

Il metodo del "Gandhi di Sicilia", così veniva denominato il sociologo attivista siciliano, consisteva nella creazione di cerchi di discussione, in cui i contadini e gli emarginati non ricevevano nozioni, ma imparavano a interrogarsi collettivamente sulla propria condizione, scoprendo la propria voce e esprimendo le proprie idee.

Questa architettura pedagogica trovò applicazione in seguito nel 1975, con il Centro Educativo di Mirto, una scuola aperta, priva di cattedre fisse, dove l'apprendimento coincideva con l'esplorazione del territorio. La formula "Ciascuno cresce solo se sognato" esprime la trasformazione di una somma di individui passivi in un soggetto collettivo capace di auto-progettarsi, un concetto da cui deriverà quello di comunità educante teorizzato prima da Agazzi e poi da Laporta tra la fine degli anni 60 e l'inizio degli anni 70.

Digressione: la battaglia della diga dello Jato

Il legame inscindibile tra l'elaborazione teorica di Dolci e la trasformazione materiale del territorio trova la sua sintesi perfetta nella storia della diga sul fiume Jato. Nella pianura di Partinico l'acqua non era un bene pubblico, ma una risorsa molto scarsa, controllata capillarmente dai clan mafiosi locali, che gestivano i pozzi e deviavano i flussi per rivenderli a prezzi esorbitanti per un uso civile e agricolo. Il ricatto idrico garantiva ai boss un potere di vita o di morte sull'economia agricola della zona.

L'idea dell'infrastruttura nacque dal basso, applicando proprio il metodo dei cerchi e della maieutica elaborato da Dolci. Durante una riunione collettiva, si racconta che un anziano contadino, Natale Russo, osservò che nella piana di partinico d'estate per sei mesi non piove e si produce poco perché manca l'acqua, ma d'inverno l'acqua va sprecata al mare. Non si potrebbe raccogliere l'acqua che abbonda d'inverno in un grande bacile?, si chiede Natale Russo. Secondò quello che racconta Dolci da quella riflessione nacque l'idea e poi il progetto dell'opera.

I potentati locali complice la Cassa per il Mezzogiorno ostacolarono il progetto per anni per non perdere il monopolio dell'oro blu che dava potere sociale oltre che economico. Dolci rispose a quelli che oggi chiameremo poteri forti con la pressione popolare: lunghi digiuni collettivi e una storica marcia di protesta nel 1962 che attraversò la valle, imponendo il tema all'opinione pubblica nazionale.

La spinta delle mobilitazioni e il metodo, la non violenza e lo sciopero della fame portarono all'inizio dei lavori, il 27 febbraio del 1963, lavori che si conclusero dopo otto anni, nel 1971. La diga cambiò la geografia economica del territorio. L'invaso artificiale, il Lago Poma, consentì di irrigare oltre 9.000 ettari di terreno, trasformando un'agricoltura di sussistenza in colture intensive e pregiate, liberando i contadini dal ricatto mafioso attraverso la nascita di un consorzio idrico pubblico. La progettazione e la mobilitazione che portarono alla costruzione della diga dimostrò che la pianificazione tecnica guidata dalla partecipazione democratica è uno strumento di straordinaria efficacia nel contrasto al potere criminale.

Danilo Dolci cronista e la radio

L'efficacia dell'azione di Dolci risiedeva anche nella sua capacità di agire come cronista, rigoroso, della realtà sommersa del territorio. La sua sociologia non era mai accademica, ma sul campo: raccoglieva storie di vita, interviste dettagliate e dati numerici sulla sotto-occupazione, pubblicando volumi d'inchiesta di grande forza e impatto, ad esempio "Inchiesta a Palermo" e "Spreco". Il suo stile di documentazione è asciutto ed eloquente. Dà voce diretta agli esclusi e registra la cruda realtà dei fatti contro la retorica ufficiale delle istituzioni. La sua attività di cronista raggiunse forse il punto più alto il 25 marzo 1970, con la nascita di Radio Sicilia Libera, la prima emittente pirata della storia italiana. Insieme a Pino Lombardo, Dolci installò un trasmettitore clandestino a Partinico per rompere il silenzio di Stato sulla tragedia del Belice, colpita dal terremoto due anni prima e lasciata in condizioni di totale abbandono. La prima trasmissione si aprì con un grido disperato ma lucido: "Qui parlano i poveri della Sicilia, i malati, i moribondi". La radio trasmise per sole 27 ore prima che i carabinieri sequestrassero gli impianti su ordine del ministero, ma quel brevissimo esperimento dimostrò come la tecnologia e l'informazione indipendente potessero diventare formidabili strumenti di pressione politica e di riscatto per una comunità che si riappropriava del suo territorio.

La lezione di Danilo Dolci non consegna ricette o modelli, ma un metodo di denuncia attiva verso l'esistente. Lontano dalla pianificazione calata dall'alto e della delega politica, la sua prassi resta un metodo: non c'è riforma sociale che funzioni che non parta dalla capacità di una comunità di “sognarsi” e autogovernarsi, “immaginare un futuro diverso”, una approssimazione quasi perfetta al concetto o all'esercizio della libertà.

P.S. Oggi alcune idee di Danilo Dolci riemergono nella sinistra eco-sociale, che vede nella lotta dello Jato il primo storico esempio di ecologia politica e gestione pubblica dei beni comuni. Le sue idee pedagogiche hanno oggi molta influenza nell'area progressista che si occupa di politiche educative, in cui il concetto di comunità educante è diventato un pilastro programmatico nei patti di territorio per il contrasto alla povertà minorile. Molta importanza e rilevanza ha infine il suo metodo di lotta, una nonviolenza spiazzante che gli consentì di ottenere risultati molto superiori alle sue forze.

Il vero erede di Dolci oggi, e in particolare la sua spinta più radicale, rimane viva nelle esperienze del terzo settore e del civismo attivo.

Danilo Dolci nasce a Sesana, Trieste, il 28 giugno 1924 da madre slovena e padre giuliano. Cresce tra la Lombardia e l'Emilia, iscrivendosi poi ad Architettura a Milano. Nel 1950 abbandona gli studi ad un passo dalla laurea per unirsi alla comunità di Nomadelfia, fondata da don Zeno Saltini a Fossoli, scegliendo un percorso di vita di radicale impegno sociale.

Nel 1952 si trasferisce in Sicilia, a Trappeto, un piccolo borgo sul mare vicino a Palermo abitato da pescatori e braccianti oppressa dalla miseria e dalla mafia. A Trappeto costruisce la sua testimonianza sociale ed la stagione delle proteste nonviolente: i digiuni individuali e collettivi per denunciare le morti per denutrizione, la nascita della radio clandestina nel 1970 e lo "sciopero alla rovescia" del 1956, in cui fa riasfaltare una strada abbandonata ai disoccupati della zona, subendo l'arresto e un processo nel quale fu difeso dal grande giurista Pietro Calamandrei.

Dolci fu inoltre il promotore della costruzione della diga sullo Jato e del Centro di Partinico, in cui sperimentò e perfezionò il suo metodo didattico basato sulla “maieutica reciproca” e sul “cerchio” di confronto, teoria e prassi per l'autoemancipazione delle comunità subalterne. Dolci fu anche scrittore giornalista e poeta, scrisse numerose inchieste su Palermo e sull'acqua, e una raccolta di poesie, *Il limone lunare*, ancora oggi molto celebre. Vinse il Premio Lenin per la Pace nel 1957 e fu più volte candidato al Nobel. Dolci morì a Trappeto il 30 dicembre 1997.



Il limone lunare

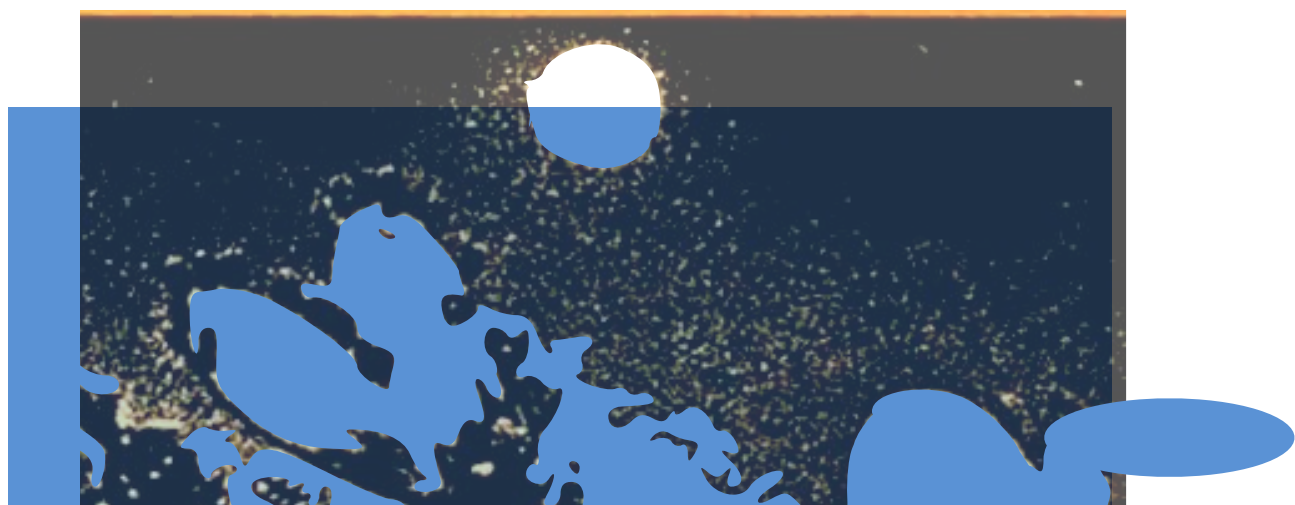
*"C'è chi insegna guidando gli altri come cavalli passo per passo:
forse c'è chi si sente soddisfatto così guidato.*

*C'è chi insegna lodando quanto trova di buono e divertendo:
c'è pure chi si sente soddisfatto essendo incoraggiato.*

*C'è pure chi educa, senza nascondere l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni sviluppo
ma cercando d'essere franco all'altro come a sé, sognando gli altri come ora non sono:
ciascuno cresce solo se sognato.*

"Il limone lunare" di Danilo Dolci: quando la poesia si fa frequenza radiofonica e inchiesta di strada. Nel marzo del 1970, dalle colline di Partinico, un segnale radio clandestino rompe il monopolio di Stato. È la voce di Danilo Dolci che trasmette per ventisette ore consecutive prima dell'intervento dei carabinieri. Denuncia la condizione drammatica dei terremotati del Belice, dimenticati nelle baracche a due anni dal sisma del 1968, e lo stato di miseria strutturale in cui versa la Sicilia occidentale. Da quell'evento di disobbedienza civile nasce Il limone lunare, pubblicato da Laterza nel 1970 con il sottotitolo Poema per la radio dei poveri cristi. Il volume rappresenta uno degli esperimenti più singolari della letteratura d'impegno civile del Secondo Novecento italiano. Non siamo di fronte a una poesia di contemplazione intima né a una costruzione lirica astratta. Il limone lunare è la trascrizione in versi di un'urgenza comunitaria, un testo in cui l'inchiesta sociologica si fonde con la prassi politica e l'ascolto attivo del territorio.

Nel testo, Dolci non parla per i braccianti, i contadini e i pescatori, ma lascia che siano le loro stesse voci a comporre la trama del poema. La parola poetica si spoglia di ogni orpello retorico e adotta una lingua secca, essenziale, vicina al parlato e al ritmo dell'intervista sul campo. Le testimonianze dirette sulla disoccupazione, sullo strapotere mafioso, sulla mancanza d'acqua e sulle infrastrutture mai realizzate diventano materia metrica. La poesia cessa di essere un manufatto letterario per trasformarsi in uno strumento di denuncia e organizzazione sociale. L'immagine titolare racchiude la chiave interpretativa dell'intera opera. Il "limone lunare" è quella varietà di agrume che ha la peculiarità di fiorire e fruttificare continuamente, in tutte le stagioni dell'anno, senza interruzione. Per Dolci, questa pianta diventa il simbolo della resistenza contadina e della vita che ostinatamente si riproduce anche nel terreno più arido e sfavorevole. Il limone lunare rappresenta la necessità di produrre cambiamento politico e sociale senza attendere condizioni ideali, rifiutando la rassegnazione al ciclo della miseria e al silenzio delle istituzioni e testimonia la possibilità di un'editoria d'inchiesta capace di occupare lo spazio della letteratura senza concedere nulla al paternalismo. A distanza di decenni, l'opera di Dolci resta un modello di scrittura documentaria.





IL NUOVO MONDO

Ivrea. 19 dicembre 1954

“La civiltà occidentale si trova oggi nel mezzo di un lungo e profondo travaglio, alla sua scelta definitiva. Giacché le straordinarie forze materiali che la scienza e la tecnica moderna hanno posto a disposizione dell'uomo possono essere consegnate ai nostri figli, per la loro liberazione, soltanto in un ordine sostanzialmente nuovo, sottomesso ad autentiche forze spirituali le quali rimangono eterne nel tempo ed immutabili nello spazio da Platone a Gesù: l'amore, la verità, la giustizia, la bellezza.... Se le forze materiali si sottrarranno agli impulsi spirituali, se l'economia, la tecnica, la macchina prevarranno sull'uomo nella loro inesauribile logica meccanica, l'economia, la tecnica, la macchina non serviranno che a congegnare ordigni di distruzione e di disordine [...]

Il mondo moderno deve accettare il primato dei valori spirituali se vuole che le gigantesche forze materiali alle quali esso sta rapidamente dando vita, non solo non lo travolgano, ma siano rese al servizio dell'uomo, del suo progresso, del suo operoso benessere.

Nessuno si illuda che i pericoli, i tragici pericoli che incombono sul mondo moderno, la guerra, il fanatismo ideologico, il dominio dell'uomo sull'uomo, possano essere spazzati via senza sacrificio, senza cambiamenti nell'ordine sociale, senza dar cioè vita ad un ordine più ragionevole secondo natura e secondo coscienza.

La nostra società crede perciò nei valori spirituali, nei valori della scienza, crede nei valori dell'arte, crede nei valori della cultura, crede, infine, che gli ideali di giustizia non possano essere estraniati dalle contese ancora inelimate tra capitale e lavoro. Crede soprattutto nell'uomo, nella sua fiamma divina, nella sua possibilità di elevazione e di riscatto”.

Per dar vita a questo nuovo mondo i ricchi e i potenti dovranno rinunciare alla corsa inconsiderata e indiscriminata verso una ricchezza sempre maggiore, alla vanità del potere e della effimera sua gloria”.

Queste parole sono contenute nel “Discorso alle “Spille d'oro” di Ivrea” di Adriano Olivetti poco prima del Natale del 1954. Olivetti & c. è stata sinonimo di innovazione per tutto l'arco della sua storia. Il passaggio di Olivetti sulla innovazione e sulla tecnologia che sembra scritto oggi. Un anno dopo nel “discorso alle maestranze” Adriano parte dalle raccomandazioni del padre Camillo, fondatore della Olivetti & C di Ivrea.

È la vigilia del Natale del 1955. Il discorso alle maestranze è ancora oggi un esempio di visione e di cultura di impresa

“Ricordati - mi disse (mio padre n.d.r.) - che la disoccupazione è la malattia mortale della società moderna; perciò ti affido una consegna: tu devi lottare con ogni mezzo affinché gli operai di questa fabbrica non abbiano da subire il tragico peso dell'ozio forzato, della miseria avvilente che si accompagna alla perdita del lavoro” Il lavoro dovrebbe essere una grande gioia ed è ancora per molti tormento, tormento di non averlo, tormento di fare un lavoro che non serva e non giovi a un nobile scopo. L'uomo primitivo era nudo sulla terra, tra i sassi, le foreste e gli acquitrini, senza utensili, senza macchine. Il lavoro solo ha trasformato il mondo e siamo alla vigilia di una trasformazione definitiva. Noi crediamo che, sul piano sociale e politico, spetti a voi un compito insostituibile, e di fondamentale importanza. Le classi lavoratrici, più che ogni altro ceto sociale, sono i rappresentanti autentici di un insopprimibile valore, la giustizia, e incarnano questo sentimento con slancio talora drammatico e sempre generoso; d'altro lato gli uomini di cultura, gli esperti di ogni attività scientifica e tecnica, esprimono attraverso la loro tenace ricerca, valori ugualmente universali, nell'ordine della verità e della scienza. Siete voi lavoratori delle fabbriche e dei campi ed ingegneri ed architetti che, dando vita al mondo moderno, al mondo del lavoro dell'uomo e della sua città plasmate nella viva realtà gli ideali che ognuno porta nel cuore: armonia, ordine, bellezza, pace.” (dal Discorso del 24 dicembre 1955 alle maestranze della Società)

Olivetti ha in mente un mondo nuovo costruito sulla “comunità”, una parola e un concetto nuovo e politicante scorretto per quegli anni di guerra fredda e contrapposizioni frontali politiche e sociali. La comunità è l’idea che accompagna tutta la storia imprenditoriale, culturale e politica di Olivetti, dal villaggio che porta il nome del padre alla casa editrice o al movimento politico. O alle case della comunità, un esperimento che oggi dopo 60 anni e più sta ispirando le case di comunità finanziate dal PNRR. I contemporanei di Olivetti pensavano che la sua visione non sia sarebbe concretizzata in nulla, in una seconda fase ritennero che fosse impossibile esportarne il modello. A differenza di quanto accade oggi in quegli anni la ricerca del “modello” era una costante della politica. In particolare in Italia. L’idea che il monomi nuovo potesse costruirsi intorno ad un concetto di sviluppo che lega la crescita dell’economia a quella delle persone o mette assieme il successo dell’azienda con il benessere di una comunità è oggi uno dei capisaldi dell’agenda 2030 dell’ONU. Olivetti era un visionario da tutti i punti di vista, ma le sue idee non erano utopie.

Nel Discorso alle "Spille d'oro" del 19 dicembre 1954 Olivetti parla a Ivrea davanti alle "Spille d'oro", i dipendenti con almeno 25 anni di servizio nell'azienda. Il 1954 è l'anno in cui l'Italia si lascia definitivamente alle spalle le macerie e la ricostruzione della Seconda Guerra Mondiale, e getta le basi strutturali e culturali per il grande balzo in avanti.

Nel 1954 avva in onda la prima trasmissione della Rai, che fa scoprire agli italiani un nuovo stile di vita. Un anno prima, nel 1953, viene fondata l'ENI da Enrico Mattei, le fabbriche e le industrie possono contare su energia a basso costo necessaria per produrre a ritmi altissimi. Dopo la ricostruzione il mondo dell’economia è pronto per passare al consolidamento industriale.

Sempre nel 1954 la Fiat completa i progetti per la 600, che uscirà nell’anno seguente e della Nuova 500, lanciata nel 1957, i due simboli per eccellenza della nuova libertà di movimento degli italianiste segneranno anche l’inizio del consumo e del mercato di massa.

Nel Boom Economico che è alle porte, la crescita industriale sarà impetuosa, dominata da un capitalismo aggressivo e da forti tensioni politiche i due partiti più rappresentativi, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, in un contesto geopolitico diviso in due blocchi. La Olivetti è all’apice del successo commerciale mondiale grazie ai suoi prodotti innovativi per l’epoca e iconici dell’identità di una azienda.

Adriano Olivetti esce da questa polarizzazione e parla ai suoi fedelissimi del suo nuovo mondo, di come il successo economico debba elevare il lavoratore e non alienarlo, di come si debba articolare il rapporto tra la fabbrica e il territorio.

Il mondo degli anni '50 è schiacciato tra la visione occidentale del capitalismo fine a sé stesso e l’ideologia dello stalinismo, che annulla la persone in tutte le sue dimensioni. Entrambe queste visioni determinano una profonda crisi di senso.

Ne “Il mondo che nasce” (Edizioni di comunità 2025, di Adriano Olivetti e curato da Alberto Saibene) si racconta il mondo che Olivetti immagina, progetta e costruisce dal 1946 fino alla sua morte prematura ed improvvisa. Il volume è una antologia che raccoglie dieci scritti inediti del grande industriale canavesano. Si parla di dignità delle persone, di conoscenza, di comprensione profonda dei valori della cultura, di responsabilità dell’impresa verso i lavoratori e l’ambiente, di dove la scienza, la tecnologia e l’economia sono strumenti al servizio dell’uomo e della comunità. (non viceversa).

Il libro è una agenda per un mondo futuro da costruire sugli ideali di “Amore, Verità, Giustizia, e la bellezza, questa ultima un tratto distintivo di Olivetti. “Gli uomini, le ideologie, gli Stati che dimenticheranno una sola di queste forze creatrici” scrive Olivetti “non potranno indicare a nessuno il cammino della civiltà”

La comunità

Il concetto di Comunità, è probabilmente il vero centro del pensiero e dell'azione di Olivetti, intellettuale ma soprattutto imprenditore pragmatico e concreto. Si ispira al personalismo cattolico di Maritain e di Mounier, due letture che influenzeranno molto l'ingegnere e il suo modo di pensare. Le iniziative che Olivetti ha avviato prima della guerra a Ivrea e che di lì a poco riprenderà sono in buona parte ispirate all'idea di comunità, che nel nostro caso coincide con il posto in cui Olivetti è nato e ha costruito la sua impresa a immagine e somiglianza, Ivrea. In un suo scritto si legge che la Comunità perfetta non è "né troppo grande né troppo piccola, concreta, territorialmente definita, dotata di vasti poteri, che desse a tutte le attività quell'indispensabile coordinamento, quell'efficienza, quel rispetto della personalità umana, della cultura e dell'arte, che il destino aveva realizzato in una parte del territorio stesso, in una singola industria." Ivrea sarà il laboratorio nel quale l'ingegnere sperimenterà e darà concretezza alle sue idee.

Per capire chi è stato Adriano Olivetti quindi bisogna andare a Ivrea, piccola città del Canavese, una porzione di territorio a nord di Torino a Sud della Valle d'Aosta. Ivrea è una bella città sul fiume Dora che dalla Val d'Aosta scende fino a buttarsi nel Po alle porte di Torino. È famosa per le battaglie delle arance nel periodo di carnevale e per essere stata la sede della Olivetti & C.

Dal 2019 Ivrea è anche "città industriale del XX secolo", ufficialmente sede del 54° sito che fa parte del Patrimonio Mondiale UNESCO, perché si legge tra le motivazioni dell'agenzia "rappresenta plasticamente l'esempio più alto di come l'industrializzazione italiana di quegli anni avrebbe potuto unire lo sviluppo economico al benessere sociale". L'UNESCO nel caso di Ivrea non ha premiato solo i monumenti o le architetture, ma la coerenza di un'idea del lavoro ed una architettura sviluppata tra il 1930 e il 1960 unica in Italia. Ivrea infatti non è una company town, come può esserlo Crespi d'Adda o il Villaggio Leumann. Il riconoscimento dell'UNESCO consacra quindi una visione secondo la quale la fabbrica non doveva limitarsi a generare profitto o produrre oggetti, ma aveva il dovere morale di arricchire il territorio e creare cultura, azzerando i conflitti sociali. Lo specchio del pensiero del suo presidente e quello della sua famiglia.

Il sito protetto si estende su oltre 71 ettari e comprende 27 edifici storici progettati dai più grandi architetti razionalisti italiani. Tra questi ci sono i luoghi della Produzione, come le celebri Officine ICO con le loro immense vetrate progettate per inondare di luce naturale le officine e migliorare la vita degli operai. O la famosissima grande "fabbrica dei mattoni rossi". Ci sono le strutture che ospitarono i centri comunitari, i Servizi Sociali, gli asili, le mense, le biblioteche e gli ambulatori medici integrati direttamente all'interno o a ridosso del complesso industriale. Infine ci sono le residenze per i dipendenti, i quartieri residenziali ai tempi d'avanguardia, come l'iconica Talponia, un complesso residenziale semicircolare inserito nella collina, pensati per dare una casa dignitosa e moderna ai lavoratori.

Questa infrastruttura rispecchiava la filosofia del Movimento Comunità, fondato da Adriano Olivetti nel 1947.

Nel dopoguerra Olivetti è giovane, è un ingegnere laureato al Politecnico di Torino di inizio '900. Da lì a poco diventa uno dei più grandi ed importanti industriali italiani del XX secolo, capace di portare la sua azienda ad essere leader europea nel suo settore, di costruirsi uno spazio negli Stati Uniti e di portare il design e il made in Italy di eccellenza nel mondo.

La stagione migliore di Olivetti e della Olivetti è proprio quella dell'immediato dopoguerra, un decennio fino alla sua morte in cui le iniziative sono tantissime.

Olivetti sembra avere una marcia in più ed un tocco magico. È un grande innovatore, da tutti i punti di vista, è uomo di grande cultura, accetta le sfide dell'impegno pubblico e della politica, non ha paura delle battaglie delle idee in solitaria ed in minoranza. Le sue intuizioni, considerate spesso pure utopie dai suoi contemporanei, fanno parte oggi della migliore cultura civica e di d'impresa nel nostro paese. I capisaldi delle sue azioni ispirano e guidano oggi molta della legislazione in tema di lavoro ed ispirano le attività di coesione territoriale nel nostro paese.

Lettera 22

Nel 1950 esce la Lettera 22, un vero e proprio oggetto di culto in tutto il mondo ancora oggi tra i collezionisti e gli appassionati di design. E soprattutto la Lettera22 è la prima consacrazione a livello mondiale dell'eccellenza della manifattura italiana. Nel 1952 l'azienda è la protagonista della prima mostra del MoMA di New York sul design industriale, un evento che consacra l'azienda come esempio di design a livello mondiale.

Nel 1950 viene lanciata sul mercato la "mitica" Lettera 22, un oggetto che rivoluziona il mercato dell'ufficio e della scrittura.

La macchina è progettata da Giuseppe Beccio e disegnata da Marcello Nizzoli, sostituisce la MP1, la prima portatile dell'azienda, ma con molte innovazioni. La tastiera è incorporata nella carrozzeria, così come il rullo, di cui sporge solo la manopola; anche l'ingombro della leva dell'interlinea è minimo, per soddisfare nel modo migliore le esigenze di trasportabilità e di limitato ingombro. La macchina misura 8,3 x 29,8 x 32,4 cm, e dà l'idea della leggerezza e assieme della rovbustezza. La lettera 32 pesa 3,7 Kg, meno della metà della prima macchina del 1911. Assieme alla macchina viene venduta una valigetta con maniglia che ne agevola il trasporto.

Le prestazioni sono ottime e il successo è immediato in tutto il paese. Scrittori e giornalisti famosi la usano, tra questi Montanelli e Biagi che faranno della Lettera 22 un inseparabile compagno di viaggio, a cui non rinunceranno neppure con l'arrivo della scrittura elettronica. Entra nelle collezioni permanenti del Museum of Modern Art di New York e viene premiata con il Compasso d'Oro nel 1954. Viene scelta nel 1959 dall'Illinois Technology Institute come il miglior prodotto in termini di design degli ultimi 100 anni.

La produzione avviene in una prima fase nello stabilimento di Aglié, paese vicino ad Ivrea, e viene in seguito portata anche nelle fabbriche spagnole ed inglesi.

Le vendite della Lettera 22 sono sostenute da un prezzo conveniente, 42.000 lire, cifra che negli anni '50 equivale al salario mensile di un operaio, e da campagne pubblicitarie di grande effetto. I manifesti sono opera di grandi pubblicitari, Nizzoli, Pintori, Savignac e altri, i testi sono scritti da team di cui fanno parte intellettuali e scrittori.

Così come la Vespa della Piaggio (uscita nel 1946), la Fiat 600 del 1955, e la leggendaria FIAT 500 del 1957), è uno dei simboli dell'Italia che cambia e che si modernizza. Lettera 22 tra l'altro è un prodotto molto longevo, rimane sul mercato per circa 15 anni e raggiunge un massimo di produzione annua di oltre 200.000 unità.

Per capire come si arriva alla Lettera 22 bisogna tornare al 1911, l'anno in cui viene presentata la prima storica M1, una macchina per scrivere nera, 11 chili di peso e destinata solo ad un uso in ufficio.

Una prima grande innovazione per Olivetti è la MP1, di fatto la nonna della Lettera 22, una macchina per scrivere pensata come portatile, dal peso ridotto, la MP1 pesa "solamente" 5,2 chili ed è alta 11,7. È pensata soprattutto per gli utenti privati: ha un design più gradevole, una struttura già orizzontale e non più verticale, è prodotta in più diversi colori, rosso, blu, azzurro, marrone, verde, grigio e avorio, in modo che possa inserirsi anche nell'arredamento di un'abitazione. Non va sottovalutato il fatto che la MP1 è un banco di prova importante e dispendioso per l'azienda di Ivrea, La produzione della MP1 impone nuove modalità di organizzare la produzione e un nuovo sistema di vendita e distribuzione che guarda ai privati, non più solo agli uffici. Per il mercato di massa ad esempi servono nuovi servizi, nuovi negozi e nuove filiali.

L'idea della MP1 la nuova macchina per scrivere portatile è di Gino Martinoli e del giovane Adriano Olivetti, il progetto è sviluppato da Riccardo Levi ed il design è di Aldo e Adriano Magnelli. La Lettera22 nasce sulla base di questa prima esperienza di 10 anni prima interrotta dalla guerra

La crescita industriale della Olivetti passa attraverso una costante innovazione tecnologica e organizzativa che la porterà ad essere la prima azienda al mondo a produrre il computer mainframe Elea 9000, nel 1959. Intorno all'azienda ci sono un gruppo di grandi intellettuali, tra cui Franco Fortini, Paolo Volponi, Franco Ferrarotti, Geno Pampaloni, Libero Bigiaretti, Giorgio Soavi, Renzo Zorzi, Riccardo Musatti, Giovanni Giudici, Furio Colombo, Massimo Fichera, per citarne solo alcuni, che daranno vita al mito olivettiano. Il gruppo ha fabbriche e negozi progettati in Europa e negli Usa dai migliori architetti e designer italiani e internazionali. La comunicazione è un fiore all'occhiello dell'azienda. Nel campo più propriamente culturale la Casa editrice è attivissima, molto importanti sono anche le riviste che l'azienda pubblica e sostiene. Tra tutte «Comunità», con le bellissime inchieste che raccontano l'Italia degli anni Cinquanta, poi «Sele Arte» di Carlo Lodovico Ragghianti, «Zodiac», una rivista d'architettura di respiro internazionale, «L'Espresso», settimanale che inaugura il giornalismo d'opinione italiano.

Nel frattempo le Edizioni di Comunità pubblicano i libri di Maritain e di Mounier, i cosiddetti personalisti cattolici che oggi hanno ancora molta influenza nel nostro paese, ma anche Galbraith, Hannah Arendt, Kierkegaard, la nuova sociologia americana, Si pubblicano anche i lavori di Friedmann, Mumford, Picard, Albert Schweitzer, e singole opere per volontà personale dell'editore come L'idea di una società cristiana (1948) di T.S. Eliot, Progettare per sopravvivere (1956) di Richard Neutra, La condizione operaia (1952) e altri libri di Simone Weil.

Olivetti è capace di lavorare contemporaneamente su diversi fronti, compreso quello politico. Dopo essere stato eletto sindaco di Ivrea nel 1956, diventa deputato nelle liste di Comunità nel 1958, per poi cedere il suo seggio un anno dopo. Il Movimento è molto efficace a livello locale, nel Canavese, dove ha la sua base territoriale.

Nell'Italia divisa tra Democrazia cristiana e i partiti marxisti Olivetti conduce una militanza politica in solitaria: nell'Italia del dopoguerra prevale lo scetticismo e il sospetto verso un "padrone" spesso in contrasto con Confindustria, capace di gestire un'azienda di successo con la collaborazione dei Consigli di Gestione, si consideri che Olivetti è la prima azienda italiana a raggiungere il traguardo della settimana di 40 ore ed è una fabbrica dove, accanto a operai e impiegati, lavoravano i primi psicologi, Musatti, Novara, Rozzi, e i sociologi di fabbrica, tra cui Luciano Gallino per migliorare la condizione dei lavoratori.

Nel 1958 perde le elezioni e la sua posizione è messa in discussione all'interno dell'azienda, dove è accusato di destinare troppe risorse alla vocazione sociale, ma rilancia: acquista la Underwood, una grande azienda americana di macchine per scrivere per acquisire la rete vendita ed entrare nel mercato americano. Pensa ad un nuovo assetto societario, in cui al vertice del gruppo c'è una Fondazione che prevede la partecipazione nell'azienda dei lavoratori e delle università locali assieme alla proprietà. Muore all'improvviso, da solo, il 27 febbraio del 1960 su un treno diretto verso la Svizzera.

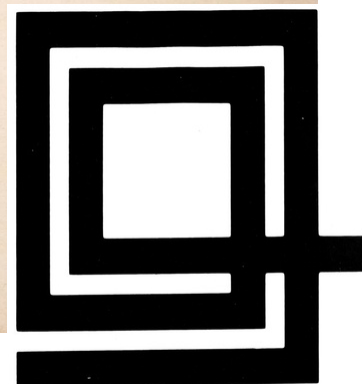
4 anni dopo Pier Giorgio Perotto e i suoi collaboratori progettarono e realizzarono la Programma 101, il primo personal computer al mondo. Un calcolatore pensato per tutti, che prevedeva un rapporto diretto, personale, tra l'utente e la macchina, o, per dirla in termini più ideali, tra l'uomo e la tecnologia. Questo computer da scrivania prodotto a Ivrea fu usato dalla NASA per la missione Apollo 11, dimostrando nei fatti che progettare a misura d'uomo è ciò che permette all'umanità di giungere a mete prima ritenute inarrivabili. P101 è quindi il racconto di un successo italiano, la storia di un gruppo di uomini che inseguirono il futuro e, in qualche modo, un'idea di libertà.

"Dobbiamo far bene le cose e farlo sapere". Adriano Olivetti aveva le idee molto chiare su quanto fosse centrale la comunicazione per la sua azienda, e di come l'impresa dovesse comunicare i suoi valori e la sua identità. Alla base del brand Olivetti c'è lo stile: si può comunicare con il design del prodotto, l'architettura di una fabbrica, l'arredo di un negozio, la grafica di un poster, il testo o il disegno di una pubblicità, la brand identity che si studia ancora oggi nelle scuole di design e nei corsi di semiotica.

Reboretti



.... ***Olivetti Lettera 22***



Il nuovo mondo

Il “nuovo mondo nuovo” di Adriano Olivetti è l'espressione che riassume la sua straordinaria utopia concreta: una “terza via” sociale, politica ed economica per superare sia il capitalismo speculativo americano sia il collettivismo statale sovietico.

Questo modello, teorizzato principalmente nel suo libro manifesto L'ordine politico delle comunità scritto nel 1945, è profondamente legato al concetto di personalismo comunitario analizzato in precedenza. Olivetti voleva dimostrare che la fabbrica e l'economia potevano essere messe al servizio dell'elevazione spirituale e materiale dell'uomo. Il "mondo nuovo" olivettiano poggia su quattro “pilastri”

Il primo è il più importante è la Comunità, che nella testa di Olivetti è una cellula locale dello Stato. Nel sistema ideato da Olivetti, la Comunità è un nuovo ente amministrativo e territoriale definito "a misura d'uomo". Essa fa da tramite tra l'individuo e lo Stato. Non è un'entità astratta, ma un territorio circoscritto (come il Canavese, con Ivrea al centro) in cui le persone condividono lavoro, tradizioni, cultura e servizi sociali. Politicamente, questa visione fu portata avanti dal suo partito, il Movimento Comunità.

L'altro elemento su cui si costruisce il nuovo mondo è la fabbrica pensata e ideata per l'uomo. In questa ottica l'impresa viene “socializzata”. Non solo l'impresa non deve avere come unico fine il profitto, ma deve produrre progresso civile e valore umano. Nel mondo di Olivetti, ma gli stessi profitti della fabbrica vengono sistematicamente reinvestiti per la salute, l'istruzione e il benessere del territorio. La gerarchia fordista viene scardinata: l'intelligenza dell'operaio viene reintegrata nel processo e i confini tra tute blu e colletti bianchi diventano permeabili.

Un posto fondamentale spetta alla cultura e alla bellezza che per l'Ingegnere Olivetti è declinato soprattutto nel design e nell'architettura. La bellezza e l'architettura sono visti come strumenti di liberazione e di emancipazione non come manifestazione e ostentazione del lusso. Olivetti riempie le sue fabbriche di vetrate, di panorami e di luce, da Ivrea a Pozzuoli sul Golfo di Napoli, affinché i lavoratori possano vedere la natura durante il lavoro. Il design industriale è centrale nella progettazione, si pensi alla Lettera 22 o alla Valentine di Ettore Sottsass Jr. La casa editrice Edizioni di Comunità ospita l'avanguardia del pensiero europeo e diffonde la cultura a tutti i livelli sociali.

Infine c'è il concetto di Stato sociale, Welfare integrato. Per gli anni 50 il welfare della Olivetti era pura avanguardia. I dipendenti Olivetti godevano di tutele uniche al mondo per l'epoca, ad esempio 9 mesi di congedo di maternità interamente retribuiti quando la legge non lo prevedeva. Biblioteche interne, asili nido, ambulatori medici gratuiti e case d'avanguardia per i dipendenti.

Inoltre la formazione di qualità continua e permanente, quella che oggi si chiama Life long learning. La presenza di intellettuali, poeti e sociologi in fabbrica era finalizzata a stimolare proprio la formazione permanente delle maestranze. Questo ecosistema non era pensato in termini assistenziali, ma nella logica dell'efficienza: un lavoratore colto, sereno e inserito in un ambiente bello produceva meglio e era più propenso a innovare e sperimentare e contribuiva a generare un contesto positivo, lo stesso ad esempi che portò la Olivetti a creare l'ELEA 9003, uno dei primi calcolatori commerciali della storia, o quello che viene ritenuti il primo PC al mondo.

Adriano Olivetti non ha mai usato la formula letterale "comunità educante", poiché si tratta di un'espressione pedagogica codificata e diffusa in tempi più recenti, ma la sua idea di "Comunità" coincide perfettamente con questo concetto. La Comunità territoriale nella visione di Olivetti è composta da attori che hanno una funzione formativa di per sé una funzione formativa. L'educazione stessa non si esaurisce nella scuola, ma coinvolge la fabbrica, l'urbanistica, l'arte e i servizi sociali. L'approccio educativo di Olivetti si articolava attraverso pilastri concreti.

Il primo è la formazione integrata in fabbrica. I dipendenti non ricevevano solo istruzione tecnica, ma possono partecipare a concerti, mostre e dibattiti letterari organizzati all'interno della fabbrica per stimolare la crescita spirituale e culturale della persona.

I servizi per l'infanzia per le maestranze sono per i tempi all'avanguardia. Gli asili nido e le scuole materne della Olivetti a Ivrea, come l'Asilo Nido di via Jervis, non erano semplici servizi assistenziali, ma spazi educativi d'eccellenza immersi nella natura e nell'architettura moderna, progettati per stimolare la creatività dei bambini.

Infine le Edizioni di Comunità, la casa editrice fondata nel 1946, e i Centri Culturali, strumenti per diffondere la cultura filosofica, sociologica e scientifica internazionale, rendendo il tempo libero un'estensione del percorso formativo.

Un discorso a parte merita la rete dei Centri Comunitari. Nei paesi del Canavese intorno ad Ivrea, Olivetti aprì decine di centri dotati di biblioteche pubbliche e sale mediche. Questi spazi funzionavano come veri e propri nodi di una rete territoriale in cui la popolazione adulta si educava alla cittadinanza, alla politica e alla cultura cooperativa. I centri comunitari assomigliano alle case del quartiere e alle case di comunità, ma mettono assieme le cose, cioè la socialità e la salute, rimettendo al centro dell'azione e del progetto non tanto la persona ma la persona in rete.

Di fatto Olivetti anticipa di decenni l'idea moderna di *cité éducative* (città educante), dimostrando che la crescita di una società dipende dalla qualità delle sue relazioni umane e istituzionali.

I Centri Comunitari ideati da Adriano Olivetti tra la fine degli anni '40 e gli anni '50 sono stati il tentativo più concreto di portare la democrazia culturale, i servizi sociali e l'innovazione fuori dai cancelli della grande fabbrica, direttamente nei piccoli paesi rurali del Canavese, nel territorio circostante Ivrea. Nel 1958 i centri erano 72, distribuiti sui 118 comuni del Canavese.

L'esperimento attraverso l'Istituto Italiano per i Centri Comunitari fondato dallo stesso Olivetti nel 1952, si estese in altre regioni d'Italia con contesti socio-economici complessi e molto diversi, a Matera e a Terracina.

Ogni centro era concepito come uno spazio polivalente aperto a tutta la cittadinanza (non solo ai dipendenti Olivetti). Il cuore dei centri erano le Biblioteche, fornitissime di libri di narrativa, saggistica e riviste tecniche, che portavano la lettura in villaggi agricoli isolati dove prima i libri non esistevano. Venivano organizzate anche biblioteche circolanti per i paesini limitrofi. Assieme alle biblioteche c'erano i Presidi Sanitari ed Igienico-Sociali. Molti centri ospitavano ambulatori medici gratuiti o consultori per l'assistenza all'infanzia e alla maternità.

Nei centri esistevano spazi per lo svago e la cultura, sale con proiettori cinematografici per film e documentari, spazi per mostre d'arte, concerti e stanze dedicate a manifestazioni ricreative e sportive. Infine c'erano gli uffici di assistenza tecnica, con sportelli informativi per l'agricoltura e l'artigianato locale utili ad aggiornare i contadini sulle nuove tecniche di coltivazione o a favorire la nascita di piccole imprese.

I centri erano gestiti in modo autonomo dagli abitanti del posto, spesso giovani entusiasti. Il loro funzionamento si basava sulla partecipazione civica dei cittadini che si riunivano nei centri per discutere dei problemi amministrativi del proprio comune. Nei centri venivano organizzati regolarmente corsi serali gratuiti ed elementari su svariate materie, dall'educazione civica alla letteratura, fino alle competenze tecniche, per permettere a operai e contadini di emanciparsi culturalmente. In alcuni casi si organizzavano Incontri con intellettuali e personaggi della cultura. In sintesi, i Centri Comunitari funzionavano come moderni centri civici e culturali diffusi, capaci di rompere l'isolamento di quelle che oggi chiameremmo aree interne della provincia italiana del dopoguerra e di favorire la cittadinanza attiva e la coesione sociale

I centri del Canavese precedettero di mezzo secolo le esperienze delle case del quartiere fatte in anni recenti a Bologna o a Torino e quelle attualissime delle case di Comunità sull'esempio delle esperienze milanesi e napoletane.

Le Case del Quartiere ereditano dai centri olivettiani l'approccio partecipativo e culturale, a partire dalla gestione dal basso: sono gestiti dai cittadini e si basano sull'attivismo dei residenti e delle associazioni locali per creare una rete di solidarietà nel territorio.

Le Case di Comunità, introdotte recentemente in Italia con la riforma della sanità territoriale e finanziate con i fondi del PNRR, sono strutture che richiamano i centri di Olivetti nella loro componente della cura e dell'assistenza sanitaria. Olivetti inseriva negli spazi comunitari ambulatori medici e consultori pediatrici perché credeva che la salute non si curasse solo nei grandi ospedali centralizzati, ma dove le persone vivono. Le Case di Comunità nascono sulla logica della medicina di prossimità: riuniscono in un unico luogo medici di base, infermieri, specialisti e assistenti sociali.

Nei centri olivettiani accadeva lo stesso: l'assistenza medica conviveva con l'assistenza sociale e l'orientamento al lavoro, come i servizi di consulenza agricola dell'I-Rur, sostituendo il concetto di salute e di prevenzione a quello della sanità e della cura della malattia, esattamente come le case di comunità.

L'elemento che rende l'esperimento di Olivetti unico anche rispetto alle progettualità di oggi è la sintesi. Adriano Olivetti era riuscito a fondere tutto questo in un unico luogo, convinto che la salute medica, l'emancipazione culturale e la partecipazione politica fossero facce della stessa medaglia: la dignità dell'uomo.

“Il Movimento di Comunità pensa a una scuola largamente decentrata, più intimamente legata alle Regioni e alle Comunità, e richiede l'autonomia didattica e disciplinare dell'ordine degli insegnanti statali”. La comunità educante per il benessere sociale ed individuale delle persone è di fatto la comunità per come la pensò fin dall'inizio Adriano Olivetti. Uno strumento capace di costruire coesione sociale e ridurre le disuguaglianze.



BAR GLUCK

Una proposta contro il “carovita”

Giacomo D’Alfonso

Il calmiera è un concetto antico, per lo più associato alle situazioni di crisi, ma non è questo quello che stiamo cercando. Nei tempi moderni, globalizzati, con filiere gigantesche e mondiali, applicare un prezzo fisso standard a un bene non ha alcun senso. Ha fallito persino l’equo canone, che il nuovo sindaco di New York vuole provare a rilanciare. Il problema non è la volontà politica: è che il meccanismo del prezzo imposto si scontra con una complessità produttiva che lo rende inapplicabile o, peggio, controproducente. Esiste una terza forma di intervento pubblico nel mercato che non è né il calmiera classico né l’assistenzialismo: è l’impresa a valore sociale che entra nell’arena competitiva non per regolarne i prezzi per decreto, ma per modificarne la struttura dall’interno. È questa la categoria politica che vogliamo mettere a fuoco, e che la proposta dei ristoranti comunali a Milano — elaborata con il gruppo di Barricata — intende incarnare concretamente.

L’alternativa — lasciare che il mercato si autoregoli — produce un esito che stiamo osservando in tempo reale. Il mercato libero è pieno di soggetti che, attraverso logiche di mero profitto economico, creano un’offerta che alterna qualità e prezzi differenti in modo inversamente proporzionale. Il risultato è un mercato schizofrenico: da un lato un’offerta di qualità a prezzi inaccessibili, dall’altro un’offerta di bassissima qualità a prezzi irrisori. La fascia media — quella che permetteva a un lavoratore di mangiare bene spendendo una cifra ragionevole — si sta assottigliando fino a sparire. A Milano questo processo è già maturo: secondo Numbeo, un pasto in un ristorante economico costa oggi in media 20 euro, contro i 15 di Roma; una cena per due in un locale medio arriva a 80 euro. La FIPE certifica che a febbraio 2026 l’inflazione nella ristorazione ha segnato un +3,4% su base annua, con le pizzerie al +4,1%. Non è carovita congiunturale: è la morfologia strutturale di un mercato che ha espulso la fascia intermedia.

È qui che il concetto politico che vogliamo introdurre diventa rilevante. Una moderna socialdemocrazia non può limitarsi a osservare questa polarizzazione né a correggerla con strumenti del passato. L’iniziativa possibile è intervenire nel mercato organizzando il lavoro sostenibile e proponendo un prezzo che non garantisca un profitto speculativo, ma che, pur assicurando la stabilità dell’impresa, produca un valore sociale misurabile — quella voce che non compare nei bilanci convenzionali ma che determina la qualità della vita urbana. Un’impresa così strutturata non si limiterebbe a offrire pasti a prezzi accessibili: si collocherebbe esattamente nel mezzo tra i due poli estremi del mercato e, se sufficientemente potenziata e ben organizzata, diventerebbe un punto di riferimento gravitazionale a cui anche le offerte intermedie dei privati potrebbero tendere, calmierando il mercato non per decreto ma per competizione virtuosa.

Questa logica ha già trovato applicazione in altri contesti europei, con forme diverse ma con lo stesso spirito. A Grenoble, la città produce ogni giorno oltre 11.000 pasti attraverso una cucina centrale municipale: non assistenza, ma organizzazione pubblica di una filiera alimentare efficiente che abbassa il costo strutturale del pasto per l’intera comunità. A Bordeaux, il Pain de l’Amitié — il più grande ristorante solidale di Francia — applica prezzi modulati in un’ottica di mixité sociale: non una mensa per poveri, ma un luogo che abbatte la stigmatizzazione rendendo la proposta accessibile a tutti. In Spagna, diverse amministrazioni locali hanno sperimentato comedores municipales integrati alle politiche nutrizionali nei quartieri più esposti all’inflazione alimentare. Il filo comune non è la carità: è l’organizzazione pubblica dell’offerta come leva di regolazione del mercato.

Non è dunque un’idea innovativa di per sé, né vuole esserlo: vuole recuperare lo spirito politico che in passato ha ispirato l’intervento pubblico, aggiornandolo a una complessità che i vecchi strumenti non riescono più a governare. In questo senso, la proposta dei ristoranti comunali in nove zone di Milano non è una misura assistenziale né una risposta emergenziale al carovita: è il tentativo di costruire un soggetto economico pubblico che intervenga strutturalmente nel mercato della somministrazione del cibo, arricchendo l’offerta con una proposta di qualità a prezzi accessibili. Ad essa si possono poi agganciare tante altre finalità — politiche della salute, alimentari, di contrasto allo spreco — ma la vera essenza è questa: rimettere al centro dell’azione pubblica la capacità di stare nel mercato, non solo di regolarlo dall’esterno.



LA FESTA DELLA CITTADINANZA

Milano, 7 giugno 2026 – La Sala Alessi di Palazzo Marino, la casa delle milanesi e dei milanesi, ha ospitato sabato 6 giugno la Festa della Cittadinanza Italiana 2026, un momento dal forte valore istituzionale dedicato alle cittadine e ai cittadini che hanno concluso il proprio percorso di acquisizione della cittadinanza italiana. L'iniziativa – proposta da una ventina di organizzazioni della società civile (*) e sostenuta dall'Amministrazione – si è posta nel solco delle celebrazioni della Festa della Repubblica e ha voluto sottolineare il significato più profondo della cittadinanza come strumento di appartenenza, partecipazione democratica e responsabilità verso la comunità. Nel corso della cerimonia hanno parlato a vario titolo 14 giovani donne e uomini che hanno scelto di costruire il proprio futuro in Italia. Storie che raccontano anni di studio, lavoro, impegno e rispetto delle regole e che dimostrano come la cittadinanza rappresenti il riconoscimento di un percorso già vissuto nella quotidianità, oltre che la volontà di contribuire al bene comune e di restituire alla collettività parte di ciò che si è ricevuto.

L'iniziativa è stata anche l'occasione per presentare i dati più recenti sulla trasformazione della città. Nel 2025 si sono naturalizzate 9.404 persone provenienti da 100 Paesi, un numero in crescita rispetto all'anno precedente. Se si considera l'insieme della popolazione con background migratorio – comprendendo nuovi cittadini, titolari di permesso di soggiorno e residenti regolari non ancora cittadini italiani – si arriva a circa il 29% della popolazione milanese: quasi una persona su tre.

Numeri che descrivono una realtà strutturale della Milano contemporanea – come ha sottolineato il Prof. Maurizio Ambrosini, sociologo delle migrazioni – nella sua dettagliata relazione sul contributo delle comunità di origine straniera alla vita economica, sociale e culturale della città. Numeri che pongono anche una questione di grande rilevanza: la necessità che istituzioni, politiche pubbliche e norme sappiano interpretare una società profondamente cambiata negli ultimi 30 anni. «La cittadinanza non può essere considerata soltanto un atto amministrativo o una concessione finale. È il riconoscimento di un'appartenenza già vissuta e uno strumento fondamentale di inclusione, partecipazione e responsabilità democratica. Chi vive, lavora, studia, paga le tasse e contribuisce alla crescita del Paese deve poter sentirsi pienamente parte della comunità nazionale», ha sottolineato la Vicepresidente del Consiglio comunale Roberta Osculati.

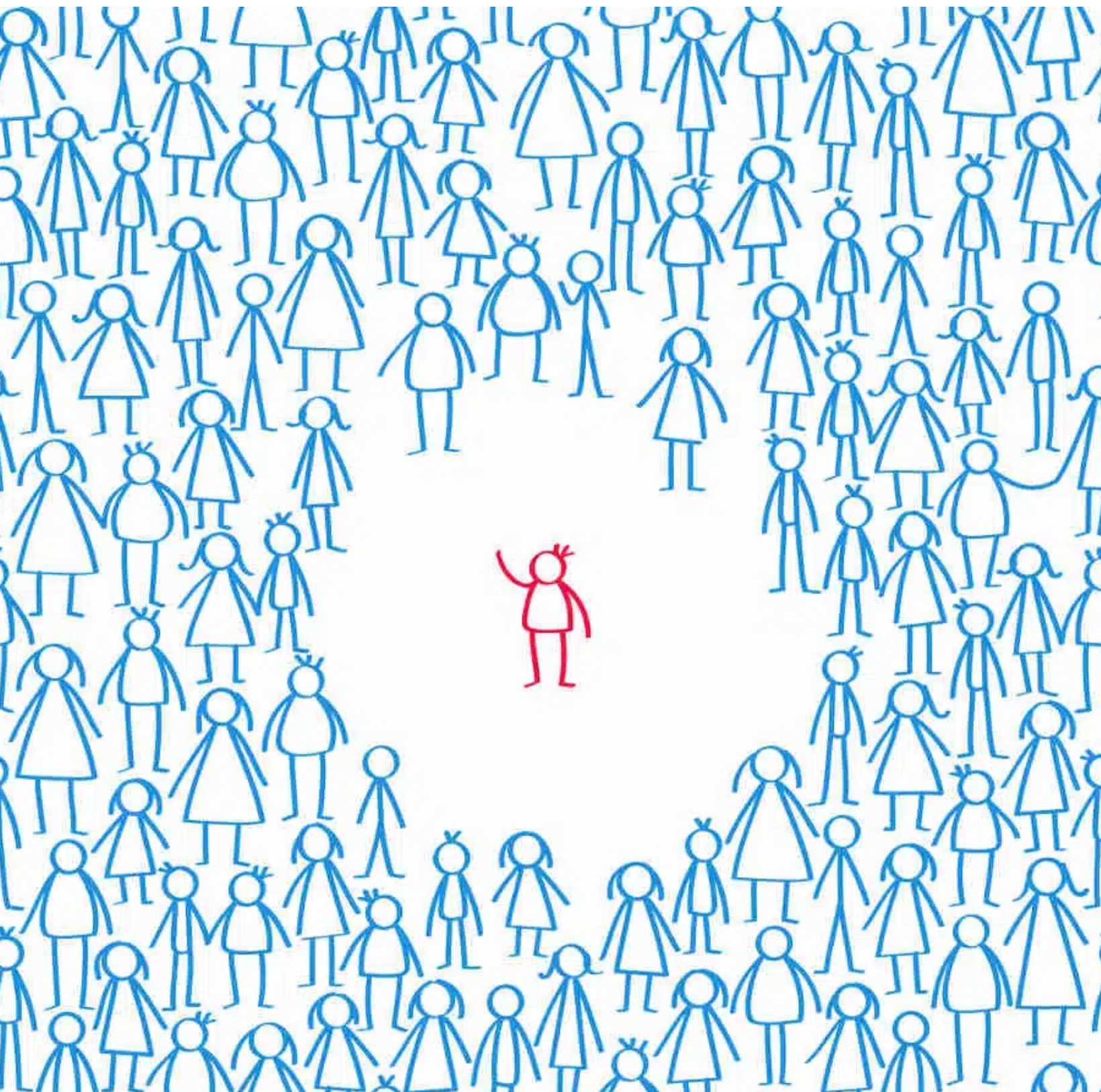
La Festa della Cittadinanza nasce anche con l'obiettivo di dare visibilità a queste storie affinché possano raggiungere l'intera città e rendere il dibattito pubblico sul fenomeno migratorio maggiormente consapevole dei percorsi di successo che raccontano una realtà fatta di impegno, responsabilità e desiderio di essere parte attiva della comunità.

Il messaggio emerso dalla giornata è chiaro: una società è più forte quando riconosce chi contribuisce ogni giorno alla sua crescita e quando sceglie l'inclusione, la partecipazione e l'allargamento della cittadinanza democratica come orizzonte per il proprio futuro.

(*) Le associazioni che hanno sostenuto la proposta sono: Acli Milanesi, Associazione Amici della Carità, Azione Cattolica ambrosiana, Casa della Cultura Musulmana, City Angels, Comunità Italo-Peruviana, Croce Verde Sempione, Forum Terzo Settore Città di Milano, La mia parte, Mi'Impegno insieme responsabili, noifuturoprossimo / il Sicomoro, Progetto Arca, Rete Scuole Senza Permesso (oltre 30 associazioni), Sant'Egidio, Save the Children, Terres des Hommes. Inoltre Unicef Italia ha dato il proprio patrocinio all'iniziativa.



L'assessore alla solitudine



La solitudine è sofferenza maledetta non quando si è soli, ma quando si ha il sentimento di contar niente per nessuno» scriveva tempo fa su Twitter Enzo Bianchi, saggista e fondatore della Comunità monastica di Bose.

Villa del Conte è un paese di 5.600 abitanti, 25 km a nord di Padova. È un punto di partenza perfetto e tranquillo per il Brenta e le oasi naturalistiche dei dintorni.

Questo piccolo comune è stato il primo in Italia a istituire formalmente un Assessorato alla Solitudine. Corre l'anno del Covid, nel febbraio 2020, la sindaca Antonella Argenti ha un'intuizione di quelle che fanno notizia e rumore. Crea una delega nella sua giunta per il benessere della sua comunità e la chiama senza troppi giri di parole "delega alla solitudine", e l'affida a Graziella Vigri, che diventa la prima assessora alla solitudine in Italia. L'iniziativa ha risonanza mediatica anche internazionale, tanto che la Sindaca Argenti entra nella rosa dei migliori sindaci del mondo secondo il prestigioso World Mayor Prize del 2021.

A Villa del Conte la sindaca prova a mettere in pratica un modello di welfare incentrato sulle relazioni e pensa all'assessorato alla solitudine per rispondere a una delle povertà che si più sia stanno diffondendo oggi nella nostra società, la povertà di tipo relazionale. Il suo obiettivo consiste nell'intercettare i bisogni "invisibili" della cittadinanza e provare a dare risposte. Si parte dall'ascolto e dal contatto umano: monitorare gli anziani, i vedovi, i disabili e le persone sole residenti nel territorio comunale. Si passa all'aiuto pratico e quotidiano, ovvero supportare i cittadini nel fare la spesa, ritirare farmaci o sbrigare piccole commissioni burocratiche.

C'è poi una linea telefonica comunale dedicata, sempre attiva per accogliere richieste d'aiuto, segnalazioni o semplici richieste di compagnia.

In continuata con l'idea di welfare di relazione, alla delega alla Solitudine, la giunta comunale affianca anche l'Assessorato alla Gentilezza, mirato a promuovere il senso civico, l'inclusione e le buone pratiche di vicinato tra i cittadini.

Villa del Conte non è l'unica città che prova a lavorare sulla relazione, c'è anche Montegalda, nel vicentino e Povegliano Veronese.

Povegliano è un comune di circa 7500 persone. A Povegliano la delega alla solitudine è affidata dal 2021 a Niccolò Vaiente. L'obiettivo della sindaca Roberta Tedeschi e della sua giunta è quello di costruire una comunità di persone che stanno in relazione ed è capace di reinserire chi è solo "siamo una comunità, dove nessuno resta indietro" dice la sindaca, dando seguito ad una idea nata durante le fasi di ascolto della popolazione in preparazione al programma per la campagna elettorale.

Niccolò Vaiente, l'assessore ha 40 anni, una laurea in musica, esperienze nelle ristorazione ed ora dipendente pubblico.

La nascita del progetto nel 2021 derivava soprattutto dalla necessità di ripristinare il senso di comunità "volevamo scoprire ed intercettare la solitudine lasciata in eredità dalla pandemia" dice iunn una sua lunga intervista all'Arena Niccolò Vaiente. "Tutto cominciò con un questionario preelettorale. Il gruppo civico raccoglieva idee. Realizzammo, si era nel 2021, come la pandemia di Covid avesse cambiato le regole della socialità. Erano i tempi della scuola a distanza, si stava lontani, anziani e ragazzi erano i più colpiti... Fu allora che decidemmo, in caso di vittoria, di dedicare un assessorato specifico".

Oggi nel concreto a Povegliano si è riattivato un sistema di welfare centrato non solo sulla persona ma sulla persona in relazione, puntando sull'autonomia e sull'empowerment delle persone. In altre parole dando alle persone gli strumenti per stare nel mondo di oggi, saper fare uno SPID ad esempio.

L'assessore alla gentilezza



A Rivarolo, un piccolo centro del Canavese in Piemonte, c'è l'Assessorato alla Gentilezza. L'idea fu del Sindaco Alberto Rostagno, nel maggio del 2019, che raccolse una suggestione ed una proposta dell'associazione locale "Cor et Amor".

Al comune di Rivarolo Canavese, si aggiunsero altri piccoli centri, Igliano ed Omegna, poi Aosta è diventato il primo capoluogo di regione in Italia a istituire ufficialmente questa figura in giunta. In Lombardia è presente in diversi centri, tra cui Gussago, Manerba del Garda, Provaglio d'Iseo, Roccafranca e Villanuova sul Clisi in provincia di Brescia.

Al Centro e al Sud l'idea si è diffuso rapidamente in molti comuni, ad esempio Casoria (Napoli), Taurianova (Reggio Calabria), Diamante (Cosenza), Battipaglia (Salerno), Montecassiano (Macerata).

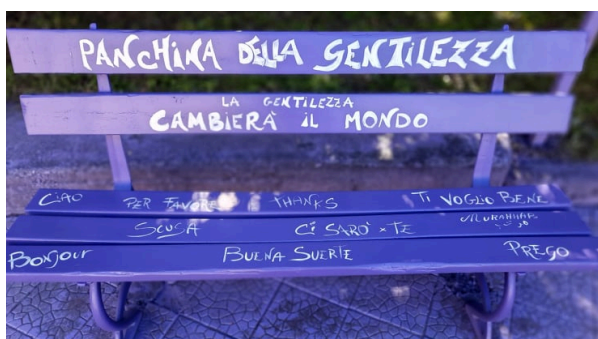
Oggi l'Assessorato alla Gentilezza è diventato una vera e propria rete nazionale coordinata dal progetto "Costruiamo Gentilezza", e conta oltre 300 Comuni e 4 Province aderenti in tutta la penisola, diffusi in ogni regione d'Italia.

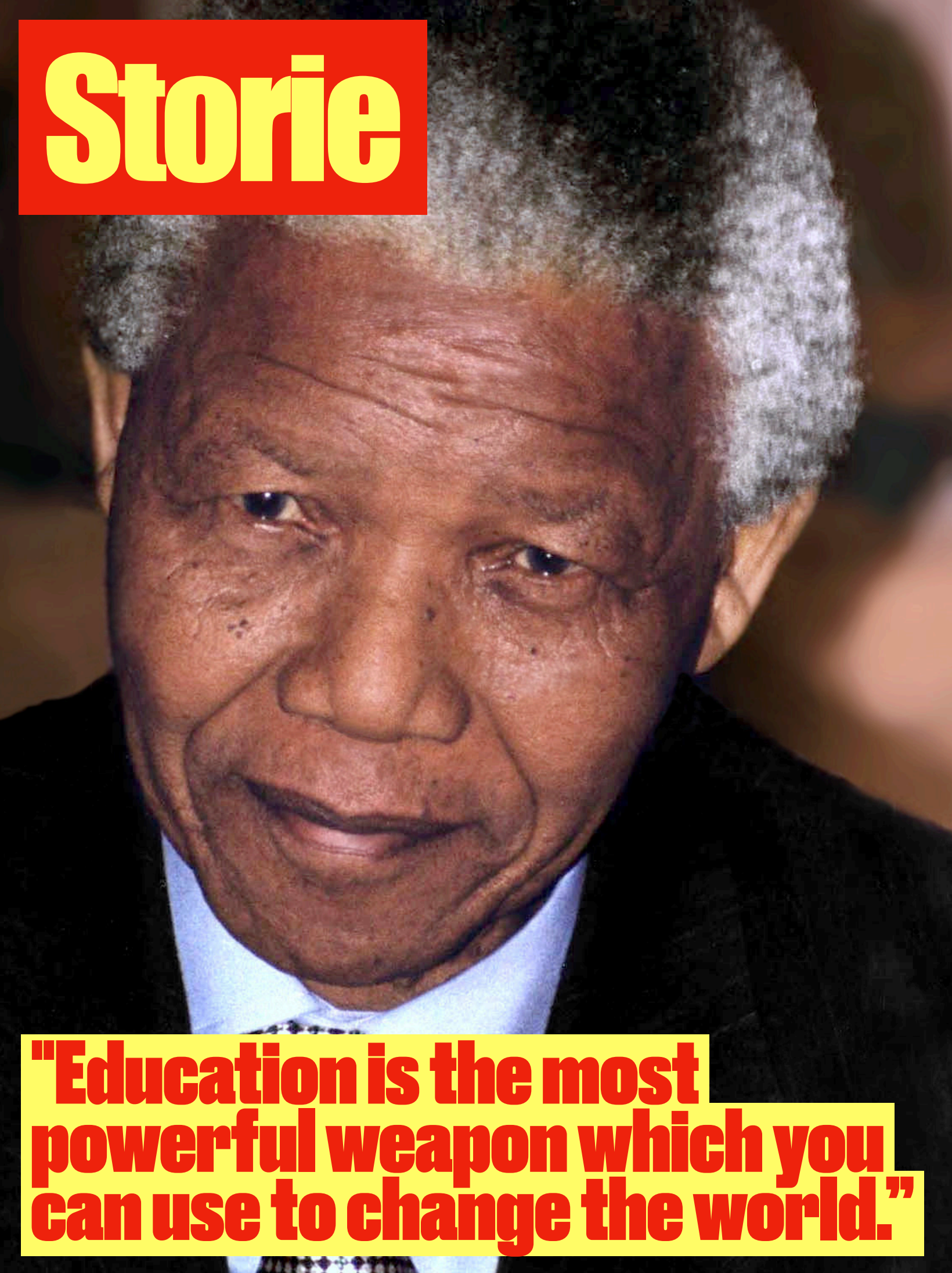
L'iniziativa mette al centro il benessere della comunità, con particolare attenzione ai più giovani, e viene considerata ormai una ottima pratica, capace di raccogliere consenso unanime e da ogni parte politica. La delega alla gentilezza non consiste in un incarico politico, nel senso che non comporta costi o indennità per le casse comunali, viene assunto come delega aggiuntiva da un assessore, o da un consigliere comunale, che ha il compito di occuparsi di "buone pratiche" civiche.

Le attività principali includono la cura del decoro urbano ed il coinvolgimento dei cittadini nel rispetto degli spazi comuni e nella creazione di parchi, tra le attività simboliche più diffuse c'è quella dell'allestimento di panchine della gentilezza, normalmente di colore viola. La maggior parte dei comuni che aderiscono alla rete organizzano iniziative nelle scuole per promuovere l'inclusione, il rispetto reciproco e contrastare il bullismo o l'odio social. Tra gli obiettivi delle attività la cui regia è in capo all'assessore per la gentilezza il lavoro per creare legami e coesione e costruire comunità educanti e "gentili. Nonostante sia un assessorato senza portafoglio ha l'ambizione di essere un potente agente trasformativo nella comunità, per cui collabora con tutti gli attori pubblici e privati che operano nel contesto locale.

LA GIORNATA MONDIALE DELLA GENTILEZZA

Il 13 novembre si celebra la Giornata Mondiale della Gentilezza, un'occasione speciale per riflettere sull'importanza di essere gentili nel nostro quotidiano. La gentilezza è un valore universale che ha il potere di trasformare le relazioni umane e di rendere il mondo un luogo migliore. Il Colore della giornata e dell'evento è il viola. I simboli sono il gelsomino e l'elefante. Il grande classico delle celebrazioni della giornata è la verniciatura di panchine pubbliche con il viola, le cosiddette "Panchine della gentilezza".



A close-up portrait of Nelson Mandela, an elderly Black man with short, curly grey hair. He is looking slightly to the left with a gentle, thoughtful expression. He is wearing a dark suit jacket over a light blue shirt and a patterned tie. The background is blurred, showing indistinct shapes of people in a crowd.

Storie

"Education is the most powerful weapon which you can use to change the world."